GIOJA
NUOVO GALATEO
Vol. II.
MILANO
Per Borroni e Scotti
1845.
Focosi dis.
Buccinelli inc.

NUOVO GALATEO

DI

MELCHIORRE GIOJA

NUOVA EDIZIONE CON AGGIUNTE

Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba.
DANTE.

VOL. II.

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI.

1845.

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

ARTICOLO PRIMO

CONVERSAZIONI

CAPO PRIMO

Origine delle conversazioni e specie.

I.

Allorchè, dopo il IX secolo, rimase sciolto quasi ogni vincolo governativo in Europa, ciascun uomo, secondo le sue forze, procurò di rapire o distruggere, fabbricar fortezze per difendersi, o adunar armi per assalire.

Tra gli oggetti rapiti primeggiavano le donne ragguardevoli per bellezza.

I *cavalieri*, o sia gli *uomini a cavallo*, che più de' fanti erano anticamente pregiati alla guerra, spinti da avidità e da amore, da vanità e da gloria, si assunsero il carico di difendere il bel sesso, come vedremo nell'articolo seguente.

Quindi si unirono in crocchi, talora nei castelli dei feudatarj, talora nelle corti de' principi, i cavalieri per fare pompa delle loro imprese, le donne per onorare i loro difensori e trarne vanto, i poeti per cantare il valore degli uni e la bellezza delle altre:

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
« Le cortesie, le audaci imprese io canto. »

Siccome le dame e le principesse « l'oggetto erano
» della poesia, così ne furono le sovrane in giudizio
» e pro tribunali. Imperocchè tenevano nelle lor Corti
» e castella *corte d'amore* o *parlamento*, ove tratta-
» vansi i problemi, le cause, le liti amorose e caval-
» leresche; concorrendovi gentiluomini e dame dap-
» presso e da lungi, e soprattutto poeti e cantori, quasi
» avvocati e giurisprudenti primarj a quel fôro. Che
» se contenti non erano i litiganti della sentenza dei
» parlamenti, allor sorgevano le *Tenzoni* o sfide poe-
» tiche, con le quali l'un contra l'altro scrivevano i
» trovadori a difesa di lor cause e di lor belle, onde
» erano sempre in giro messaggi e proposte e rispo-
» ste e lamenti e disfide novelle di amore e di poe-
» sia (1). »

Cresciuti in forza i governi ne' susseguenti secoli, e cessati i pericoli delle belle, non fu più necessario, per essere ammesso in queste conversazioni l'aver rotto più lance in onore d'una principessa o d'una dama, ma bastò che vi scendesse

« . . . . Per lungo
« Di magnanimi lombi ordine il sangue
« Purissimo celeste : »

per apprezzare meglio i sentimenti del poeta e salire all'origine degli usi, il lettore può consultare la nota (2).

(1) Bettinelli.

(2) Le gazzette di Londra del 28 maggio 1820, dicono: Le petizioni presentate alla *corte dei riclami* nella circostanza dell'incoronazione (dell'attuale re d'Inghilterra) contengono pretensioni singolarissime, e che ricordano usi antichissimi. Il conte d'Abergavenny, come signore della cascina di Sculton, riclama l'ufizio di *capo delle dispense*, chiedendo di farne il servizio, sia personalmente, sia col mezzo del suo deputato, e riclama per suo emolumento tutti gli *avanzi delle pietanze e delle carni dopo il pranzo.*

Due petizioni furono presentate dal duca di Norfolck. Con la prima, nella sua qualità di conte maresciallo

Rimasero quindi a poco a poco e dovettero rimanere esclusi i poeti; giacchè, se nello stato primitivo delle conversazioni, mentre il poeta si mostrava ricco d'*idee*, vantavano i cavalieri *destrezza*, e le donne *dericoli*, nel seguente stato il poeta solo sarebbe rimaso oggetto degli astanti, quindi ne avrebbe sofferto la vanità degli altri.

Muniti di privilegi reali ed onorifici che dalle altre classi li separavano, facendo, principalmente in Francia, professione d'ignoranza, i nobili chiusero ad esse la loro conversazione, e avrebbero creduto di degradarsi, se alla loro confidenza avessero ammesso chi soltanto di talenti o d'altre abilità personali si fosse potuto dar vanto (1).

ereditario, egli chiede di compiere personalmente o col mezzo d'un deputato gli ufficj di *primo bottigliere* di Inghilterra, e di ricevere perciò la miglior coppa d'oro con coperchio, tutti i vasi e i vini che rimarranno sotto il mezzule, e tutti gli orciuoli e coppe, eccetto quelli d'oro e d'argento che resteranno nel celliere dopo il pranzo. Colla seconda petizione il nobile duca dimanda, come signore della cascina di Workoop, di presentare al re un guanto di mano destra, e di sostenere il destro braccio del re nel mentre ch'egli tiene lo scettro reale.

Il duca di Montrose, grande scudiere, dimanda di fare il servizio di *sergente di lavatojo* dell'argenteria, e di ricevere tutti i piatti e tondi d'argento serviti sulla mensa del re il giorno dell'incoronazione, e cogli emolumenti che ne dipendono, e di portare eziandio gli speroni del re dinanzi S. M.

Il sig. Campbell, come signore della cascina di Lyston, reclama il diritto di far delle cialde pel re, e di imbandirle sulla mensa reale al banchetto dell'incoronazione.

(1) Esistono scritture del XVII secolo, sulle quali persone d'alto rango fecero la croce perchè non sapevano scrivere.

Nello stesso secolo parecchi parenti del celebre Cartesio si sforzavano di cancellarlo dalla loro memoria, persuasi che la filosofia, di cui egli era il corifeo, fosse macchia alla loro schiatta (Vedi Thomas, *Éloge de Déscartes.*)

II.

Appena comparvero le prime scintille delle scienze, i pochi spiriti gentili che non rimanevano impaniati nelle sensazioni materiali del volgo, provarono il bisogno di unirsi per fare acquisto delle altrui cognizioni e dare in cambio le proprie. Questo bisogno era tanto più forte, quanto che prima della stampa altissimo era il prezzo de' libri, come tutti sanno: nacquero così le conversazioni letterarie od accademie, le quali da principi illustri vennero protette, giacchè i principi illustri non temono le scienze e sanno che degli Stati il principale pregio son esse e lo splendore.

Per consimili motivi sorsero conversazioni di pittori, di musici, e con maggiore concorrenza, giacchè la capacità d'apprezzare le bellezze di queste arti egregie è men rara di quella che per apprezzare le scienze richiedesi.

III.

Lo spirito di commercio svegliatosi dopo l'undecimo secolo in Italia, progressivamente cresciuto ne' susseguenti, fu larga fonte di ricchezze.

Si vide allora che si poteva essere ricco e considerato senza essere nobile o possessore di fondi.

Il desiderio di far pompa di ricchezze, unito al bisogno di conoscersi per accrescere le relazioni commerciali, formò le adunanze de' commercianti.

La ricchezza de'mercanti cozzò con la ricchezza dei possidenti, e nelle città libere ottenne quegli omaggi che altrove si era riservati la nobiltà.

IV.

La classe direttrice de' lavori meccanici si divise in altrettante masse quante sono le specie di essi.

L'analogia de' lavori, il desiderio d' imporre leggi ai lavoranti, la necessità di conoscersi per ripartire le imposte che i principi esigevano dall'industria, riuni-

rono i direttori delle varie arti, o sia i fabbricatori, in altrettante compagnie o *confraternite,* che ebbero le loro regole, e tennero le loro sessioni in giorni determinati.

V.

Le ricchezze perdute dalla nobiltà per le ragioni che diremo, furono raccolte da persone intelligenti e attive, che, senza appartenere al ceto de'commercianti o dei fabbricatori, seppero farle valere. Non contente delle nuove ricchezze, aspirarono alla considerazione, e giunsero ad ottenerla, *coll'affluenza de'commensali:* si formarono così de' nuovi crocchi composti d'ogni specie di persone; vi si vide il fittajuolo che viene sovente alla città per la vendita dei prodotti agrarj; il sensale che propone de' contratti prontamente lucrosi; il basso impiegato il cui zelo è necessario al padrone nelle sue relazioni col Governo; il nobile decaduto che ha sempre

« . . . . pronti
» E sali e frizzi e lepidi racconti; »

il militare che più d' ogni altro abbisogna di piaceri rumorosi; il parassito che

» . . . . il naso
» All'odor dell'arrosto arriccia in alto, »

e in cambio dell'arrosto vende le novelle della città ai commensali, e del padrone

» Le signorili stupidezze indora. »

La plebe che eseguisce i lavori materiali, non si vedeva per l' addietro fuorchè ai pubblici spettacoli sulle piazze o per bisogni momentanei alle osterie, o per pratiche religiose nelle chiese. Occupata più a gozzovigliare che a discorrere, si trovava inoltre separata dalle altre classi pel sucidume in cui era involta.

VI.

Le cause per cui s'aprirono comunicazioni tra le varie adunanze sociali, e dall'una all'altra i loro membri trasmigrarono, sono le seguenti:

I. La passione del giuoco, fortissima in tutti i tempi, e per l'addietro più, come vedremo nell'articolo seguente, ruppe la barriera che separava la nobiltà dal commercio; alcuni nobili non credettero d'avvilire i loro stemmi avvicinandosi ai commercianti col non troppo nobile desiderio d'ottener parte del loro danaro giuocando.

Molte famiglie nobili, rimaste rovinate dalle carte e dai dadi, sentirono per esperienza che tutti i diplomi gentilizj non bastavano per comprare un braccio di panno o una libbra di carne. La plebe che ne era stata insultata, cessò di rispettarle dachè non le vide più in carrozza; quindi divenne popolare proverbio che *nobiltà senza ricchezze è fumo senza arrosto.*

II. Il celibato cui erano condannati per l'addietro i nobili cadetti, mentre le nobili fanciulle si sentivano tutte chiamate al chiostro, gli spinse non di rado in traccia di bellezze plebee. Usciti del palazzo patrizio, non isdegnarono d'entrare nella casaccia del calzolajo, del falegname, del parrucchiere, ecc.

In questa caccia la nobiltà contrasse un po' di fango, e, quel che è peggio, si lasciò rapire molte sostanze; quindi per doppia ragione scemò di credito.

III. I principi, a cui negli scorsi secoli avea fatto paura la nobiltà potente, colsero tutte le occasioni di diminuirne i privilegi, fonti di copiose ricchezze e maggiori angherie; quindi il cocchio che era tirato da otto cavalli, non ne ebbe che quattro, poi due, e talvolta rimase polveroso nella rimessa; andò per conseguenza diradandosi la nebbia che copriva gli alberi genealogici e li rendeva grandi agli occhi del volgo.

IV. *La filosofia, i cui delitti sono precisamente misurati dalle perdite subite dal feudalismo e dalla*

superstizione, vantando i diritti del merito personale, non volle riconoscere alcun valore nelle vecchie pergamene, e disse che uno zoppo non cessava d'essere zoppo, perchè suo nonno aveva avuto le gambe diritte, e che quindi doveva essere più stimato un artista che con industria onorata accresceva il suo peculio, di quello che un nobile che co' suoi vizj dava fondo al suo patrimonio.

La poesia, più coraggiosa della filosofia, ardì supporre, ridendo, che le nobili matrone non erano state tutte Lucrezie, e che talvolta la moglie fece comparire de' figli men patrizj del marito; insomma la purità del sangue soggiacque a molti dubbj anche nell' opinione del volgo, il quale dà sempre ragione a chi riesce a farlo ridere (*Vedi i poemetti dell' inimitabile Parini*) (1).

V. L'aumento de'teatri diminuì il concorso alle conversazioni particolari; quindi restando istesso il bisogno di conversare, fu forza essere meno ritrosi nell'ammettere nuovi membri: dapprima l' etichetta voleva un diploma, poscia si contentò d'un abito di seta.

VI. Le invenzioni teoriche e pratiche misero in contatto i dotti e gli artisti; ciascuna di queste classi sentì il bisogno di consultar l'altra; la prima per conoscere de'fatti, la seconda per averne la spiegazione; il dotto imparò a rispettare l'artista; l'artista s'accorse che i consigli del dotto gli potevano essere utili.

VII. Crescendo i punti di comunicazione ed i contatti sociali, crebbero i bisogni del lusso e si estesero; quindi i lavoranti ottennero meno scarsa mercede che negli scorsi secoli; disparve così a poco a poco e almeno in parte il sucidume dalla plebe, ed ella potè conseguire un abito che, sebbene inferiore nella finezza a quello del ricco, ne *imitò l'apparenza*.

(1) In onta di tuttociò vi sono tuttora parecchie persone che apprezzano gli stemmi gentilizj ed escludono dalla loro conversazione chi non ne è fornito, per la stessa identica ragione per cui i paralitici apprezzano le stampelle.

VIII. In questo stato di cose, dissipato il fumo gentilizio, si vide *quali persone concorrevano all'azienda sociale, e quali no;* ciascuno ottenne un valor d'oo pinione corrispondente alla ricchezza (carato reale), F all'abilità (carato personale) di cui era fornito.

Quindi fu concesso un grado di stima alla bassa plebe, fu tolto un grado di stima alla nobiltà, fu diviso il restante con proporzione graduale.

Lo sprezzo rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *questuando.*

L'abbominazione rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *rubando.*

La pubblica beneficenza s'interessò per quelli che erano impotenti al lavoro, cioè non erano caratisti per mancanza di volontà, ma di potere.

L'idea che tutti i caratisti concorrevano all'azienda sociale, e che ciascuno avea bisogno degli altri, fece allargare le porte delle conversazioni con mutuo vantaggio de' concorrenti, come vedremo nel seguente capitolo.

CAPO SECONDO

Utilità e necessità delle conversazioni.

Le conversazioni, questo mezzo di felicità sociale, sì pronto, sì innocente, sì facile a tutti gli uomini, sì convenevole a tutte le condizioni, sì necessario a tutte le età, le conversazioni non potevano sfuggire al morso della censura: giacchè, essendo *suscettive di varj aspetti*, offrivano campo ai poeti di farne delle caricature; essendo *fonti di piaceri*, dovevano essere scopo alle declamazioni de' pedanti. Gli uni e gli altri imitarono le due donne della favola, l'una delle quali un po' vecchia, strappa al marito i capelli neri, l'altra, un po' giovane, gli strappa i bianchi, tantochè il pover'uomo finisce per restar calvo. Infatti, siccome chi non esagera, non desta che lieve impressione, perciò ai difettucci reali delle conversazioni, ne furono

aggiunti de' fittizj, e, secondo il solito, si crearono degli spettri a spavento de' fanciulli e delle immaginazioni deboli: con eguale logica si screditerebbe il sonno, perchè talvolta i sonni ci conturbano.

§ 1.° *Influenza delle conversazioni sulla felicità sociale.*

I. « I miseri mortali a cui sì spesso
» Il tesoro del tempo è incarco e noja, »

trovano nelle conversazioni un mezzo d'innocuo e piacevole trattenimento. Qualunque in fatti sia l'origine del bisogno di sentire, egli esiste. Questo bisogno,

1.° È forte in tutti gli uomini dopo il lavoro, lo studio, gli affari;

2.° È più forte ne' ricchi sciolti dall'obbligo del lavoro, dello studio, degli affari;

3.° È fortissimo nelle donne, sì perchè dotate di maggiore sensibilità, sì perchè a maggiore monotonia di vita condannate (1).

Questo bisogno viene alimentato dall'istinto della sociabilità che induce gli uomini a raccogliersi insieme per comunicarsi a vicenda le loro speranze o i loro timori, le loro pene o i loro piaceri; quindi vediamo formarsi unioni sociali sì tra le orde selvagge de' deserti come tra le persone più urbane delle nostre città. Questo bisogno, a guisa di calamita, attrae spesso e lega insieme anche le persone più indifferenti, e perfino

» . . . . i cortigiani
» Simpatizzanti come gatti e cani. »

Le conversazioni considerate come mezzo di rianimare le forze illanguidite, o d'innestare sensazioni piccanti sull'intervallo che i bisogni soddisfatti dis-

(1) Che amabile città si è mai Venezia, *mi diceva una signora*! — E che cosa vi avete voi trovato di sì seducente? — Vi parlava tutto il giorno.

giunge dai bisogni da soddisfarsi, fanno parte degli altri trastulli, e si innocenti sono in sè stesse come un passeggio in ameno giardino.

II. I piaceri che gustiamo nella solitudine, eccettuato il caso di speciale affezione, illanguidiscono presto e perdono parte delle loro attrattive. All'opposto se li comunichiamo agli altri, sembra che si rinforzino e si estendano; se poi gli gustiamo in loro compagnia, durano di più, ci riescono più cari, e per tutto l'animo si diffondono,

« Ch'ombra è piacer, se nol condisce affetto (1). »

III. In un crocchio di persone che si stimano e si amano, cresce il sentimento della forza che in mezzo alle vicende sociali ci abbisogna. Ciascuno, conoscendo le disposizioni comuni, applica nella sua mente le forze altrui ai bisogni proprj. La conversazione lo accerta che in caso di calunnia troverà degli apologisti; di rovescio, de' protettori; d'inesperienza, de' consiglieri; d'affanno, delle persone pronte a scemarlo partecipandovi. Questa persuasione abituale reagisce contro i vaghi timori che o nascono nell'immaginazione naturalmente, o dalle mosse de' nemici vengono prodotti. Probabilmente egli è questo il motivo per cui ne' popoli che concedono molto tempo alla conversazione, non suole essere soverchia l'inquietudine sul futuro: se ne potrebbero trovare esempi a Venezia ed a Parigi.

§ 2.° *Influenza delle conversazioni sull'istruzione.*

I. Alcuni leggono per ispacciare le loro idee nelle conversazioni; altri per non mostrarsi digioni delle notizie più triviali.

(1) Possiamo dunque tacciare di menzogna il notissimo misantropo Timone. Pranzava costui un giorno con Apemanto, altro misantropo, celebrando insieme la festa delle *libazioni funebri*. Dopo lungo silenzio, Apemanto disse: Fa d'uopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro: e questi rispose: Lo sarebbe di più senza la tua presenza.

La era cominciata per vanità, continuata per abitudine, talvolta in passione si cambia, e i frivoli gusti signoreggia o discaccia.

Chi legge, o per istruirsi o innocentemente intrattenersi, *toglie sempre degli istanti alla corruzione*, e *talvolta le toglie de'capitali*, per la compra de' libri di cui abbisogna.

I gabinetti di lettura sono una conseguenza dello spirito socievole dello scorso secolo; si procura a tutti un mezzo d'istruzione con pochi soldi.

Non tutti possono leggere tutti i libri: ciascuno è costretto a ristringersi nella sua sfera, ma nella conversazione i libri letti da uno, divengono mezzi d'istruzione per gli altri: in caso di bisogno egli vi dà in un quarto d'ora il frutto di dieci ore di lettura.

II. Se nelle dispute che sogliono nascere nelle conversazioni, i due contendenti restano per lo più del loro parere, l'influenza delle dispute sulle opinioni non lascia d'essere reale, giacchè,

1.° Gli spettatori disinteressati formano il loro giudizio sulle ragioni allegate pro e contra dai disputanti. La voce, il gesto, il tuono di essi rendono, per così dire, più acuti i tratti del loro spirito, e più profondamente nell'altrui memoria gl'imprimono;

2.° Quegli tra i contendenti che ha torto, e che nella disputa chiuse gli occhi alla verità, non conserva questa ostinazione, allorchè riflette poscia di sangue freddo, e sovente s'accosta al sentimento che aveva combattuto (1).

III. In una conversazione generale, quegli che parla,

(1) Intendo qui di parlare delle persone di spirito e di buona fede; giacchè gli spiriti falsi e vani, o gli uomini di partito, pe' quali la conversazione è un' arena ove combattono da gladiatori, non aspirando di giungere alla verità, ma di conseguire un'apparente vittoria, questi non riescono nelle loro dispute che a raddoppiare il velo che ingombra il loro intelletto e a vie più nelle loro opinioni smarrirsi.

si vede cinto d'una specc d'uditorio che lo anima e lo sostiene; questa circostanza dà allo spirito maggiore attività, alla memoria maggior fermezza, al giudizio maggior penetrazione, alla fantasia de'limiti che non li permettono di divagare. Il bisogno di parlar con chiarezza lo sforza a dar qualche attenzione allo stile e ad esporre con qualche ordine le sue idee; il desiderio d'essere ascoltato favorevolmente gli suggerisce tutti i mezzi d'eloquenza di cui la conversazione familiare è capace. Quindi la conversazione è la prima e la migliore scuola per gli uomini che a parlare in pubblico si dispongono.

All'opposto un uomo che vive solitario nel suo gabinetto, non mai stimolato a far passare le sue idee nell'altrui animo, non vedendosi avversari a fronte, non avendo obbiezioni da combattere, non imparerà forse giammai quest'arte delicata che sa convincere gli spiriti senza offendere l'amor proprio, e con bel garbo costringe l'altrui inerzia all'esame d'un pregiudizio, pungendola con qualche tratto piccante. Altronde sempre solo con sè stesso e *senza oggetti di confronto*; disposto a riguardare ciascuna idea che gli si presenta come una scoperta; non mai esposto a queste piccole lotte di società che danno sì prontamente a ciascuno la misura delle sue forze, egli inclinerà a formarsi una opinione esagerata de'suoi talenti e ad esporre le sue idee con aria imperiosa ed offensiva. Si può dire delle conversazioni ciò che Alfieri dice dei viaggi:

« Vi si impara più assai che in su le carte,
« Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
« Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte. »

Lo studio infatti de'libri riesce un moto languido e debole che non esercita, non agita, non riscalda la mente come la conversazione. S'io discorro con un robusto ragionatore, dice Montaigne, egli mi cinge e mi incalza da tutte le parti; le sue idee risvegliano le mie; la gelosia, la gloria, la contenzione mi spingono, mi

rialzano sopra di me, e non di rado mi presentano nuove combinazioni ideali.

§ 3. *Influenza delle conversazioni sul costume.*

Il desiderio di piacere agli altri raddolcisce la naturale rozzezza dell'uomo: ora questo desiderio si svolge, si anima nelle conversazioni, e l'abitudine d'esprimerlo forma l'abitudine di sentirlo.

Dacchè le conversazioni divennero comuni, nacque e fiorì « quell'eleganza di tratto e quella non so quale « grazia d'urbanità, quel presentarsi più disinvolto, « quel più leggiadro atteggiarsi, e que' versatili modi « e puliti che nulla sentono l' inettitudine e l' imba- « razzo; quindi quel comun senso più dilicato, e quei « mutui riguardi e que'moltiplici offici di civiltà, che « quasi ad ogni istante la vanità e l'amor proprio dona « e riceve. Le passioni medesime, che erano prima in- « trattabili, correggendo in parte la lor natia sembianza, « sonosi anch'esse, dirò così, incivilite. L'orgogliosa « superbia si è mascherata sotto la spoglia d'una finta « modestia; l'invidia stessa sa pronunciar delle lodi, « e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad « ogni parola aveva il fuoco negli occhi e la mano « sull'elsa, ha temperato quell'indole sua feroce; » si è imparato a dissimulare un'offesa, a nascondere una antipatia, a rispondere pacatamente; e benchè questa apparenza sia talvolta finta, non lascia d'essere lusinghiera, gradita e di *realissimi vantaggi sociali feconda, o per lo meno ostacolo a mali grandissimi* (1).

Finalmente sogliono non pochi giudicare del merito d'una persona dalla sua maniera di conversare, nè si curano di porre al vaglio le sue buone o cattive qualità, ma ne formano giudizio dalle idee ch'ella presenta ne'crocchi sociali, quindi fu forza entrare nelle società giacchè le sue abitudini del gentil conversare non possono in solingo gabinetto acquistarsi.

(1) Vedi la prefazione.

§ 4.° *Influenza delle conversazioni sulla mor le.*

I. Allorchè gli uomini s'uniscono in conversevole crocchio, sorge tra di essi un'opinione la quale condanna gli atti che riescono nocivi a tutti od a qualcuno degli uniti: ciascuno è costretto a nascondere i sentimenti criminosi che per avventura cova nell'animo.

E siccome anche chi manca di virtù, vuole mostrarne almeno l'apparenza, quindi, se alcuno degli uniti dà sentore di vizj, la vanità degli altri si unisce tosto per cacciarlo dal loro seno, acciò non corra voce che lo tollerano o l'approvano.

Dunque quanto più cresce la brama di partecipare ai piaceri delle conversazioni, tanto più crescono i motivi per isciogliersi dai vizj che esse condannano.

« I rei mordendo a lungo gioco, è d'uopo
« Che l'oprare al gridar conforme eccheggi. »

II. Screditando gli altrui vizj ciascuno si lusinga di dar prova di contraria virtù; quindi nelle conversazioni ciascuno chiama a sindacato la riprovevole condotta degli estranei od assenti: ciascuno ride delle umiliazioni cui è condannato un leccazampe; ciascun parla con orrore d' un tradimento; ciascuno sviluppa le circostanze che aggravano un delitto, ecc. Escono dalle conversazioni de' gridi che chiamano gli sguardi del pubblico sul magistrato corrotto, sul giudice venale, sull'amministrazione infedele, ecc.

Allorchè la condotta di qualche persona potente non è ben nota, ciascuno degli astanti comunica agli altri le sue viste; si mettono al vaglio i fatti e le congetture, si confrontano le realtà e le apparenze; si richiamano le notizie anteriori e concomitanti, e finalmente si giunge a smascherar l'impostura.

L'opinione pubblica va ad attingere alle conversazioni i documenti che giustificano i suoi decreti d'onore o d'infamia.

Le conversazioni sono come le sentinelle notturne

che ad ogni ora si comunicano il grido di sorveglianza, onde reprimere ne' pubblici perturbatori il desiderio di far del male.

Le conversazioni offrono il destro di pronte e benefiche soscrizioni a vantaggio de' poveri. L'interesse che la padrona di casa sa destare nell'animo de' suoi amici a favore d'una famiglia o d'una classe sventurata, il desiderio comune di dare prova di generosità, l'altrui esempio che fa forza anche ai più renitenti, tutto concorre a far riuscire immediatamente un progetto generoso, che senza le conversazioni resterebbe sventato o verrebbe troppo tardi; quindi con piccolo incomodo degli astanti si raccoglie in più crocchj una somma ragguardevole e sufficiente al bisogno (1).

§ 3.° *Influenza delle conversazioni sulle arti.*

Le conversazioni, avvicinando giornalmente gli uomini, e ciascuno bramando di comparire ricco ed elegante, crescono i compratori delle merci che adornano le persone e le case; quindi si estesero largamente le arti così dette di lusso. Il popolo francese, presso il quale è massimo il bisogno di conversare, è divenuto il dominatore della moda.

Per l'addietro erano scarsissime le conversazioni, e moltissimi gli ubbriachi; il capitale che ora si spende in abiti, allora si spendeva in bagordi.

(1) A Verona, trovandomi una sera alla conversazione d'una signora che non soleva andare al teatro, ma univa nella sua casa varj amici, ella ci disse: Signori, dimani a sera non ci vedremo, perchè andrò al teatro. — Come, al teatro! — Sì, giacchè la serata va a vantaggio de' poveri. — Dunque ci vedremo, risposero tutti. Infatti la sera susseguente non solo ciascuno degli astanti andò al teatro, ma *condusse seco quattro o cinque amici*, cosicchè il palco della signora fu un adirivieni continuo, ed una specie di guerra a *madama l' invisibile*, la quale si gloriava nella sua sconfitta. — Ecco la civilizzazione; beneficenza unita al piacere; onore al bel sesso che la promove.

Quelli che fanno rimprovero alla filosofia d'avere esteso lo spirito di socievolezza, sono costretti a dire che un uomo ubbriaco è preferibile ad un uomo elegante.

In forza delle conversazioni si sono cambiate le abitudini economiche, e l'eleganza è sottentrata all'ubbriachezza. Quella massa di liquori che per l'addietro consumavasi da un solo con danno della salute e della ragione, ora sopra dieci innocuamente si distribuisce, cioè sopra gli artisti che fabbricano cose comode ed eleganti.

Dunque nell'aumento delle conversazioni hanno guadagnato le arti e la morale.

Il lettore che non fosse abbastanza persuaso de'vantaggi che ho attribuito alle conversazioni, ed in generale allo spirito di socievolezza, è pregato a sospendere il suo giudizio sino all'articolo secondo, ove esaminerò gli usi e i costumi de' tempi barbari e semibarbari, ne' quali di socievolezza non v'era quasi traccia.

« Gli opposti oggetti
« Rende più chiaro il paragon. Distingue
« Meglio ciascun di noi
« Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode. »

CAPO TERZO

Scelta delle conversazioni.

I. Chi volesse fuggire il consorzio di tutti i reprobi, correrebbe pericolo di viver solo.

Puoi restare in casa per non lordarti le scarpe, ma restando in casa ti privi d'una passeggiata utile e deliziosa.

Dunque non potendosi per noi crear uomini perfetti, sarà sempre miglior consiglio accrescere la forza della propria virtù, di quello che l'irritabilità agli altrui vizj.

Dire che non dobbiamo essere restii a lordarci le scarpe per procurarci una buona passeggiata, non è dire che dobbiamo innoltrarci nel fango sino agli occhi

e con pericolo di spezzarci una gamba: per analogia, dite lo stesso delle conversazioni.

Adombrati gli estremi, dirò al giovane che nella scelta delle conversazioni, più che gli adulti ed i vecchi egli debb'essere riservato; giacchè, mancandogli la loro esperienza, può facilmente restare tra que' lacci che essi spezzerebbero.

Inoltre il credito degli adulti e de' vecchi è già formato; le loro buone qualità sono note; un'abitudine provata da più fatti risponde ad ogni dubbia apparenza. All'opposto il giovane dee tuttora far nascere questa buona opinione nell'altrui animo, ed è di rado erroneo il giudizio che altri fanno di noi, quando dalle persone che frequentiamo ci giudicano; e fa d'uopo osservare che la vanità vieta loro di cambiare facilmente la prima opinione che di noi concepirono, vera o falsa che ella sia. Dunque, benchè non ancora molto istrutto, otterrà il giovane più gradi di stima, se correrà voce ch'egli conversa spesso con persone di merito e gode la loro confidenza. La conversazione colle ballerine, con le persone di dubbia fede, o palesemente scellerate, macchia la riputazione di chiunque: i cani lordi insudiciano quelli cui fanno maggiori carezze.

II. Tutti consigliano ai giovani di non trovarsi nelle conversazioni ove si tengono giuochi d'azzardo, giacchè qualunque sia la loro risoluzione, essi finiscono per cadere e rovinarsi. Essi cedono alle suggestioni ed all'esempio altrui, al timore d'essere dichiarati spilorci, paurosi, vili o schiavi de' voleri paterni; essi cedono al desiderio di divenire prontamente ricchi, desiderio che prontamente si accende e divampa alla vista dell'oro.

La *passione* del giuoco, principalmente se è giuoco d'azzardo, produce i seguenti danni:

1.° *Perdita della felicità individuale.* Le vicende del giuoco, quand'anche siano favorevoli, eccitano scosse sì rapide e sì gagliarde che confinano col dolore. Ora

queste scosse sogliono per lo più essere sinistre, giacchè la massima parte de' giocatori perde.

D'altra parte la brama dell'oro che, in vece di restare sazia, cresce con le vincite, ed è tormentata dalle perdite, la brama aizzata dall'oro è una cancrena che rode l'animo del giocatore, è una sottile fiamma che lo consuma. Ommetto di parlare de' suicidj prodotti dalle perdite nel giuoco.

2.° *Perdita della salute*; è questa una conseguenza dell'accennato stato dell'animo. Infatti sotto l'azione ripetuta del giuoco si sviluppa un carattere irascibile ed una viziosa energia di sensibilità che alla macchina corporea riesce sommamente nociva; perciò la massima parte de' giocatori sono decrepiti a quarant'anni.

3.° *Perdita delle sostanze*. Per un giocatore arricchito dal giuoco ne conterete cento rovinati.

4.° *Perdita della fama*. Cicerone, per iscreditare i giudici di Clodio, li paragona a quelli che frequentano le case di giuoco. — Benchè tutti i giocatori non siano persone infami, ciò non ostante la massima parte non lasciano d'essere riprensibili, perchè si espongono al pericolo di divenir tali.

Nessuno dà la sua figlia per isposa ad un giocatore, nessuno lo accetta per compagno in un'intrapresa; nessuno lo vanta per amico; nessuno lo vorrebbe per padrone; ogni padre vieta a' suoi figli la di lui compagnia come la peste.

5.° *Perdita della sensibilità ai piaceri intellettuali e morali*. Siccome le persone abituate all'uso del più acuto rapè divengono insensibili ai soavi effluvj del garofano e della rosa, così le persone abituate alle scosse gagliarde del giuoco rimangono insensibili ai piaceri della commedia, della tragedia, della pittura e delle altre arti belle; quindi i momenti che i giocatori non impiegano nel giuoco, sono occupati dalla noja. Il giuoco accresce il bisogno di sentire, e diminuisce il potere di soddisfarlo.

Il giocatore s'espone al pericolo di perdere, e perde

talvolta quell'unico danaro che è necessario alla sussistenza de' figli e della moglie: la sorte infelice di questi fa dunque minor impressione sopra di lui che il bisogno di giocare: in quale punto sarà sensibile il di lui animo alle loro carezze?

Un giovane dedito al giuoco sfugge la compagnia dei suoi genitori, sdegna i loro innocenti piaceri, sprezza i loro consigli, amareggia i pochi istanti della loro vita, diviene ladro domestico, e talora li disonora con azioni che gli fruttano la prigionia o il capestro.

6.° *Perdita del senso comune.* Ogni giocatore sragiona così come sragiona il volgo, allorchè dai sogni deduce i futuri numeri del lotto.

L'abitudine di prendere per norma a' suoi giudizj i rapporti fantastici delle cose, distrugge l'abitudine di consultarne i rapporti reali, costanti e ragionevoli. Un giocatore non avrà vergogna d'attribuire la sua perdita alla sua scatola; un altro, alla presenza d'un nemico, ecc.; alcuni non giocano che danaro tolto a prestito, quasi preservativo contro la sorte; altri destinano parte delle vincite ad opere pie, quasi pegno di vincita, ecc.!!

L'idea del guadagno, allorchè soggiorna lungo tempo in una testa debole, ardente, soggiogata da vane combinazioni, converte il dubbio in certezza, e fa riguardare come infallibile ciò che fervidamente desidera. L'illusione è sì forte, che non è distrutta dall'esperienza delle perdite, e in onta di esse rinasce e si rinforza.

Gli animi fortemente agitati, dice Tacito, inclinano alla superstizione, cioè la causa delle loro sventure riconoscono in cose o parole incapaci di produrle; quindi le invocano o le maledicono, ne sperano o ne temono. La *fortuna*, nome vôto di senso, agisce sull'animo de' giocatori come se fosse un ente reale; a lei attribuiscono le vincite e le perdite. *La fortuna è un concorso di cause ignote ove la temerità fa tutto, e la prudenza nulla.*

I Selvaggi dell'America, dice il padre Lafiteau, si preparano al giuoco con austeri digiuni, quasi volendo interessare la Divinità al successo de' loro stolti e ingiusti desiderj.

Dopo gli antecedenti riflessi, è quasi inutile l'osservare che nel giuoco ogni sentimento di decenza si perde e di gentil costume: si diviene rozzo, villano, grossiere, caustico, mordace: non si ha riguardo nè alle qualità altrui nè ai diritti; si offende l'altrui amor proprio, si tradiscono i sentimenti del proprio animo, ecc.

III. Dopo la fama di *decenti* ed *oneste* il giovine preferirà quelle conversazioni ove è maggiore la libertà. Siccome il piacere è d'indole sì schizzinosa che non sempre apparisce ai cenni del desiderio, e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, fosse anche tessuto di rose, nè di tempo serba regola, nè di luogo nè a tutti i discorsi sorride, quindi dirò al giovine: Allontanati da que' crocchi ove devi rendere ragione perchè non venisti alla tal ora, perchè ti parti pria del consueto, o t'è forza al posto assiderti che non t'aggrada, e con tale foggia d'abito comparire, che non ti conviene e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti e deporre sulla soglia il tuo carattere originale, per rivestirtene allorchè n'esci. Fuggi pure, perchè il rituale esattissimo delle cerimonie, i complimenti, gl'inchini, i baciamani si frappongono ai cuori che corrono a contatto, e i sentimenti ora rispinti dall'altrui orgoglio, qui umiliati dai titoli, là repressi dall'aria di comando, e tra imperiosi e inetti doveri allacciati, non possono scorrere rapidamente qual elettrica scintilla e propagarsi per tutta l'assemblea; quindi l'allegrezza sfuma ed il piacere, e al loro posto va assidersi mortal tiranna la noja.

« Taccio il civile-barbaro-bugiardo
« Frasario urbano d'inurbani petti,
« Figlio di ratte labbra e sentir tardo. »

IV. Il giovane non fuggirà la conversazione delle

donne oneste, giacchè solamente in loro compagnia imparerà a rattemprare l'effervescenza dell'età, a ingentilire con la grazia le maniere, a piegare i movimenti a leggiadria, la placidezza del discorso senza viltà, la modestia senza timidezza, il coraggio senza impeto, il brio che sa rispettar la decenza, l'allegrezza che non diviene smodata, quelle fine attenzioni che prevengono i desiderj senza mostrar d'occuparsene, e quel conversare libero e cordiale che non degenera in confidenza temeraria e plebea.

Swift attribuisce la decadenza della conversazione in Inghilterra all'esclusione delle donne: da ciò nacque una famigliarità grossolana che porta il titolo d'allegrezza e libertà innocente, « abitudine dannosa, egli « dice, ne' nostri climi del Nord, ove la poca puli- « tezza e decenza che abbiamo, si è introdotta, per « così dire, di contrabbando e contro la naturale in- « clinazione che ci spinge continuamente verso la bar- « barie, e non si mantiene che per artifizio. »

CAPO QUARTO

Soggetto delle conversazioni.

Qualunque argomento frivolo o grave, basso o sublime, lepido o serio, *purchè piaccia agli astanti e non offenda la morale*, può essere argomento di conversazione: qui più che altrove debb'essere

> **« . . . . ragione e legge**
> **« Ciò che il consenso universale elegge. »**

I poeti satirici hanno voluto ristringerci in più angusti confini: quindi,

1.º Pongono in ridicolo le dimande relative alla *salute*, quasi che la salute non fosse oggetto interessantissimo per gli uomini.

2.º Non vogliono che parliamo del *tempo*, quasi che le vicende delle stagioni sullo stato fisico e morale della specie umana, sui prodotti delle compagne,

sul corso del commercio, e non di rado sui pensieri degli uomini grandi e piccoli, non influissero; e giornalmente non fossero occupati i fisici ad osservarne l'andamento progressivo, retrogrado, irregolare.

3.° Qualche poeta ci deride, quando nelle conversazioni parliamo d'arti e di commercio, di pace e di guerra, di governo e di politica, e vuole poi che ci occupiamo de' satelliti di Giove e dell'anello di Saturno. Certamente che anche Giove e Saturno possono essere oggetto delle nostre conversazioni, ed è cosa desiderabile che lo sieno, sì perchè pascono l'animo di idee sublimi, sì perchè servono di guida al nocchiero, che va errando sull'immensa superficie de'mari, ecc. Ma avreste voi vietato ai Romani di parlare, quando Vespasiano, che si mostrava sì tenero pel bene del popolo, pose un'imposta sulle orine? Vi sono delle cose che ci toccano sì dappresso, che è assai difficile di non tenerne discorso, com'è difficile di non gridare, ahi! quando il fuoco ci scotta. Se poi, per opposta ragione, si riflette che lo scopo principale di quelli che s'uniscono in conversevole crocchio, si è d'intrattenersi e ridere, si scorgerà che è quasi impossibile di allontanarne gli argomenti ridicoli, da qualunque parte provengano. I Romani non potevano contenere le risa, allorchè parlavano dell'imperatore Costanzo, perchè costui, quand'era in pubblico, non osava muovere il capo, nè fare un gesto, nè tossire, nè sputare, lusingandosi in tal guisa di rendere più imponente la dignità imperiale. Il retore Temissio, il quale era stato fatto senatore da Costanzo, trasformò l'imperatore, che non sapeva sputare, nel più gran filosofo dell'universo: avreste voi voluto che i Romani non ridessero nè dell'imperatore, nè del retore?

Si può parlare, senza cognizione, della pace e della guerra, come delle zucche e dei ravanelli; dunque il limite da fissarsi ai discorsi nelle conversazioni, rispettata la morale, come si disse di sopra, non dalla qualità dell'argomento si deve desumere, ma dall'ignoranza di chi parla, o dalla noja di chi ascolta.

4.° Dopo d'avere escluso dalle conversazioni i discorsi più interessanti, si è fatto loro rimprovero perchè *spesso non s'occupano che di cose frivole;* con la quale censura si dà a divedere d'aver dimenticato che il principale oggetto delle conversazioni si è il piacere. Se il campo in cui il piacere apparisce è di già anche troppo ristretto, per quale motivo vorrete voi ristringerlo di più? Vi furono de' grandi uomini che ridevano di cuore alle stoltezze di Pulcinella; vorrete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più assapora il contrasto delle frivolezze. Nè' momenti d' ozio non vergognava Esopo di giocare alle noci, Catone alla palla nel campo Marzio, Pascal faceva delle scarpe, Malebranche cucinava delle vivande; di Scipione e di Lelio dice Cicerone, che, ritirati alla campagna, non isdegnavano di bamboleggiare; *incredibiliter repuescere.* Queste frivolezze offrono un trastullo necessario, senza che lascino nell' animo alcuna traccia da che sono svanite.

« Rispettiam dunque la follia gradita
« Come balsamo dolce della vita. »

Chesterfield dice che le frivolezze delle conversazioni sono il compenso delle anime piccole che non pensano e non amano di pensare. — Avrei dimandato volentieri a questo scrittore s'egli addormentavasi per pensare. Le frivolezze delle conversazioni, simili alle immagini scuccite del sonno, servono a farci ridere e nulla più. Io sono stanco a segno che non mi reggo in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Che cosa direste d'un uomo che, per isgombrarvi dall'animo la malinconia, vi ponesse tra le mani le *Notti di Young*? — Si debbono ammirare quelli che dopo d'essersi occupati di studio o d'affari nel gabinetto, possono ritornare agli affari o allo studio nelle conversazioni; ma non si possono spregiar quelli che dopo avere eseguito il loro dovere, abbisognano di riposo. Siccome i pranzi non sono eccellenti se non quando possono soddisfare

tutti i gusti, così non sono eccellenti le conversazioni se una varietà di soggetti corrispondenti ai bisogni di ciascuno non presentano.

Generalmente parlando, i discorsi serj non possono piacere alla maggior parte degli astanti, giacchè la maggior parte vanno a ricercare nelle conversazioni riposo alla riflessione e pascolo alla fantasia. Non si può quindi approvare la condotta di Locke, il quale, mentre tre milordi, Hallifax, Anglesey, Shaftesbury, giocavano tra di loro, egli occupavasi a scrivere le parole che uscivano loro di bocca. Per quale motivo ridete voi, gli disse Anglesey? Perchè non perdo nulla di quanto voi dite, rispose il filosofo, e gli mostrò la nota delle parole poco assennate che ciascun giocatore aveva detto. Questa censura era fuori di proposito, giacchè da persone che giocano, e giocano per divertirsi, non si debbe aspettare che argomentino in *barbara* o in *baralipton*. Quando prendiamo una medicina, dobbiamo noi osservare se è bianca o nera, leggiera o pesante, bella o brutta, graziosa o no alla vista di qualche astante? Ella ci ridona la salute, e basta.

« All'incontro, dice Gozzi, certi Catoni vorrebbero « che non si uscisse mai dal malinconico e dal grave, « come se gli uomini fossero d'acciajo e non di carne. « Questi tali ci vorrebber affogati nella noja. E quando « l'animo è infastidito, non è buono nè per sè nè per « altrui. Il meglio è un bocconcello con la salsa di « tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle « vivande usuali. La misura ne' passatempi è rimedio « della vita; ed io tanto veggo magri, sparuti e disos- « sati quelli che non pensano ad altro che al solazzo, « quanto quelli che tirano continuamente quella bene- « detta carretta delle faccende. »

§ 2.° *Soggetti generalmente nojosi.*

Sogliono essere soggetti nojosi, ed opposti allo scopo della conversazione, i seguenti:

I. *Gli incessanti lamenti sopra mali a cui non si può opporre rimedio.* Talvolta la conversazione, in vece d'essere un tessuto di piacevoli discorsi e ameni, è un vero piangisteo, o per dir meglio, un *miserere*. Se qualcuno riesce a dimenticare i mali comuni, l'uno o l'altro degli astanti glieli rammenta con circostanze nuove, e il sentimento doloroso ne aggrava con la prospettiva d'un avvenire peggiore. — Che cosa direste di schiavi che per divertirsi parlassero delle loro catene?

È questo un difetto de' vecchi che non sanno aprir l'animo alla speranza; degl' ignoranti, incapaci di riguardare le cose da più aspetti; delle menti deboli che ad ogni lotta succumbono. Alcuni velano questa incivile abitudine col sentimento di compassione pei mali altrui, cioè per mostrarsi compassionevoli verso gli assenti tormentano gli astanti. — *Pietro è morto improvvisamente; Paolo si è ammazzato; il pane è troppo caro; la tempesta ha distrutto la vendemmia; le imposte sono eccessive; la guerra è imminente; la peste s'avvicina*, ecc. Poco manca che non ci predícano la fine del mondo, come si usava negli scorsi secoli, idea che tuttora s'insinua nei discorsi della plebe quando è afflitta da qualche calamità.

Sarebbe pazzia il pretendere di non sentire i mali della vita, ma è pazzia maggiore il non isforzarsi di dimenticarli; sarebbe imprudenza l'andare verso il futuro con le spalle indietro, ma è imprudenza maggiore il riguardare i mali futuri come successi e non distrarne lo sguardo. La novità della cosa può qualche rara volta sciorre la inciviltà, l'annunzio d'una trista novella; ma richiamare continuamente l' idea di mali che *tutti conoscono*, è l'eccesso dell' inurbanità, giacchè questa ricordanza, oltre d'essere dolorosa per sè stessa, conturba e piega a melanconia i sentimenti degli astanti. In questa situazione degli anim non osa spuntare in sul labbro un sorriso; cento dett

spiritosi pronti a ravvivare la conversazione, tornano indietro: ora rinunziare a cento piaceri per procacciarsi un dolore è un calcolo da matto.

Si può procurare agli spiriti de' momenti di distrazione, fissandoli sopra oggetti diversi dagli abituali.

Si può rintuzzare la sensazione del dolore riguardando le cose dal lato ridicolo (1).

Ciascuno può cogliere de' motivi di consolazione, paragonandosi con quelli che in più tristo stato si trovano.

« Chi vuol viver tranquilli i giorni sui,
« Non conti quanti son di lui più lieti,
« Ma quanti son più miseri di lui. »

Si può innalzare l'animo alla speranza, mentre il

(1) Mentre nell' ultimo assedio di Genova, i soldati cascanti di fame facevano la guardia seduti, uno di essi disse: Massena non vorrà arrendersi finchè non ci ha fatto mangiare i suoi stivali. — Questa facezia induce gli astanti a dirne altre, e intanto il sentimento della fame fa tregua.

Un generale francese, ferito in battaglia, sta per farsi tagliare una gamba: il suo servo piange in un angolo della stanza: *Meglio per te,* gli dice il paziente; *non vedi tu che quando avrò una gamba di meno, non ti resterà più da lustrare che un solo stivale?* Quindi ritrova forza per subirne l'operazione.

Io ammiro la notissima donna spartana che dice al figlio tornato zoppo dalla battaglia: *Ad ogni passo rammenterai il tuo valore e la tua gloria.* Che bella idea, che idea ingegnosa si è quella che fa tacere il sentimento spiacevole d' un' imperfezione fisica con un sentimento morale che adesca l'amor proprio, e a sublime sfera lo innalza!

Si chiama leggerezza l'abitudine di considerare le cose dal lato ridicolo: preziosa leggerezza che ci fa sorridere in mezzo al dolore, tratto caratteristico che distingue l'uomo dai bruti.

volgo s'abbandona al timore, considerando tutta l'estensione delle eventualità possibili (1).

Una bella immaginazione, un'immaginazione ridente sa creare delle rose anche in mezzo ai deserti. S'ella è in parte dono della natura, si può accrescerla coll'abitudine e migliorarla coll'arte (2).

§ 2. *Le insipide sottigliezze.*

Profondere sforzi di spirito sulle parole, sulle cose, sulle idee senza trarne alcun vantaggio o lepore, è eccitare nell'animo degli astanti il sentimento penoso della fatica, è indisporne l'amor proprio coll'idea della pretensione, è rendersi ridicolo pel non successo. Un uomo che tenta di saltare al di là della sua

(1) Il *sentimento* della speranza si cambia in *forza fisica,* qualunque sia il modo misterioso con cui siffatta trasformazione succede. Si osserva questo fenomeno negli stessi animali: il cavallo, stanco del viaggio, accorgendosi d'essere vicino all'albergo, trova forza per accelerare il passo.

« Quel destrier che all'albergo è vicino,
« Più veloce s'affretta nel corso:
« Non l'arresta l'angustia del morso,
« Non la voce che legge gli dà. »

(2) Un imbecille non crede che l'innesto possa costringere l'albero selvaggio a produrre de' frutti domestici e saporiti: le anime deboli non credono che possa lo spirito inalzarsi sul sentimento del dolore e dominarlo: tanto peggio per esso. Al contrario io ho conosciuto un uomo di tempra forte, ove, detenuto per opinioni politiche, non soggiacque che un giorno alla melanconia in quattordici mesi, benchè gli fosse negato il conforto de' libri.

Far l'elogio della melanconia, come fecero alcuni scrittori detti sentimentali, è fare l'elogio delle nubi che ci tolgono la vista del firmamento. In mezzo a tante forze che tendono a distruggerci, vanteremo noi i pregi d'un sentimento che accelera la distruzione?

ombra, rappresenta il difetto che io ho in animo di censurare: eccone degli esempi:

« Far contrapposti ad ogni paroluccia,
. . . .
« Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
« Attacconar le rime con la cera,
« Ad ogni accento far equivocuzzi;
. . . .
« Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
« Ed altre sciocchezie c'hanno composto
« Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello. »

Le tante quistioni di metafisica che si facevano per l'addietro sopra cose che la ragione non intese giammai, dovevano generalmente fruttar noja agli ascoltanti, se non erano interessati nella disputa per amor proprio. Di sottili insipidezze ci diede un esempio d'altra specie l'Uezio, allorchè esaminando dottamente quale è la positura naturale dell'uomo tra lo stare in piedi, seduto, coricato, genuflesso, o passeggiare, dopo d'avere discusso a lungo gl' inconvenienti cui andremmo incontro tenendoci *continuamente* nell'una o nell'altra di queste posizioni, conchiude che lo stato naturale dell' uomo si è di prenderle tutte *successivamente.* Era forse necessario che l'erudito vescovo di Avranches si stillasse il cervello per provarci questa verità? Perciò madama Geoffrin, parlando d'uno di questi stucchevoli Ciceroni, diceva: « Allorchè egli « mi parla, vorrei che Dio mi facesse la grazia di « rendermi sorda, senza che questi se ne accorgesse; « egli sarebbe persuaso ch'io l'ascoltassi, e saremmo « contenti ambidue. »

Cresce il motivo di censurare le insipide sottigliezze allorchè, divenute triviali affatto, da un lato si ripetono con pretensione di novità, con che si dà segno d'ignoranza, dall'altro riescono offensive all'uno o all'altro degli astanti.

Gli antecedenti riflessi non condannano l'uso di proporre quistioni ingegnose le quali, rispondendo ciascuno a capriccio, servono di piacevole esercizio agli spiriti pe' tratti pronti e vivaci che scoppiano improvvisamente, e talvolta a lode di qualche astante. Nella conversazione della duchessa del Maine esercitavansi i concorrenti a dar risalto alle più sfuggevoli differenze tra i diversi oggetti proposti. La duchessa disse un giorno al cardinale di Polignac: Quale differenza passa tra me e il mio orologio? — Il vostro orologio, rispose il cardinale, ci ricorda le ore; voi ce le fate dimenticare.

III. *Tutti i discorsi che escono dai limiti della convenienza, e che trovansi esposti in questo stesso Galateo.* Basterà qui osservare che il carattere degli astanti è un limite specialissimo; giacchè, per quanti siano generali, per es. le vostre lodi ad una virtù e le vostre censure ad un vizio, vi si attribuirà non di rado la intenzione di far rimprovero a quello degli astanti che manca della prima o è allacciato dal secondo.

IV. *Finalmente il soggetto della conversazione diviene nojoso allorchè l' idea della nostra persona e delle cose nostre presentiamo per lungo tempo agli altrui sguardi*, come diremo nel capitolo VII.

§. 3. *Soggetti aggradevoli.*

Se una parte della civiltà consiste nel dire a ciascuno ciò che gli conviene, è chiaro che, acciò non manchi soggetto alla conversazione, devi parlare ad ognuno delle cose che più l'occupano o più gli aggradano, della sua arte o professione, de' suoi gusti o delle sue avventure, de' figliuoli o della moglie, ecc.

« Argomento al nocchier son le procelle,
« I buoi all'arator; le sue ferite
Conta il guerrier, conta il pastor le agnelle. »

Chiederai dunque al giovane galante

« . . . . A qual cantore
« Nel vicin verno si darà la palma
« Supra le scene; e s'egli è ver che rieda
« L'astuta Frine, che ben cento folli
« Milordi rimandò nudi al Tamigi;
« O se il brillante danzator Narciso
« Tornerà pure ad agghiacciare i petti
« De' palpitanti italici mariti. »

Al vecchio dimanderai conto degli usi civili, politici, religiosi che negli anni di sua gioventù si costumarono, onde procurarti il piacere di confrontarli cogli attuali. Prepárati però a sentire eccessive lodi del passato, quindi avrai l'avvertenza di *separare i fatti dal giudizio di chi li espone.* Spingerai anco con bel garbo il di lui animo verso i piaceri che più l'adescarono,

« Onde al misero cor, che il ben perduto
« Non ha più di goder speranza alcuna,
« Resti il conforto almen d'aver goduto. »

Colle donne *volgari*

« Or di polli ragiona, or di bucato. »

Colle donne *galanti* parla

« Di veli e cuffie e femminili arredi. »

Con le donne *gentili* che uniscono il bel costume all'istruzione porrai sul tappeto le arti belle, e a norma del loro genio particolare proporrai qualche problema, acciocchè al piacere di discorrere uniscano il piacere di soddisfare la tua curiosità. Ad una giovinetta, che

occupavasi a dipingere, chiese un giovane, *se provava più diletto nel ritrattare gli uomini o le donne; i giovani o i vecchi. — Sono indifferente a tutti. — Eppure? — Preferisco le fisonomie sensibili senza riguardo al sesso. — E quali sono i segni fisionomici che caratterizzano la sensibilità?* — Qui cominciò un discorso che durò due ore, la giovane facendo pompa di sentimento, il giovane di metafisica. — Le letture, in cui talvolta sono occupate le signore, vi porgono il destro di chiedere loro quali cose le colpiscano di più, e quali autori in tale o tal altro ramo di letteratura preferiscano; e *se avrete l'avvertenza di proporre loro qualche obbiezione, per dimostrare che non vi sfuggono le loro idee, procurerete ad esse il diritto di parlare a lungo senza che nessuno degli astanti possa tacciarle d'inciviltà*; poichè ciascuno ha diritto di difendersi e giustificare ciò che dice.

Della fanciulla vorrai vedere i disegni, i ricami, la scrittura, ecc.

Chiederai all'astronomo che cosa sono que' punti che brillano nell'azzurra volta del cielo. Per quali cagioni alcuni scomparvero ed altri cambiarono di colore. D'onde avvenga che i pianeti si movano nello stesso senso da occidente in oriente. Perchè mai eseguiscono i loro moti in una stretta zona, mentre le comete vanno errando liberamente per tutte le regioni del cielo. Ove vanno o d'onde vengono questi astri che spaventano il volgo con la barba o colla coda.

« . . . . Delle erranti stelle
« Segni il cammino, e le cagion disveli
« Degli aerei portenti; onde le nubi,
« Onde il tuono e la pioggia, e di qual fuoco
« Accendesi il balen; perchè sì lenti
« I caldi soli estivi, e qual ritardo
« Le fredde notti dell' inverno allunghi. »

Inviterai l'economista ad esporti le cagioni dell'alto e basso prezzo de' generi, dell'abbondanza o scarsezza d'una specie di monete; l'influsso delle imposte sull'agricoltura o sui mestieri; se convenga dare la preferenza alle manifatture nazionali; in quali casi e con quali mezzi debba il governo promoverle, ecc. Parlerai al filosofo di leggi, all'avvocato di liti, al medico delle malattie dominanti, ecc. Ma guardati bene di decidere tu stesso, principalmente avanti queste persone, sugli accennati argomenti, giacchè, non appartenendo essi alla tua professione, ti esporresti facilmente al ridicolo cui si espose un sarto, il quale avendo composto e presentato ad Enrico IV un libro di regolamenti civili, sentì il re a dire agli astanti: Chiamatemi dunque il cancelliere, perchè mi prenda la misura d'un abito (1).

Allorchè ti trovi in una compagnia di stolti, non mostrare nè la distrazione nè lo spregio ch'e' meritar si potrebbero. Lascia alla fatuità libero campo di far pompa delle sue scempiaggini, senza farle giammai temere d'essere repressa e nè anche giudicata. La Motte persuaso del proverbio spagnuolo, che *non havvi stolto da cui non possa trarre qualche profitto il saggio*, applicavasi a ricercare negli uomini sprovvisti di spirito il lato favorevole, dal quale poteva, sia per propria istruzione, sia a conforto della loro vanità, riguardarli. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto o sapevano di meglio, procurava loro, senza sforzo, il piacere di smerciare il poco bene che possedevano; e mentre non annoiavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze.

(1) Convengo non essere impossibile che un uomo si formi in mente idee ragionevoli anche sopra oggetti estranei alla sua professione; ma, essendo la cosa alquanto improbabile, è necessaria in simili casi somma riservatezza e diffidenza speciale nel proporle.

§ 4. *Sorgenti di ridicolo sociale.*

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare a caccia di piaceri innocenti, e vorresti poterli còrre o tra i fiori del discorso, o nelle maniere delle persone, o tra ameni sentimenti e gentili.

Ti ricorderò dunque la massima raccomandata di sopra, cioè di avvezzarti a riguardare le cose dal lato ridicolo: ed eccotene alcune fonti succintamente. Ti porgeranno grato spettacolo,

1.° *Le variazioni delle passioni*, per cui lo stesso uomo passa facilmente dai giardini d' Epicuro ai portici di Zenone, ed è a vicenda divoto e mondano per trimestre, e per cui non di rado

« Osan profani e fetidi servacci
« Di libertà mentire il nobil fuoco.
. . . .
. . . .
« Quanti ancor ne veggiam d' animo incerto
« E di dottrina, in cui fondarsi, ignudi,
« Che quel che sul mattino era lor noja,
« Chiaman perfetto al tramontar del sole?
« A vicenda gli scorgi ora dal vero
« Difensori, or del falso, ora baciarti
« In fronte amici, or affrontarti infesti,
« Tanto che sotto a due stendardi e vòlti
« A due partiti un dì solo li vede. »

2.° *Le affettate ripugnanze.* Più un gusto, un'affezione, un sentimento è comune, più fingono alcuni di mostrarsene alieni. Così adoperando, sembra loro di staccarsi dalla massa volgare, e, collocatisi in alto, divenire l'oggetto degli altrui sguardi.

« . . . . Essi contrasto eterno
« Fanno a ragion, per voler essere sempre
« Singolari dagli altri; e picca occulta
« Hanno in sè d'esser di buon gusto soli
« Non d'altri appresso, e veder soli il vero.
« I più di questi incanutendo avvezzi
« Son del senno a cercar, lontani ognora
« Dalle profane popolari turbe.
« Onde se avvien che il popolo per caso
« Dia pur nel segno, e ragionevol pensi,
« Scantonan essi, e mal pensano e a torto,
« Perchè purificate eccelse menti
« Non seguan mai popolaresche teste.

Come vi sareste voi contenuto con Euripide, il quale assicurava di non amare le donne dopo d'essersi ammogliato tre volte? Seguendo i precetti sinora esposti, voi avreste dovuto, senza lasciar iscorgere dubbio sulla sua sincerità, avreste dovuto chiedergli la storia di questi tre esseri tanto odiati, e con cui egli strinse alleanza forse ad esercizio di sua pazienza.

3.° *Gli sforzi della vanità per cui ciascuno tenta d'associare l'idea della propria persona all'idea delle cose pregiate o delle persone illustri.* Se taluno vanta un bel libro, un letterato vi accerterà tosto che lo possiede, benchè forse non lo abbia mai veduto nè anche pe' cartoni; se si tratta d'un grand'uomo, questi vuol essere suo parente, e quegli lo vide a Parigi o a Londra, o viaggiò con lui nello stesso vascello, e ne trae vanto come l'asino della favola, il quale portando delle reliquie s'imaginava d'essere adorato. Orazio si vantava d'urtare impulitamente chiunque incontrava per istrada, purchè potesse giungere presto a Mecenate: vedete l'astuzia o sia il contrasto dell'amor proprio: egli vi dà una parte della sua riputazione, cioè vi concede d'essere impulito, affinchè lo crediate in

lega col ministro d'Augusto. In somma quasi ad ogni istante si scorge che gli uomini nelle loro pretensioni sono più irragionevoli di que' facchini che, sentendo a lodare le belle sonate d'un organista, si gloriano d'avere levato i mantici.

Acciocchè i giovani non prendano abbaglio, farò osservare che il vantarsi d'essere l'amico di qualche persona virtuosa od altrimenti stimabile, quando lo si è veramente, non è un vanto irragionevole come gli antecedenti, giacchè le persone virtuose e stimabili non concedono la loro amicizia se non a persone ch' elle stimano.

4.° *I pregiudizj comuni.* Questa sorgente di ridicolo non ti può mancare, se ti trovi in compagnia di donnicciuole; giacchè se per es. farai oggetto del discorso un male o l'altro, esse ti spacceranno tosto dei rimedj simili a quelli del medico Quinto Sereno, il quale, per guarire la quartana, poneva sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade. Continua tu la storia delle malattie, ed esse continueranno a spacciarti dei *recipe* che ti farebbero ridere, fossi anche moribondo.

5.° *Gli sforzi per comparire ricchi*; del che vedi un cenno alla pag. 42, § 4. Basterà qui il dire che il ridicolo in questi casi cresce in ragione della differenza che passa tra l'apparenza e la realtà; sicchè il massimo ridicolo ci verrebbe offerto da coloro che imitassero i comici di campagna, i quali, dopo di avere rappresentato Cesare e Pompeo, muoiono di fame.

6.° *La saccenteria*, la quale si è di due specie: appartengono alla prima quelle persone che, non facendo mai uso del loro giudizio, spacciano le idee altrui senza discernimento e come proprie.

« Molti vedrai che proferir non sanno
« Mai sentenza da sè; corrono in giro
« Per la cittade di pareri a caccia;

« Intendimento è in casa lor, da canto
« Mobile disusato e inutil ciarpa.
« L'opinïoni più travolte e false
« Succian avidamente, e a grande onore
« Premon la spugna ad opportuno tempo,
« E fan lago d'umor sorbito altrove. »

La seconda specie di saccenti contiene que' cerretani che, forniti d'un capitale scientifico come 10, fanno pompa d'un capitale come 100, e ottengono facile credenza principalmente presso le donnicciuole che pizzicano di letteratura.

« Non basta, dice Gozzi, l'aver buone merci nella « bottega; ma il saperle mostrare è di grande utilità. « Succede a' letterati, quando sanno acquistarsi l'opi- « nione degli uomini, quello che accade a qualche be- « nestante o giocatore, che se il primo ha tremila du- « cati d'entrata, si dice cinquemila; e se il secondo « ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se « l'uomo di lettere avrà buona maniera d'insinuarsi « nell'animo altrui, non vi sarà cosa al mondo che « non si creda ch'egli intenda. Una così fatta avver- « tenza fu buona in ogni tempo. È vero che secondo « i costumi dell'età e delle nazioni la fu anche diver- « samente posta in opera. Ma che credete che fosse « quella ruvidezza d'Antistene? Che quel mantellaccio, « quella valigia, quel bere con le giumelle, e la casa « nella botte, e le altre poltronerie di quel malcreato « di Diogene? Non altro che un saper vendere le sue « mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa si- « gnoria d'animo quello che gli altri non usano di fare, « tira gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la ma- « raviglia. Aristofane, che intendeva le cose pel buon « verso, e diceva al pane pane, per aprire gli occhi « agli Ateniesi, volendo far conoscere l'artifizio di certi « studianti, li fece comparire sulla scena magri, smunti « e del colore della terra, che pareva che si fossero « distrutti a studiare; poi le loro dottrine erano, quanto

« spazio salta un pulce, e se la zenzala ha la tromba
« nella gola, o, con riverenza vostra, di sotto. Le in-
« dustrie d'oggidì non istanno più nelle goffaggini di
« Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi.
« Non importa più che i letterati sieno magri, o sco-
« loriti, no; chè ce ne può essere d'ogni corpo e di
« ogni colore; solamente è necessario un poco di bal-
« danza, per dar cognizione di sè al mondo. È vero
« che per rendersi baldanzoso bisognerà prima inva-
« ghirsi del suo fare e del suo dire; e a forza di dare
« ad intendere a sè medesimo che si sa, cominciare
« a crederlo, finchè la coscienza nol nega più, e allora
« poi darlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare
« in ogni ragionamento tanto animati, e tanto a ban-
« diera spiegata, da far credere che quello che si dice
« abbia proprio la radice nell'intelletto, e sia studio
« di tutta la sua vita. Qualche picchiata agli autori può
« ancora giovare. Verbigrazia, se uno dice: Come vi
« piace l'opera del tale? Non ho avuto pazienza di
« leggerla. Dante? È rancido. Il Petrarca? Troppo
« lavorato; e poi gli so malgrado, perchè ha fatti tanti
« Petrarchisti, che sono una noja. L'Ariosto? Divino:
« ma molte volte dà nel basso, che m'uccide. Il Tasso?
« *Semper chorda aberrat eadem.* Insomma ell'è come
« disse il Leopardi:

« Vuoi tu parere un'arca di scienza?
« Biasima sempre, e vedrai la brigata
« Starti d'intorno con gran riverenza. »

« Un grand'uomo, un grand'uomo è costui, dirà la
« brigata, che conosce dove sono difettivi gli autori.
« Proviamolo. Si ragiona di questo mondo e dell'altro.
« Su due piedi l'uomo ha da saper rispondere tanto
« del corso de' pianeti, quanto sentenziare definitiva-
« mente dello arricciare capelli: e s'egli ha grande
« animo, sempre terminerà col dire: In un mio Trat-
« tato spero di far vedere al mondo ch'è goffo. Le

« signorie loro tra poco vedranno l'opinione ch'io
« tengo sopra ciò in un libro che quasi ho terminato:
« per modo che empiendo il capo de' circostanti di
« sentenze, di libri e di simili abbondanze letterarie,
« egli è impossibile che quando prende licenza dalla
« compagnia, non si bisbigli: Oh che uomo! Oh che
« profondo sapere! Costui è una libreria che cammina,
« Una stamperia che tira il fiato. »

Ma se ti è permesso di ridere delle stoltezze degli uomini, come gli altri ridono delle tue, la pulitezza vuole che il tuo sorriso al loro sguardo s'asconda, e che, d'ogni malizia spoglio, non sia diverso dal sentimento che eccitano in te due pulcini che vengono a contesa.

CAPO QUINTO.

Continuazione dello stesso argomento, giuochi di società.

§ 1. *Classificazione dei giuochi e vantaggi.*

Da un lato non è sempre possibile nelle lunghe sere jemali alimentare la conversazione con soggetti nuovi e interessanti; dall'altro il discorso pende naturalmente alla satira.

Ora è meglio giocare che annojarsi, è meglio giocare che maledire, *purchè regola si serbi e misura:*

Le jeu fût de tout temps permis pour s'amuser;
On ne peut pas toujours travailler, prier, lire;
Il vaut mieux s'occuper à jouer qu'a médire.

I giuochi possono essere ridotti a quattro classi:

La prima esercita le forze corporee (per es., il corso, la lotta, il pugilato, ecc....)

La seconda esercita le forze intellettuali (per es. gli scacchi, varj giuochi con le carte, ecc.)

La terza lascia inerti le forze corporee e intellettuali (per es., i dadi e tutti i giuochi d'azzardo).

La quarta esercita contemporaneamente le forze fisiche e intellettuali in diversi gradi, e in parte anco dipende dall'azzardo (per es., il giuoco della palla a cavallo, del pallone co' piedi, ecc.) I cervi-volanti divertono nel verno tutte le corti d'oriente: vi si appendono de' fuochi che sembrano astri in mezzo al cielo. Quello del re di Siam è sempre in aria ciascuna notte e i mandarini ne tengono alternativamente il cordone. In Italia questo divertimento è rimasto ai ragazzi ne' giorni festivi d'estate e nelle ore pomeridiane, e unisce il piacere della vista all'esercizio delle membra (1).

L' opinione comune vuole (ed io l' aveva seguita nelle antecedenti edizioni di questo scritto) che l'uso delle carte da giuoco fosse ignoto pria del XV secolo, e che ne sia stato inventore Giacomino Gringonneur, pittore di Parigi, verso la fine del secolo XIV. Pare che non si possa dubitare della falsità di questa opinione, allorchè si legge il manoscritto italiano del 1295 citato dal Tiraboschi e dal Dizionario della Crusca, nel quale si parla del giuoco delle carte, come già lungamente diffuso in quell'epoca. Forse ella è questa una invenzione asiatica come il giuoco degli scacchi. Che che però sia della sua origine, egli è certo che le carte, ugualmente che altri piaceri innocenti, resistettero a tanti nemici potenti congiurati contro di esse. Le carte da giuoco godono, per così dire, di un' esistenza legale, occupano alcuni fabbricatori, e il piacere degli uni diviene sorgente di lavoro per gli altri. Le carte formano parte dei divertimenti delle quattro parti del mondo.

Le prime carte differivano dalle attuali nell'apparen-

(1) I cervi-volanti meritavano una menzione particolare, perchè la loro storia è unita a quella dell'elettricità.

za e nel prezzo; esse erano dorate, e le loro figure dipinte e alluminate, sicchè la fabbricazione richiedeva talento e lavoro particolare; quindi ne era alto il prezzo, in conseguenza raro l'uso.

L'invenzione delle carte introdusse de' cambiamenti ne'modi di divertirsi. I differenti giuochi a' quali esse aprirono il campo, costarono più tempo che danaro: quindi anche nel loro abuso furono meno fatali dei dadi.

In generale i giuochi d'industria, i quali appartengono alla seconda classe, possono essere utile e innocente esercizio allo spirito di combinazione; ed io dirò francamente alle madri: Se il vostro figliuolo è stupido, inspirategli qualche gusto pe' giuochi d'industria; la vanità punta ed animata nelle vicende delle perdite e delle vincite risveglia l'attenzione e dà qualche attività allo spirito.

Aggiungete che una persona che non sa giocare costringe altre due o tre a rimanere oziose come essa in una conversazione.

Additando i vantaggi del giuoco, come pascolo al bisogno d'intrattenersi, non intendo di vantarne la passione, come chi addita i pregi del vino non intende di giustificare l'ubbriachezza.

E che dite del giuoco degli scacchi?

« Quello certo è gentile intrattenimento ed inge-
« gnoso (risponde il Castiglione); ma parmi che un
« sol difetto vi si trovi; e questo è che si può sa-
« perne troppo, di modo che a cui vuol essere eccel-
« lente nel giuoco degli scacchi, credo bisogni con-
« sumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio quan-
« to se volesse imparar qualche nobile scienza, o far
« qual si voglia altra cosa ben d'importanza: e pur
« in ultimo, con tanta fatica, non sa altro che un
« giuoco. »

Gli altri giuochi, quai ch'essi siano, purchè non escano dai limiti della decenza, *sono tanto più pregiabili quanto maggiore esercizio offrono alle forze*

e principalmente alle forze intellettuali; quindi tra tutti i giuochi i meno pregiabili e i più dannosi sono i giuochi d'azzardo.

§ 2. *Regole di civiltà nel giuoco.*

I. *Non mostrate mal umore se vi toccano cattive carte, o se perdete*; giacchè, altrimenti facendo, dareste a divedere che la vostra tranquillità può essere turbata da un'inezia, e che apprezzate soverchiamente una piccola moneta.

II. *Non siate troppo lento nel giocare*, sia per non dar prova d'inerzia intellettuale, sia per non torturare l'altrui pazienza.

III. *Se il vostro compagno commette degli errori, correggetelo con garbo senza fare schiamazzo* e dar segno di troppo dispiacere, il che violerebbe la prima regola; d'altra parte dovete ricordarvi di quelli che commettete voi stesso.

IV. Se giocate con persone schizzinose, difendete il vostro diritto senza riscaldarvi e soprattutto senza parole offensive; e, dopo d'avere esposte le vostre ragioni, cedete con bella maniera.

« Io giuoco per diletto e per conforto;
« E chi vuol far quistïon, vada alla guerra,
« E giuochi ad ammazzare o ad esser morto. »

V. *Non mostrate eccessiva allegrezza quando vincete*, sì perchè un'allegrezza maggiore dell'importanza della cosa, denota piccolezza di spirito, sì perchè la vostra allegrezza produce nel perdente un dispiacere più sensibile della perdita, ed è riguardata come un primo grado d'insulto. Infatti nessuno ama di perdere a nessun giuoco, non tanto per interesse quanto per amor proprio; giacchè dalla perdita risultano idee umilianti e contrarie all'opinione abituale che ciascuno erasi formata in mente della sua destrezza e della sua for-

tuna. Voltaire, benchè uomo di spirito, o perchè uomo di troppo spirito, non poteva tollerare il padre Adam, quando questi lo vinceva agli scacchi od al bigliardo: Un principe assiro uccise il figlio di Gobyas alla caccia, perchè quel giovane era riuscito a ferire un orso ed un leone contro cui il principe aveva lanciate le sue frecce inutilmente.

VI. Un uomo probo non si permette la minima *soperchieria* nel giuoco; egli vuole poter dire, io non ho fraudato giammai, senza che la coscienza lo smentisca: egli teme che l'abitudine d'ingannare nelle cose piccole diminuisca la sua delicatezza nelle grandi.

Ogni *frode* dovrebbe essere punita con la perdita d'una, due o tre partite, secondo la sua importanza, ed a giudizio inappellabile degli astanti.

VII. *La somma giocata debb'essere tenuissima* e sempre inferiore alle finanze del men ricco tra i giuocatori; altrimenti alcuni non giocheranno per non restare esposti a gravi perdite, altri giocheranno con grave loro danno per non comparire spilorci: l'uno e l'altro caso annulla il piacere della conversazione e lo deprava.

VIII. Il *prodotto delle vincite debb'essere impiegato a vantaggio comune*; questa regola diminuisce il dispiacere delle perdite, e neutralizza l'avidità del guadagno.

IX. Il *tempo* destinato al giuoco non debbe superare i due terzi del tempo consecrato alla conversazione: e questa non debbe succedere a spese de' doveri e degli affari di maggiore importanza.

X. Non si deve *costringere con importunità* nessuno *a giocare*, come non si deve costringere nessuno a bere.

XI. Non si devono *accoppiare nel giuoco persone nemiche* o reciprocamente odiose. Egli è questo un problema talvolta difficile per la padrona di casa, e a scioglierlo bene ci vuole occhio fino e pratica di mondo.

« Lieto così tra l'amichevol turba
« L'ore dividi delle amene sere,
« E n' abbian parte gli eruditi detti,
« E parte ancora al genïal ne dona
« Breve commercio di piacevol gioco,
« Cui mutua gioja e scarsa speme avvivi,
« Ma sete d'oro non corrompa o il renda
« Torbido e taciturno, e tal che dopo
« Al vinto insieme e al vincitore incresca. »

CAPO SESTO.

Doveri nella conversazione.

§ 1. *Attenzione.*

L'attenzione ne' crocchi sociali si divide in due rami distintissimi.

Il primo comprende quell'affettuosa sensibilità che imagina i bisogni degli astanti, li previene od asseconda;

Il secondo comprende le attitudini esteriori dimostranti che l'altrui discorso occupa interamente il nostro animo.

I. Supponiamo una signora che, animata dall'accennata sensibilità dirige una conversazione, ed osserviamone gli effetti. La prontezza con cui ella risponde alle dimande, vi fa sopporre che la sua attenzione sia tutta occupata nelle risposte; v' ingannate; ella si divide, si moltiplica, ed è presente a tutti i pensieri degli astanti: non vi sfugge uno sguardo ch'ella nol vegga; non formate un desiderio ch' ella non conosca; non proferite una parola ch'ella non ascolti; non v'ha individuo nella conversazione ch'ella dimentichi. Infatti ella vede là in un angolo chi non parla per timidezza, e gli dirige con sorriso di confidenza una dimanda. Ella s'accorge che il discorso di qualcuno comincia ad

annojar la brigata, e gli cambia con bel garbo il soggetto tra le mani. Il vostro avversario vi stringe con argomenti incalzanti a segno che siete vicino a succumbere; ella viene in vostro soccorso con una celia. Vi sfuggì di bocca una parola a cui si dà sinistro senso? ella spiega la vostra intenzione e la presenta in bello aspetto. Cadeste per inavvertenza in uno sbaglio che può divenirvi nocivo? ella vi trae d'imbarazzo colla sua presenza di spirito (1). Voi non ardite leggere una lettera che vi viene presentata nella conversazione: ella dimanda per voi il permesso agli astanti, protestando che ne conosce l'importanza; voi vorreste partire e non osate; ella vi fa rimprovero che dimentichiate i vostri affari pe' vostri amici, e v'ordina di partire sotto la pena della sua disgrazia. Vinse ella, è vero, al gioco, ma se la destrezza del suo compagno non avesse corretto i suoi errori, sarebbe rimasta succumbente. Quest'oggi ella è libera della sua emicrania e ne furono medicina i bei motti della scorsa sera. Osservate con quale compiacenza arresta di quando in quando il suo sguardo sopra un astante, e pare che la sua fisonomia s'animi e s'abbellisca: ne volete conoscere il motivo? Questi le presentò l'occasione d'essere utile ad un infelice. Senza pretendere dominio nella conversazione, sa dirigerla con destrezza, e quasi direi fa comparire sul palco i personaggi, restando essa

(1) Ferdinando VI, re di Spagna, benchè di carattere buono ed umano, era alquanto severo contro quelli che facevano uso di tabacco proibito. Un giorno in sua presenza un grande di Spagna trasse di tasca una scatola piena della polvere proscritta. Il re lanciò sopra di lui uno sguardo minaccioso. L'ambasciatore di Francia (Mr. di Duras), accortosi della faccenda, s'avvicinò allo Spagnuolo e gli disse: Oh! ecco la mia tabacchiera che V. E., per prendersi giuoco di me, mi aveva tolta. Questo felice espediente trasse d'impaccio il reo e disarmò il monarca. (*NB.* I membri del corpo diplomatico non erano soggetti alla legge della proibizione).

tra le scene. Ella sa far valere ciascuno senz' aria di protezione, perchè sa distribuire le parti secondo l'abilità, il genio e i talenti di ciascuno. Voi avete fatta una bella azione e non ne parlate per modestia: credete voi ch'ella non la conosca? che l'abbia dimenticata? Aspettate che la conversazione sia piena, ed ella verrà, per così dire, a prendervi per la mano e vi presenterà agli sguardi di tutti in mezzo ai raggi della vostra gloria (1).

. . . .

Parecchi scrittori che frequentarono i bordelli, hanno fatto la satira del bel sesso: essi avevano ragione: il primo dovere d'un viaggiatore si è d'essere esatto. A chi ha conosciuto delle donne che il fiore della gentilezza univano alle più amabili virtù, incumbe l'obbligo d'esattezza eguale.

II. Mostrare che degli altrui discorsi non perdete una parola, e che risentite le affezioni che il parlante tende ad eccitare, è dovere sì evidente, che d'ulteriori schiarimenti non abbisogna dopo quanto è stato detto nel libro primo.

« Se non mostra che il turbi o che il conforti
« Ciò che sente chi ascolta, non dirai
« O ch'egli è sordo o che poco gl' importi?
« Con somma attenzïon dunque dovrai
« Ascoltar chi proponga o chi risponda,
« Se avrai interrogato o se il sarai.
« E se avversa al tuo genio o pur seconda
« Sarà la cosa udita, déi nel volto
« Mostrare impressione aspra o gioconda. »

(1) Nel testo ho abbozzato con lievi tinte il carattere d'una signora, la cui amara perdita lasciò profonda sensazione nell'animo di quelli che ne ammirarono le virtù: parlo della signora Marianna Morigi-Reina.

Conviene assistere al discorso di chi parla come si assiste in teatro ad una scena nuova;

« E però sii disposto ad ascoltarlo
« Come di tutto ignorante tu fossi,
« E ne' suoi varj sensi a seguitarlo. »

È quindi grave inurbanità, allorchè qualcuno parla, trastullarsi col ventaglio, col cane, coi guanti, con la tabacchiera, col cappello, ovvero volgere qua e là il capo, e far gesti con questo e sorridere a quello, in somma mostrare un'aria di volto che alla sensazione comune eccitata dai discorsi del parlante non corrisponda.

In forza di queste distrazioni, quando il discorso è innoltrato e diviene interessante, siamo costretti a confessare che ce ne sfuggì il filo, e con altrui noja preghiamo chi parla a rannodarlo nella nostra mente.

« Egle distratta intanto
« Torna, disse, a ridir, ch'io nulla intesi. »

L'altrui distrazione, oltre d'essere un affronto a chi parla, giunge a turbare le di lui idee, mentre all'opposto l'altrui attenzione le raccoglie.

« E se ascoltando astratto o per stanchezza
« Volgi l'occhio, si ferma chi favella;
« Ma guardalo, e il discorso raccapezza. »

La distrazione poi è dannosa a noi stessi in tre modi nella conversazione;

1.° *Ci fa ripetere le stesse dimande, e prova labilità di memoria.*

(Una principessa volendo dire qualche cosa graziosa ad una giovane dama, le dimandò quanti figli aveva: Tre, rispose la dama. Un quarto d'ora dopo,

la principessa, la cui attenzione era straniera a questo trattenimento, dimandò di nuovo alla dama quanti figli aveva. — Siccome non ho partorito dopo la prima dimanda che aveste la bontà di farmi, replicò la dama, così i miei figli restano tuttora tre).

2.° *Ci fa commettere sbagli e controssensi che ci rendono ridicoli.*

(Un negoziante cui fu esibito da sottoscrivere l'estratto battesimale d'uno de'suoi figliuoli, scrisse: *Pietro .... e compagni.* Egli non s'accorse della sua stoltezza se non se dopo la risata generale che eccitò).

3.° *Ci fa svelare i sentimenti del nostro animo contro nostra voglia.*

Sogliono essere causa di distrazione,

1.° *La noja prodotta da discorso poco interessante o già noto, e il poco concetto che si ha di chi parla;* quindi dell'altrui distrazione siamo non di rado cagione noi stessi;

2.° *L'abituale irriflessione che lascia errare sbrigliatamente la fantasia senza riguardo alla realtà delle cose da cui siamo circondati.*

3.° *La voglia di rispondere per vanità od altro simile sentimento.* Allorchè qualcuno parla, alcuni concentrano il pensiero sopra ciò che debbono rispondere. Tutti occupati nella risposta, non resta loro alcun grado d'attenzione per ciò che ascoltano. Temendo che sfugga loro l'idea che vogliono esporvi, il loro spirito s'occupa a conservarla, e ad impedire che altre al di lei posto sottentrino.

4.° L'astratto è una testa debole che si lascia predominare dalle idee che gli vanno per la fantasia, o un uomo vano che si finge occupato in grandi pensieri.

« In atto
« Di pensator profondo, altero sembra
« Quasi seder della ragion sul trono,

« E il semi-chiuso ciglio abbassa appena
« Sul non pensante vegetabil volgo. »

Pretendere di mostrarsi filosofi mostrandosi astratti e sgarbati, è pretendere di mostrar ricchezze con un tabarro rattoppato. Chi alla coltura delle scienze accoppia gentil costume, dà segno di forza d'animo come due; chi alla coltura delle scienze rozzo costume unisce, dimostra forza d'animo come uno; poichè se la rozzezza è naturale, la gentilezza è figlia dell'educazione; dunque rigorosamente parlando, in vece d'inalzarsi, l'astratto si degrada, giacchè la sua condotta prova o può provare ch'egli basta a coltivare le scienze, non basta a coltivare le scienze e sè stesso. Si possono dunque coltivare le scienze senza essere villano. Le scienze vogliono che dalla solitudine passiamo alla società più amabili, perchè vogliono de' seguaci, non degli stupidi ammiratori o de' nemici.

§ 2. *Bontà.*

È quasi straniera sulla fronte dell'uomo buono la severità, mentre non di rado comparisce sul suo labbro un *dignitoso* e piacevole sorriso.

L'uomo buono non s'offende d'uno sgardo, non fa rumore per un'altrui svista, dissimula le mancanze di ossequio e di rispetto che a prava intenzione non si possono attribuire.

Non isdegna d'occuparsi di cose frivole, se piacevoli agli altri: e nelle partite di piacere più l'altrui genio consulta che il proprio.

« Di contrasti ignara
« Condiscendenza che alle proprie voglie
« Cede così che delle altrui s'indonna. »

Non isdegna di prestare orecchio agli imbecilli che non gli dicono nulla, e li tollera, lontanissimo dal tacciare

. . . « Gli altrui detti e qualche
« Sbaglio sfuggito e natural difetto
« Cachinnando schernir. »

All'annunzio d'un vizio egli inclina a porlo in dubbio; e se il vizio è certo, ricorda il pentimento che potrà cancellarlo. Quindi egli prende spesso la difesa degli assenti, e conchiude, quando può, in modo analogo a quello che usò Bolingbroke, allorchè intese a lacerare la riputazione di Malbourough: Egli aveva tante virtù, che ho dimenticato i suoi vizj (1).

Egli è il primo a sottoscriversi ad un progetto di beneficenza; non è lontano dall' importunare per ottenere un beneficio a vantaggio di qualche bisognoso.

Egli ha la delicatezza di dare ad un beneficio l'apparenza d'un obbligo, e conta pel massimo piacere il piacer di beneficare (2). È inutile l'aggiungere ch'egli

(1) Mustadin Sandi nel suo *Rosarium politicum*, riferisce che un certo re condannò a morte uno de' suoi schiavi, e che questi, non vedendo speranza di grazia, diede sfogo al suo dolore con maledizioni e imprecazioni d'ogni genere contro il re. Questi, non intendendo ciò che diceva lo schiavo, ne chiese la spiegazione ad uno de' suoi cortigiani: il cortigiano, il quale per rara sorte aveva il cuor buono e desiderava salvare la vita al colpevole, rispose: Signore, questo povero diavolo dice che il paradiso sta preparato per quelli che moderano la loro collera, e che perdonano i difetti, ed in questo modo egli implora la vostra clemenza. Allora il re perdonò allo schiavo, e gli accordò di nuovo la sua grazia.

(2) Turenna, avendo veduto nella sua armata un officiale onesto, ma povero, fornito di cattivo cavallo, lo invitò a pranzo, e dopo pranzo gli disse in disparte con ispeciale bontà d' animo: Io debbo farvi una preghiera che forse voi troverete un poco ardita; ma spero che non vorrete ricusare nulla al vostro generale. Io sono vecchio ed anche malaticcio; i cavalli troppo vivaci mi

si astiene dalle comuni esibizioni a fior di labbro, non accompagnato dal desiderio d'eseguire, e che si debbono chiamare

« Veraci inganni in menzognere offerte. »

Essere severo co' suoi simili è dimenticare di quante qualità siamo sprovvisti, da quanti difetti fummo preservati dal solo azzardo, quanti oggetti, quante circostanze sulle debolezze degli uomini influiscano.

Ma *per essere buono non siate imprudente*; e ricordatevi che la bontà inclina naturalmente a giudicare gli uomini *non quali sono*, ma *quali dovrebbero essere*; la quale illusione se riesce piacevole, perchè ci libera dalle spine della diffidenza, spesso di molti e gravi sbagli è fonte.

§ 3. *Modestia.*

Per modestia intendesi quella virtù che si astiene dal prevalersi de' proprj talenti e della propria abilità in modo spiacevole a quelli con cui viviamo.

Ella è veramente una virtù, giacchè riesce a reprimere la naturale tendenza che spinge ciascuno ad esagerare i proprj pregi e farli sentire agli altri.

« Io non credo ch'uom sia sotto la luna,
« Ch' il suo ingegno cambiasse con Platone,
« Quantunque egli non sappia cosa alcuna.

cagionano disagio e pena, voi ne avete uno sul quale starei comodissimo. Se non temessi di domandarvi un sacrifizio troppo grande, vi pregherei di cedermelo. L'officiale non rispose che con profonda riverenza, andò a prendere il suo cavallo, e lo condusse nella scuderia di Turenna Questo generale gli spedì il giorno appresso uno de' più belli e migliori cavalli dell'armata.

« Perchè a ciascuno par esser Salomone,
« E in essenza si giudica da tanto
« Che meriti ogni onor da le persone. »

Quindi l'immodestia cresce in ragione dell'ignoranza, o, per dir meglio, del falso sapere; perciò la Bruyère dice: *Il vanaglorioso, misto di sciocco e di petulante, sta tra questi due estremi.*

Un giudizio troppo favorevole di noi stessi offende i nostri simili, i quali, volendo giudicare liberamente le nostre azioni, veggono con dispiacere che si assegni a sè stesso nella loro opinione un rango o delle ricompense che essi non ci assegnarono.

L'uomo modesto somiglia a que' fiori che umili steli tolgono all'altrui vista, e che solo il loro profumo fa conoscere.

La modestia dà ai talenti, alle virtù, alle abilità quell'incanto che il pudore aggiunge alla bellezza.

« Ippolito, che sai più in là di tanti
« Fra lor che sanno, e di saper dan mostra,
« Mentre a te ignaro dei tuoi proprj vanti
« Schietto pudor l'onesta guancia mostra. »

« Lasciamo, dice Gozzi, il commendarsi da sè me-
« desimi a coloro, i quali temendo di sè e delle opere
« loro, tentano di sostenerle con puntelli come gli
« edifizj vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi
« giammai quell'onorata modestia che è condimento e
« grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pre-
« giate. Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra,
« se volessimo privar le genti della facoltà di dare il
« proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi
« essere maestri a tutti coloro i quali ci ascoltano, e
« comandare ad ognuno che a nostro modo favelli?
« E se per avventura l'intendessero altrimenti da quel-
« lo che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che
« sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero of-

« fuscate nell'immensa furia delle contrarie, e noi ver-
« remmo giudicati senza cervello. Quanto è a me, così
« penso, e tengo per fermo che farà sempre inutile
« opera colui il quale a dispetto di mare e di vento
« vorrà essere d'assai con la sola forza delle sue
« ciance. »

Giusta gli esposti principj l'uso ha introdotto nel conversare socievole certi modi di dire che, lungi dal dare segno di confidenza eccessiva nel nostro giudizio, lasciano scorgere dubbio e diffidenza. Franklin ci dice che conservò l'abitudine di non impiegare giammai nelle quistioni controverse le parole *certamente*, *sicuramente*, *indubitatamente*, od altre simili che il dimostrassero irremovibile nella sua opinione. Io diceva piuttosto egli soggiunge: *Io credo*, *io suppongo*, *a me pare che la cosa sia così*, *per tale o tale ragione*: *ovvero la cosa è così*, *se non m'inganno* (1).

(1) Prima di Franklin, aveva detto Monsignor della Casa: « Bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole
« gentili e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore
« abbiano; e innanzi dirai: Io non seppi dire, che Voi
« non m'intendete, e pensiamo un poco, se così è,
« come noi diciamo; piuttosto che dire: Voi errate, o
« e' non è vero, o Voi non la sapete; perciocchè cor-
« tese e amabile usanza è lo scolpare altrui; eziandio
« in quello che tu intendi d'incolparlo; anzi si dee
« far comune l'errore proprio dell'amico, e prenderne
« prima una parte per sè, e poi biasimarlo e ripren-
« derlo. Noi errammo la via; e noi non ci ricordammo
« jeri di così fare; benchè lo smemorato sia pur co-
« lui solo e non tu: e quello che Restagnone disse ai
« suoi compagni non istette bene: *Voi, se le vostre*
« *parole non mentono*; perchè non si debbe recare
« in dubbio la fede altrui: anzi, se alcuno ti promise
« alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene che
« tu dica: Voi mi mancaste della vostra fede, salvo se
« tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza
« del tuo onore, a così dire: ma se egli ti avrà ingan-
« nato, dirai: Voi non vi ricordaste di così fare: e se

« Poichè il fine della conversazione è d'istruirsi « o d'istruire gli altri, di piacere o di persuadere; è « cosa desiderabile che gli uomini intelligenti e ben « intenzionati non diminuiscano il potere che hanno « d'essere utili, affettando d'esprimersi in modo posi- « tivo e presuntuoso, che non lascia di spiacere a « quelli che ascoltano, e non è proprio che ad eccitare « delle opposizioni e prevenire gli effetti pe' quali « fu concesso all'uomo il dono della favella.

« Se volete istruire, ricordatevi che un tono affer- « mativo e dogmatico, proponendo la vostra proposi- « zione, è sempre causa per cui si cerca di contrad- « dirvi, e per cui non siete ascoltato con attenzione. « Da un altro lato se, desiderando d'essere istruito, e « di profittare delle cognizioni degli altri, voi vi espri- « mete come persona fortemente ostinata nel suo modo « di pensare, gli uomini modesti e sensibili che non « amano la disputa, vi lasceranno tranquillamente in « possesso de' vostri errori. Seguendo un metodo or- « goglioso, rare volte potete sperare di piacere ai vo- « stri uditori, di conciliarvi la loro benevolenza, e di « convincer quelli cui voi eravate vago di far aggra- « dire i vostri pensieri (1). »

La ragione non ha giammai maggiore impero che

« egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: Voi non po- « teste, o non vi ritornò a mente; che voi dimenti- « caste, o Voi non vi curaste d'attenermi la promessa: « perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna pun- « tura e alcun veneno di doglianza e di villania; sicchè « coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, « sono riputati persone aspre e ruvide; e così è fuggito » il loro consorzio come si fugge di rimescolarsi tra' « pruni e tra' triboli »

(1) L'abate Polignac sapeva presentare le sue idee con aria sì modesta e gentile, che il pontefice Alessandro VIII gli diceva: Voi sembrate sempre essere del mio parere, ma alla fine de' conti è sempre il vostro che prevale.

quando ella si presenta non come una legge che si debba seguire, ma come un'opinione che può meritare d'essere esaminata; perciò ne' crocchi di Filadelfia pagavasi un'ammenda tutte le volte che facevasi uso di un' espressione decisiva e dogmatica. Gli uomini più intrepidi nella loro certezza erano obbligati d' impiegare le formole del dubbio, e prendere nel loro linguaggio l'abitudine della modestia, la quale, quand'anche s'arrestasse alle sole parole, avrebbe già il vantaggio di non offendere l'altrui amor proprio, ma che per l'influenza delle parole sulle idee, dee finalmente estendersi sulle stesse opinioni.

Le persone gentili sapendo che l'altrui vanità soffre allorchè si vede convinta, sogliono terminare la contesa con una lepidezza, a fine di mostrare che non furono irritate dall'opposizione, che non vollero offendere il loro antagonista, che non si vantano della vittoria.

§ 4. *Continuazione dello stesso argomento.*

Siccome l'ombra sola della pretensione offende l'altrui amor proprio, perciò i titoli di vano, superbo, arrogante, talvolta si regalano a torto, e a torto si dichiarano offensive le giuste ragioni con cui l' innocenza e il merito rivendicano i loro diritti. Costretto non di rado l' uomo grande ad imporre silenzio all' orgoglio soperchiatore, fa conoscere ciò ch'egli è, s'alza nella sua possa e torreggia dinanzi alla mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo.

Luigi XIV, dopo d'avere ascoltato il suddetto abate sulla negoziazione intrapresa a Roma per le celebri proposizioni del clero Gallicano, disse: Mi sono intrattenuto con un uomo, e giovane uomo, il quale mi ha sempre contraddetto e mi è sempre piaciuto.

« Di modestia
« Tempo or non è, voce d'onor n'appella. »

Infatti la vera modestia è come la vera bravura, la quale non oltraggia giammai, ma sa respingere gli oltraggi, fuorchè quegli che li fa, non sia vile a segno da non meritare che disprezzo. Chi avrebbe potuto tacciare d'arroganza Cicerone, allorchè, tornato dallo esilio, pregiavasi d'avere salvato gli Dei del Campidoglio, il Senato dalla vendetta di Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse a' suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, la sua casa demolita, e col peso della sua gloria gli opprimesse?

Lasciando da banda il caso assai raro di Cicerone, e consultando la giornaliera esperienza, vedremo che talvolta *l'esternare giusto sprezzo per gli altri e giusta stima per sè, è giustificato dall'altrui insolenza* (1).

(1) Un prelato cortigiano, il cui merito consisteva nei suoi avi, credevasi disonorato vedendo in Fléchier un confratello, che Dio aveva fatto eloquente, caritatevole, virtuoso, ma non gentiluomo: egli era sorpreso che Fléchier fosse passato dalla bottega de' suoi parenti alla sede vescovile, ed ebbe l'impertinenza di dirglielo: *Con questo modo di pensare,* rispose il vescovo di Nimes, *temo assai che se voi foste nato al posto in cui io sono, non ne foste disceso per far delle candele.*

Anche il maresciallo de la Feuillade, tanto più soperchiatore con quelli che credeva inferiori a sè, quanto più era vile alla Corte, disse al sullodato Fléchier, che egli non era a' suoi occhi che un meschino borghigiano di Nimes, e soggiunse: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete. — Forse men sorpreso che non vi sembra,* rispose il prelato, *giacchè non il figlio di mio padre, ma io fui fatto vescovo.* — Il diritto di difesa giustificava questa risposta, poiche l'alta opinione che il buon vescovo mostrava di sè, oltre d'essere fondata sul vero, tendeva a reprimere un ingiusto spregio.

Che cosa dite di quelli che scrivono la propria vita?

Il severo Tacito non ha osato fare rimprovero a parecchi famosi ingegni dell'antichità, che le loro gesta pubblicarono, non per ostentazione e arroganza, ma per quella confidenza che la probità inspira.

Alfieri, che ci ha lasciato la sua vita, confessa candidamente che il parlare e molto più lo scrivere di sè stesso nasce da molto amor di sè stesso. Dopo questa ingenua confessione l'autore giustifica la sua condotta nel modo seguente:

« Avendo io oramai scritto molto, e troppo più
« forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale
« che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispia-
« ciute le mie opere (se non tra miei contemporanei,
« tra quelli almeno che vivran dopo), avranno qual-
« che curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso
« ciò credere, anzi neppur troppo lusingarmi, poichè
« di ogni altro autore anche minimo quanto al valore,
« ma voluminoso quanto alle opere, si vede ogni giorno
« e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde
« quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo
« pur sempre che, morto io, un qualche librajo per
« cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle
« mie opere, ci farà premettere una qualunque mia
« vita. E quella verrà verisimilmente scritta da uno
« che non mi aveva o niente o mal conosciuto, che
« avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbj
« o parziali; onde cotesta vita per certo verrà ad es-
« sere, se non altro, alquanto meno verace di quella
« che possa dare io stesso. E ciò tanto più, perchè lo
« scrittore a soldo dell' editore suol sempre fare uno
« stolto panegirico dell' autore che si ristampa, sti-
« mando amendue di dare così più ampio smercio
« alla loro comune mercanzia. »

L' illustre Alfieri adunque, a ragione persuaso che il suo nome sarebbe grande finchè restasse scintilla di gusto sul nostro globo, scrisse la sua vita, acciò da

stolta e mercantile adulazione non venisse presentata ai posteri sotto falso aspetto.

Questa difesa è modesta nel tempo stesso e sagace. L'autore avrebbe dovuto aggiungere che anche lo spirito di partito, s'accinge spesso a scrivere delle vite e de' romanzi, e di censure è larga o di lodi ugualmente contrarie al vero (1).

« Ossian, dice Cesarotti, non ha difficoltà di far
« sentire la giusta estimazione ch'ei possedeva presso
« la sua nazione. L'uomo grande è sincero; parla di
« sè stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente
« con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa
« su questo punto: gli uomini non osando lodarsi
« in pubblico, si adulano più liberamente in segreto,
« e si credono in diritto di risarcirsi della loro finta
« modestia col detrarre alla fama degli altri. Così
« non abbiamo guadagnato che virtù apparenti e vizj
« reali. »

Eccettuati i casi di difesa accennati di sopra, a me

(1) È comparsa in Francia una così detta *Biblioteca degli uomini viventi*, ecc. Gli *ignoti autori* di questa miserabile rapsodia mettono i vivi nel sepolcro, contano i morti tra i vivi, di più individui ne fanno uno solo, squartano un individuo in tre, cambiano il medico in avvocato, lo stampatore in consigliere, il carnefice in arlecchino: raccontano fatti che l'opinione locale smentisce, citano libri di cui non conoscono il frontispizio, alterano le date per creare odiosità od affezione, censurano quelli che non li pagano, vendono le lodi a tre centesimi per pagina, giudicano gli affari coll'acume della stupidezza, parlano degli uomini come ne parlerebbe un ourang outangh, ecc. ecc.: speculazione libraria che nè dà nè toglie riputazione, perchè nessuno guarentisce, nè i fatti, nè i giudizj, ma che può far ridere sinceramente le persone di senno, giacchè le persone di senno hanno diritto di ridere, quando veggono *un' imposta sulla credulità, sull' invidia e sullo spirito di partito*, affezioni tanto più pronte a pagare quanto più goffe son le menzogne che lor si vendono.

pare che il giudizio di Cesarotti dia in falso; giacchè chi vanta i proprj meriti, in vece di far parlare gli altri a suo favore, li fa tacere: in vece di farsi degli ammiratori, si fa de' nemici; quindi il dignitoso silenzio della modestia sarà sempre preferibile:

« Il merito più grande è il più modesto. »

Se facesse d'uópo confermare questa idea popolare con autorità, sceglierei tra gli antichi Catone, il quale, a detta di Sallustio, faceva grandi cose senza menarne rumore, e avrebbe potuto dire:

« Cedo a tutti in parole, a nullo in fatti. »

Tra i moderni v'additerei il poeta Despréaux, il quale, eccitato da un incisore a far qualche verso pel suo ritratto: Io non sono sì malaccorto, rispose, da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male.

§ 8. *Rispetto ai pregiudizj.*

I giovani non conoscendo ancora per esperienza quante passioni vegliano alla conservazione degli errori, ignorando che tra gli errori v'è una fortissima lega, e tale che, scotendone uno, gli altri si risentono e corrono in difesa; i giovani, dissi, si danno a credere che ogni verità possa essere, alla presenza di chiunque, proclamata, e fanno le maraviglie se più ostacoli le si oppongono. Come mai ha potuto il sensato Bondi riguardare il rispetto ai pregiudizj come un *legame, inventato dal capriccio e dalla moda?* Se qualcuno, entrato in una moschea zeppa di adoratori di Maometto, gridasse ad altissima voce, che Maometto era un impostore, credete voi che farebbe molti proseliti, e che non verrebbe fatto in pezzi dagli astanti? Ma senza anco voler calcolare i danni cui si espone chi spaccia una verità imprudente, fa d'uopo convenire

che, offendendo i pregiudizj contrarj, non le si rende più agevole la strada, ma più scabrosa. Ella è infatti cosa difficilissima il convincere un uomo dopo che abbiamo offeso il suo amor proprio.

Se il sole, dice d'Alembert, viene ad illuminare in un istante gli abitanti d'una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, e quindi gl'irrita soverchiamente, renderà loro per sempre odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, mentre sentono il dolore che loro cagiona. Se al contrario introducesi in questa caverna un debole raggio che per insensibili gradi vada crescendo, si riuscirà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno l'aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero, ed aspettare che l'intelletto a poco a poco si sciolga dalle false idee che l'ingombrano, divenga gradatamente più forte, si abitui e s'addomestichi col nuovo ospite che non conosceva per anco.

Pretendere che tutti gl'intelletti ammettano tosto le stesse verità, è pretendere che tutti gli stomachi digeriscano egualmente le stesse vivande.

La pulitezza vi fa dunque un dovere di conoscere il carattere personale e la situazione sociale delle persone che al solito crocchiò concorrono, acciò le vostre idee ad affezioni non vadano a dar di cozzo contro quelle degli astanti, e con reciproco risentimento rimbalzino.

§ 6. *Velo alle antipatie.*

Lo sprezzo che merita la vile adulazione ha indotto a fare distinto elogio della *franchezza*, e come *virtù assoluta* raccomandarla.

La massima di velare le proprie antipatie, come quella di rispettare i pregiudizj, è stata riguardata qual legame inventato dal capriccio e dalla moda da

più scrittori. Si dice che dassi prova d'integrità allorchè la lingua e il cuore essendo d'accordo, le parole rappresentano i sentimenti.

Ciascuno per altro s'accorge, o sente almeno confusamente, che se merita sprezzo un cortigiano che ci protesta stima, affezione, amicizia, mentre nell'interno dell'animo egli si ride di noi, merita disprezzo maggiore un cinico, che senza necessità viene a dirci: Io v'abbomino e vi detesto.

Dunque tra la menzognera adulazione e la franchezza eccessiva vi debb'essere un mezzo.

La necessità di questo mezzo è dimostrata da tre ragioni.

1.° L'amor proprio di ciascuno, costantemente avido di farsi degli amici e degli ammiratori agevolmente lusingasi di ritrovarne da per tutto, e sente in lui sorgere e crescere il dispiacere in ragione delle persone da cui si vede sprezzato.

2.° Il dispiacere risultato dallo sprezzo è copiosa fonte d'antipatie, animosità, odj, e perciò di gravissimi danni sociali.

3.° Noi c'inganniamo sovente nell'opinione che concepiamo degli altri, e più volte siamo costretti a ritrattarla, senza riuscir sempre a giudicare più sanamente.

Laonde quando alcuno, giusta l'interno suo sentimento, dice ad un altro —, Vi sprezzo —, è sempre certo che gli cagiona un dolore, non è sempre certo se colpisce nel vero.

Ora, escluso il caso di necessità, fa d'uopo essere o crudele o pazzo per cagionare ad altri un dolore che può essere ingiusto, e farci un nemico che può riuscirci funesto.

Alcuni dicono: Da un lato v'è sempre piacere nell'esprimere i sentimenti quali nascono nel nostro animo, mentre si prova pena nel reprimerli; dall'altro noi non abbiamo bisogno di nessuno.

Di questo raziocinio la prima parte è sempre vera,

ma la seconda è sempre falsa, finchè restiamo nella società. Voi non avete bisogno di Pietro, e forse senza danno presente o futuro potete dirgli: Ti disprezzo, ma la faccenda non va così con tutti gli altri uomini. Entrate in una conversazione con quella franchezza encomiata da alcuni scrittori, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questo: Voi pretendete di piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; a quello: Voi siete sì sciocco che m'eccitate compassione; — a un terzo: Non saprei dirvi il motivo, ma sento avversione contro di voi, ecc. Se voi così operate, mi par certo che tutti s'alzeranno per cacciarvi fuori della conversazione a ceffate; e vi succederà lo stesso in tutte le altre.

La franchezza non consiste nell'*offendere inutilmente* l'altrui amor proprio, ma nel *difendere con coraggio i diritti dell' umanità contro l'orgoglio che li calpesta, e nel convenire dei proprj difetti ed emendarsene.*

In vece dunque di dire al giovane: Alza il velo che copre il tuo animo e mostra a tutti l'odio, lo sprezzo, la noja, il dispiacere che in te producono le loro debolezze e i loro difetti, gli dirò piuttosto: Da un lato sii pronto a compatire le loro debolezze, dall'altro, non crederti infallibile ne' tuoi giudizj. L'uomo franco può conservare il suo sentimento senza offendere l'altrui amor proprio; non si debbe offendere l'altrui amor proprio se non in vista di un vantaggio maggiore, come non si taglia una gamba se non per salvare la vita. Mi spiegherò meglio con un esempio:

Uno dei confratelli di Guettard lo ringraziava un giorno, perchè questi gli aveva dato il suo voto, allorchè quegli fu accettato membro dell' Accademia delle scienze. *Voi non mi dovete nulla*, rispose il Botanico; *s' io non avessi creduto che era giusto il darvelo, non l' avreste avuto*, giacchè io non v'amo.

Questa risposta, benchè lodata da Condorcet, mi

sembra riprensibile, perchè *gratuitamente offensiva*. Per quale motivo cagionare un disgusto, e dire *non v'amo* a chi viene a pretestarvi un sentimento di riconoscenza? Se Geuttard avesse detto: Nel dare il mio voto, io consulto la giustizia e niente altro; non ringraziate dunque me, ma voi stesso, giacchè se non avessi creduto che lo meritaste, non l'avreste avuto; così rispondendo, Geuttard sarebbe stato franco senza essere offensivo e villano.

§ 7. *Lodi senza adulazione.*

L'abate S. Réal paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de' ciechi in una casa vasta e irregolare: i più storditi vanno all'azzardo, i più sensati a tentone.

Questa irregolarità di condotta non succede per mancanza di norme direttrici, ma per errori nell'applicarle. Non uscendo dai limiti dell'argomento che discuto, dirò adunque che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell'ondeggiamento costante dei gusti e dei pareri, non si corre pericolo di sbaglio, allorchè attenendosi allo *scopo della conversazione*, che è il *divertimento*, si ha *riguardo alla vanità di ciascuno*, che talvolta è il *principale ostacolo*. Infatti se nelle botteghe predomina l'interesse, nelle conversazioni prevale la vanità, e i bisogni della vanità sono anteriori al bisogno di trastullarsi.

La vanità è più o meno maneggiabile, secondo l'indole delle altre qualità cui si trova unita; conviene dunque tener queste presenti al pensiero per ritrovare i mezzi onde adescar quella, o almeno non irritarla.

1.° *Vanità e ignoranza.* Allorchè la vanità è amalgamata coll'ignoranza, apre l'orecchio alle più sciocche menzogne, e delle più improbabili illusioni si pasce. L'uomo vano ed ignorante, per es., gongola di pia-

cere alle lodi che voi date al suo cappello, alla sua giubba, al suo abito, mentre un uomo di spirito ne rimane offeso.

2.° *Vanità e riflessione.* In questa combinazione le lodi impudenti, anche desiderandole per altri fini, dispacciono: i Romani non sapevano come contenersi con Tiberio, il quale non voleva la libertà e odiava la schiavitù. A Trajano, che aveva lo spirito sodo, non andavano a sangue le basse maniere e servili che usava seco lui Adriano. Carlo V disse ad un adulatore: M'accorgo che pensate a me ne' vostri sogni.

3.° *Vanità e misantropia.* In questa combinazione la vanità è sì schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentile scorza, la offende, amando essa meglio essere contraddetta che encomiata. Infatti egli è un mezzo quasi infallibile per conciliarsi l'animo del misantropo, il somministrargli occasioni di esercitare la sua bile contro quanto succede, è procurarsi così una specie di celebrità, essendo che nessuno maltratta il genere umano se non per occupare di sè stesso il genere umano.

4.° *Vanità e sesso debole.* Benchè le lodi alla bellezza non sieno vere lodi, ciò non ostante suonano piacevolmente all'orecchio delle donne comuni, ed anche degli uomini. Osley, famoso mendicante a Londra, fece fortuna servendosi del seguente stratagemma. Quando era permesso di mendicare in Inghilterra, egli si appostava ove era maggiore la concorrenza delle persone di buon tuono; e allorchè vedeva delle donne eleganti cercava loro la limosina. Se esse gliela ricusavano, Madama, diceva egli all'una, in nome di questi begli occhi neri; all'altra, in nome di questa bella capellatura; a quella, in nome di questo bel taglio incantatore; a questa, in nome di que' labbri di rosa; finalmente venivano le gambe divine, i piedi leggiadri, il portamento da regina; nulla era dimenticato; ed egli andava a casa con la borsa piena.

5.° *Vanità combinata con qualunque sorta di carattere.* La qualità più costante della vanità in qualunque combinazione di cose, o sia considerata nell'uomo in generale, si è *il piacere crescente in ragione delle persone che parlano di lui senza svantaggio.* Un principio d'involontaria allegrezza scorgerete sul volto di chiunque, appena gli dite che avete fatta menzione di lui in tale conversazione; che Pietro ne ha parlato in tal'altra, ecc. È successo un piccolo urto nell'amor proprio di due famiglie, il cui romore non è giunto alla fine della contrada? Gl'individui di essa vi diranno che ne ha parlato tutta la città; e se voi mostrate qualche dubbio, vi si dimanderà se siete caduto dalle nubi; tanto è vero che la brama d'essere l'oggetto degli altrui pensieri c'induce a credere d'esserlo realmente, e la supposta esistenza nell'altrui opinione è centupla dell'esistenza reale; in somma gli uomini in generale somigliano quel miserabile principe dominante sulle coste della Guinea, il quale seduto a piedi d'un albero, avente per trono una grossa pietra, per guardie quattro Negri armati di picche di legno, diceva ad alcuni Francesi: *Si parla molto di me in Francia?* — Attesa questa forza estensiva della vanità, ciascuno, spesso di buona fede, rappresenta la sua opinione privata come opinione pubblica, di modo che nel progresso del discorso vengon affibbiate al pubblico cinque o sei opinioni talvolta contraddittorie sullo stesso argomento.

Conoscendo le principali combinazioni della vanità, e i prodotti sentimentali che ne risultano, saprà il giovane adescarla con garbo senza compromettere la dignità dell'uomo; ritroverà il limite che separa la dissimulazione dalla simulazione, e dalla *vile falsità* si terrà lungi ugualmente che dalla *sincerità gratuitamente offensiva.*

Dapprima, in vece di mostrarsi stupido e silenzioso alla vista dell'altrui merito, il giovane ne sarà pronto

encomiatore, esternando gradi di *stima* proporzionati alle qualità utili e lodevoli, associando alla stima gradi di *rispetto*, se di particolari virtù si tratti e di grandezza d'animo: in tutti i casi egli procurerà che il sentimento rappresentato da' suoi atti e dalle sue parole s'avvicini a quello che gli altri vogliono ritrovare in lui, non dimenticando che quando si tratta di riguardi è men male peccar per eccesso che per difetto.

« Sta dunque attento nel passar del guado,
« E cerca d'evitare li due scogli,
« Da cui scampano pochi, o almen di rado.
« È ben che in questo mar la nave sciogli,
« Col rischio a destra ed a sinistra, ancora
« Salvar ti puoi, se il mio consiglio accogli.
« Va per la via di mezzo, e se pur fuora
« Del retto calle fantasia ti mena,
« All'alto e non al basso tien la prora. »

Infatti un'anima generosa e nobile non crede d'avvilirsi, mostrandosi indulgente alle umane debolezze, allorchè nessun danno ne risulta. Ella non isdegna di rendere agli altri anche di più di quel che hanno diritto d'esigere, sapendo che nel commercio della vita chi si ostinasse a collocare gli uomini nel loro vero posto, correrebbe pericolo di porsi in contesa con tutti. Le sole anime piccole, inquiete sulle loro pretensioni, spesso sospette, riguardando come furto fatto a sè stesse tutto ciò che concedono agli altri, tengono continuamente la bilancia in mano per pesare a rigore ciò che debbano accordare o ricusare; e spesso, sotto pretesto di non degradarsi, si mostrano impertinenti coi loro *uguali* ed *inferiori* (1).

(1) I Lacedemoni, che non peccavano per eccesso di bassezza, hanno lasciato un bell'esempio dell'indulgenza che si debbe alla follia de' grandi. Alessandro, che era

Raccomanderò finalmente ai giovani di non imitare *la vile e perfida condotta di coloro che lodano alcuni con lo scopo di denigrare altri.* In ciascuna carriera alcuni personaggi distinti occupano gli sguardi del pubblico: che cosa fa l'invidia per defraudarli? Suscita loro de' rivali, colma di lode degli imbecilli che appena hanno il senso comune, e si sforza di ripeterne i nomi, acciocchè il pubblico s'induca ad occuparsi di essi e dimentichi i primi.

Nel corso della giornata si riproducono ad ogni istante

piccolissimo quando pretendeva d'essere figlio di Giove e Dio egli stesso, volle che per tale lo riconoscessero tutti gli stati della Grecia: in occasione di queste pretensioni i Lacedemoni fecero il seguente decreto, veramente laconico: *Poichè Alessandro vuol esser Dio, che lo sia.*

Assai meno indulgente si mostrò Filossene con Dionigi l'antico. Questo tiranno perchè era re e faceva dei versi, pretendeva al vanto di poeta. Egli pregò un giorno Filossene a correggere una sua opera teatrale; e questi avendola rappezzata e rifatta dal primo verso sino all'ultimo, il re lo condannò alla carcere, acciò vi imparasse a rispettare la regia poesia. Il giorno susseguente trattolo di carcere, lo ammise alla sua mensa, e finito il pranzo, dopo avergli letti alcuni versi, gli dimandò il suo parere. Il poeta, senza rispondere, si rivolse alle guardie e disse loro: Riconducetemi in carcere.

Un uomo di spirito nel caso di Filossene sarebbe uscito d' impaccio con una celia. Infatti la condotta di questo poeta sarebbe ammirabile se si fosse trattato di una cattiva legge od altra *operazione dannosa al pubblico;* ma scegliere il carcere perchè un tiranno vuol essere poeta, è pazzia.

* Maggiore imprudenza commise l' architetto Apollodoro, il quale, sapendo quanto l'imperatore Adriano era avido di lodi, critica un di lui tempio in modo un po' burlesco, osservando che se gli Dei e le Dee si fossero alzate in piedi, si sarebbero rotta la testa nel soffitto. Questo scherzo gli costò la vita, il qual fatto ti dice che *i coltivatori dozzinali delle belle arti hanno una vanità straordinaria, superiore a qualunque sentimento e capace di sacrificare la stessa amicizia.*

de' casi, nè quali alla *sola azione d'innocente lode* si può ricorrere per conseguire l'assenso di alcune volontà, e diminuire la resistenza di altre; perciò ad esercizio de' giovani soggiungo i seguenti problemi, ciascuno de' quali ammette, col mezzo della lode, soluzioni indefinite nelle varie circostanze sociali.

1.° *Disarmare la collera.*

(Aureliano faceva rimprovero a Zenobia, perchè non aveva riconosciuto gl'imperatori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: Io riconosco voi per imperatore, voi che *sapete vincere*; Galieno e i suoi pari non mi sembravano degni di questo nome (1).)

2.° *Addolcire l'amarezza d'un rifiuto.*

(Il gran Condé, pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel ch'egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la resa della piazza, rispose che non poteva acconsentire ad una dimanda che *del più bel frutto del suo trionfo lo priverebbe*).

3.° *Accrescere pregio ad un favore.*

(Luigi XIV nominando al vescovato di Lavaur, Flechier che predicava alla Corte, gli disse: Vi ho fatto aspettare alcun poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non voleva privarmi così presto del piacere d'ascoltarvi).

4.° *Velare il lato offensivo d'una verità.*

(Despréaux, interrogato da Luigi XIV sopra alcuni versi da lui composti: Sire, rispose nulla è impossibile a Vostra Maestà: ella ha voluto fare de' cattivi versi, e vi è riuscita).

§ 8. *Continuazione dello stesso argomento.*

L' uso della lode è ragionevole finchè fondato sul

(1) Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Turenne, celebre maresciallo di Francia; questi mostrò d' esserne offeso, il soldato rispose: Generale, io sono invaso dalla gloria de' nomi, se ne avessi conosciuto uno più bello del vostro, l'avrei preso.

vero o verisimile, è stimolo o ricompensa ai talenti, all'industria, alla virtù.

L'uso della lode è riprensibile quando o fondasi sul falso, o di gran lunga oltrepassa la misura del merito encomiato, e allora dicesi *adulazione.*

* Vi sono de' lodatori eterni i quali non vi danno una lode fuggiasca e dilicata, ma v'inondano e v'opprimono d'elogi; e ciò per ogni inezia, ad ogni istante, alla presenza di qualunque persona: cosicchè se non rispingete le loro lodi smodate, acquistate taccia di vanità; e se le rispingete, essi le replicano con usura, e per così dire non v'incensano, ma vi danno il turibolo nel naso.

* Tre caratteri distinguono l'adulazione dalla lode ragionevole o meritata:

1.° L'adulazione cambia i vostri vizj in virtù;
2.° Ella vanta in voi delle qualità che non avete;
3.° Ella innalza eccessivamente quelle che avete.

« . . . . Nel mentire esperto,
« Maestro in adulare, egli senz' onta
« Chiama faconda indotta lingua, e bella
« Schifosa faccia; un sottil collo e lungo
« Agguaglia a quello d'Ercole, che innalza
« Di terra Anteo, magnifica una voce
« Stridula e chioccia qual d'irato gallo
« Che alla mogliera sua morde la cresta,
. . . .

L'adulatore adunque
È un *ipocrita* che finge sentimenti contrarj a quelli che cova nell'animo;
È un *vile*

« Buffon, perpetuo chinator di capo, »

che trema ai cenni del ricco e fa eco ai detti delle persone più viziose;

È uno *scroccatore* che dà menzogne per ottenere vantaggi personali (1);

È un *ladro* che toglie alla virtù l'encomio che profonde al vizio;

È un *infame* che, indifferente all'onore, non teme il pubblico disprezzo.

L'infamia dell'adulazione cresce in ragion della pubblicità data alle lodi menzognere.

« Pera colui che su malnati fogli
« Famelico scrittor vende sue lodi,
« E d'aura popolar l'alme rigonfia.
« Sul labbro a lui le venerate tazze
« Vôta menzogna, e l'avvilito incenso
« Onde frodonne di virtù gli altari,
« La lusinga venal profonde a lui;
« Che col prestigio d'un error che piace
« Cangia il vizio in virtù, trasforma in nume
« Ignoranza, follía, viltade; e mira
« Sorger Tersite emulator d'Achille,
« E un Mida infame in un Trajan rivolto. »

* Sono arcipochissimi quelli che facciano sforzi per acquistare le qualità che loro mancano, allorchè vengono accertati che le posseggono; e meno sentono stimoli a salire ad alto grado di gloria, se quelli che li circondano, dicono loro ad ogni istante, che sono giunti alla cima. Si può asserir anco che più personaggi potenti non divennero tiranni se non perchè fu fatto lor credere che tutto era loro dovuto, e che il loro rango scusava qualunque colpa potessero commettere.

Da un lato essendo utile l'uso moderato e ragione-

(1) Allorchè Filippo di Macedonia divenne guercio, il cortigiano Clisofo usciva di casa con un empiastro sull' occhio, e si traeva dietro una gamba allorchè il re zoppicava per una ferita.

vole della lode, dall'altro non essendo difficile d'essere tacciati d'adulazione, perciò ricorderò la regola di Montaigne, il quale, nel lodare le virtù e i pregi reali de' suoi amici, compiacevasi bensì d'esagerare alcun poco, ma *limitavasi a cambiare un piede in un piede e mezzo*: secondo Montaigne adunque il rapporto tra il merito e la lode che possiamo tributargli, non debbe oltrepassare il rapporto di uno ad uno e mezzo.

Quindi pria di profondere lodi dobbiamo esaminare le qualità delle persone; e se ci accade d'esserci per bontà o generosità d'animo ingannati, non essere restii a ritrarci.

« Squadra ben ben l'uom che commendi, ond'onta
« De' falli altrui non ti rifletta in viso.
« Diam talor nella ragna, e ottien l'indegno
« Da noi favor; dunque la man delusa
« Sottrai da chi va di sua colpa onusto. »

§ 9. *Delicatezza d'animo.*

Si dice delicato un fiore allorchè al contatto d'aura un po' pungente s'attrista, e al raggio meridiano piega il capo sullo stelo.

Per denotare quanto è dilicato l'onore delle donne, lo paragoniamo a terso cristallo,

« A debil canna
« Ch' ogn' aura inchina, ogni respiro appanna. »

Si chiama animo dilicato quello che alle minime sensazioni morali prontamente ed a vantaggio altrui si risente.

Vi può dunque essere bontà d'animo senza delicatezza; un uomo buono vi farà tosto il piacere che gli domandate; un uomo delicato farà di più; egli vi risparmierà la pena di domandare, e saprà tenere segreto il beneficio.

Vi può essere giustizia senza delicatezza: un uomo giusto difenderà con calore i vostri diritti nel consiglio; un uomo delicato difenderà anco le vostre convenienze e s'affretterà a spedirvi la nuova del felice successo.

La delicatezza d'animo è un misto di speciali qualità e si manifesta coi caratteri di esse. Queste qualità sono le seguenti:

1.° *Finissima sensibilità.* I generali ateniesi a Maratona, eccitati dall'esempio d'Aristide, cedettero intero a Milziade quel comando che giornalmente ed a vicenda toccava a ciascuno. Milziade, acciò la vittoria che lusingavasi di conseguire, non fosse cagione di rincrescimento a qualcuno de' generali, spinse la delicatezza al segno da non dare la battaglia che nel giorno in cui di diritto gli apparteneva il comando.

2.° *Candido disinteresse.* Nelle cose di sensibile valore e non bisognevoli, *la differenza tra la cosa offerta e la cosa accettata serve a misurare la delicatezza*; voglio dire che è tanto maggiore la delicatezza quanto è minore l'accettazione a fronte dell'offerta. Nell'ampiezza del terreno che i Mitilenesi offersero a Pittaco, loro concittadino, in ricompensa d'averlo per la repubblica acquistato, non accettò egli fuorchè lo spazio che percorse un dardo per esso lanciato. E tra la munificenza de' doni che il console Postumio mise avanti a Marzio per riconoscimento del suo valore, altro non volle il generoso Romano, che un prigioniero col quale ebbe comune l'albergo, ed un cavallo da guerra di cui potesse nelle battaglie servirsi (1).

(1) All'opposto non si vede ombra di delicatezza nel seguente fatto. Il soprintendente delle finanze francesi, Bullion, nel 1640 fece battere a Parigi i primi luigi che comparvero in Francia; e avendo invitato a pranzo cinque nobilissimi signori, fece portare al *dessert* tre bacili pieni di queste nuove specie, e disse loro di prenderne

3.° *Nobile fierezza.* Il tratto più bello che somministri la storia relativamente all'argomento che discuto si è il seguente, se la memoria non m'inganna. Roberto, duca di Normandia, padre di Guglielmo il Conquistatore, trovandosi a Costantinopoli diretto per Terra Santa, era celebre per la vivacità del suo spirito, per la sua affabilità, liberalità, ed altre virtù. L'imperatore, voglioso di farne prova, lo invitò co' suoi nobili a pranzo nella gran sala del palazzo imperiale; quindi ordinò che tutte le tavole e tutti gli scanni fossero occupati dagli altri commensali, pria dell'arrivo dei Normanni, de' quali prescrisse che nessuno si prendesse pensiero. Giunto il duca co'suoi nobili, tutti riccamente vestiti, avendo osservato che gli scanni erano occupati, e che nessuno rispondeva alle sue gentilezze, si diresse, senza mostrare la minima sorpresa nè il minimo turbamento verso l'una delle estremità della sala che rimaneva vuota, si levò il mantello, lo piegò con bel garbo, lo pose sul pavimento, e vi si assise sopra, nel che fu imitato dal suo seguito. Pranzò in questa posizione con le vivande che gli vennero portate, dando segno della più perfetta soddisfazione. Finito il pranzo, il duca e i suoi nobili s'alzaron, presero congedo dalla compagnia nel modo più grazioso, ed uscirono dalla sala con le loro giubbe, lasciando sul pavimento i mantelli che erano di gran valore. L'imperatore che

quanti ne volevano. Ciascun signore si gettò avidamente sopra questo nuovo frutto, ne riempì le sue tasche e fuggì con la sua preda, senza aspettare la sua carrozza, di modo che il soprintendente rideva di cuore dell'imbarazzo che ciascun signore mostrava camminando. In vece di delicatezza qui vediamo vilissimo interesse e tutta l'indiscrezione, giacchè ciascuno, di cosa non bisognevole, accetta quanto gli viene offerto e se ne carica in ragione della capacità delle sue tasche.

Ne' casi comuni l'indiscrezione cresce a misura che è più piccolo il vantaggio che consegue l'accettante, e più grande il danno che resta all'offerente.

aveva ammirato la loro condotta, fu sorpreso da quest'ultimo tratto, e spedì uno de'suoi cortigiani a supplicare il duca ed il suo seguito a riprendere i loro mantelli. Andate a dire al vostro padrone, rispose il duca, che i Normanni non usano portar via gli scanni di cui si servirono a pranzo. — Questo rifiuto era dilicato, nobile, convenevole e fiero nel tempo stesso.

4.° *Gentili sorprese.* Lo czar Pietro, che viaggiava in Europa per istruirsi nelle manifatture europee, si fermò alcuni giorni a Parigi, e tra gli altri stabilimenti visitò quello della zecca. Si coniarono molte monete alla sua presenza: una di queste essendo caduta a' suoi piedi, egli la raccolse e vi vide da un lato il suo ritratto in busto, dall'altro una fama appoggiata col piede sul globo, e questa leggenda: *Vires acquirit eundo*: felice allusione ai viaggi ed alla gloria di Pietro il Grande. Di queste monete ne furono presentate a lui ed alla sua comitiva. Lo czar non potè ritenersi dal dire: I soli Francesi sono capaci di simili gentilezze (1).

Dopo d' avere adombrati i quattro principali elementi che caratterizzano la delicatezza dell' animo, passiamo ad osservarne qualche combinazione.

L'uomo d'animo dilicato sa suggerire de' consigli senza mortificare l'altrui vanità, ad imitazione di Livia la quale gettava, per così dire, a caso

(1) Lo spirito vivace e la pronta sensibilità di questa nazione rendono l'uso delle sorprese gentili men raro che altrove anche nelle basse classi sociali. Dopo la battaglia della Marsalle, vinta da Catinat, egli passò la notte sotto la sua tenda alla testa delle truppe. Trovavasi egli in mezzo alla gendarmeria e dormiva inviluppato nel suo mantello. I gendarmi, che avevan presi ai nemici ventotto stendardi, immaginarono di circondarlo di questi trofei: gli altri reggimenti portarono essi pure gli stendardi conquistati. Il giorno comparisce, Catinat si sveglia circondato dai trofei della sua vittoria, e salutato dalle acclamazioni dell' esercito.

nella conversazione delle idee utili ad Augusto, senza che egli s'accorgesse ch'ella aveva più spirito di lui.

Non suole offrire aita per rinfacciare penuria, contento di mostrare la sua disposizione a chi volesse approfittarne. Nelle poesie d' Ossian, mentre Gaulo viene circondato da Svarano, Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere: egli non vuole rapire a Gaulo l'onore di rimettersi e liberarsi dal nemico; troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

Egli sa coprire il soccorso con qualche pretesto plausibile, e all'idea sì mortificante della limosina sostituisce quella d'un credito, d'un compenso, d'un'indennizzazione, d'un onorario (1).

Facendo de'benefizj, egli si guarda dal rammentarli, sì perchè aspira al piacere delle belle anime, non a quello dei despoti; sì perchè sa che la ricordanza de'benefizj riesce gravosa al beneficato.

Custode dell'altrui gloria e quasi dimentico della propria, si trova infinitamente lontano dal più vile di tutti i sentimenti, l'invidia

« Che d'altrui ben, quasi suo mal, si duole. »

(1) Eccone alcuni esempi.

1.º Un signore per aver campo di beneficare un avvocato miserabile, ed allontanare dal suo animo l'idea umiliante del soccorso, lo consultava sopra cause immaginarie, e pagava largamente i consulti.

2.º Arcesilao, visitando il suo amico Ctesibio ammalato, e vista la sua indigenza, trovò modo di cacciargli destramente sotto il capezzale il danaro che abbisognavagli.

3.º Il sig. Dubois all'epoca del terrorismo in Francia, essendo stato destituito dalla sua carica e rinchiuso in prigione, il botanico Gilbert portò ciascun mese, e finchè durò la detenzione, alla sposa dell'amico detenuto, la metà del proprio onorario, acciocch'ella non sospettasse la destituzione del marito, e non iscorgesse tutto il pericolo cui rimaneva esposto.

Allorchè Ulisse e Diomede ritornano dal campo trojano, conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone, Ulisse, che poteva dividere col suo amico la gloria di questa spedizione, si fa un dovere di lasciargliela intera: egli racconta minutamente tutto ciò che fece Diomede, e nulla dice di sè stesso.

Dimenticando ch' egli ha dello spirito, sa far valere quello degli altri, ed incoraggiare il merito nascente talvolta timido, sì perchè non crede che possa essere offuscata la sua gloria, sì perchè si regola con l' idea del pubblico vantaggio.

Apre l' animo a tutti i sentimenti che ingrandiscono la natura umana, e vorrebbe pur chiuderlo a quelli che la degradano. Egli sarebbe stato buon credente in Grecia ove si divinizzavano gli eroi, miscredente in Egitto ove si divinizzavano gli animali.

Riceve con riconoscenza gli altrui avvertimenti, anche quando offendono il suo amor proprio, e ne profitta, mentre le anime piccole e grossiere ingrognano e riguardano come nemici quelli che additano loro i mezzi per divenire migliori.

Un atto che potrebbe sembrare dubbio, l' attribuisce a virtù, collo scopo di ravvivarne l'immagine e promoverne l'esecuzione (1).

Lungi dal brigare sotto mano la carica del suo amico, egli è disposto a rinunziare ad una pensione a vantaggio di chi la merita più di lui (2).

(1) Dopo la presa della fortezza di Solt nell' Hainault nel 1678, i primi soldati che entrarono nella piazza avendovi ritrovato una bellissima donna, la condussero al celebre maresciallo di Turenne come la parte più preziosa del bottino. Il maresciallo, fingendo di credere che essi altro scopo non s' avessero proposto che di sottrarla alla brutalità de' loro compagni, li colmò di lodi per sì onesta condotta; fece quindi ricercare il di lei marito, e gli disse alla loro presenza: Voi dovete alla morigeratezza de' miei soldati l' onore della vostra sposa.

(2) Dugnay Trouin, dopo una campagna gloriosa nel

Proporziona la riconoscenza non al beneficio, ma all'intenzione di chi l'eseguì, nè crede che cessino i suoi obblighi, se il benefattore diviene sventurato.

Egli è persuaso che la rottura dell'amicizia non l'autorizza a manifestare i segreti che furono affidati alla sua onoratezza, e non vuole screditare la sua causa con un tradimento, come fu detto a suo luogo.

* *Costretto a correggere qualcuno, egli non lo fa alla presenza di estranei, e quando può, il fa a quattr'occhi: sa anco condire la correzione con lodi che animano, in vece di ricorrere a villanie che avviliscono. Egli procura di scemare la colpa attribuendone parte alle circostanze; e, per eccitare la voglia del ravvedimento, ne lascia intravedere la speranza.* Egli dice, per esempio: « Nessuno di quelli « che vi conoscono e vi stimano, vi credeva capace di « tal errore, ed io meno degli altri. È vero che i com- « pagni sorpresero la vostra buona fede, o l'impeto « della passione v'accecò, ma io sperava di più da « quella perspicacia e forza d'animo di cui ci deste « tante prove, e che certamente non è estinta; in « somma l'errore è indegno di voi. Come mai non vi « cadde in mente che esponevate i vostri genitori « alla taccia d'avervi istillato cattive massime? Do- « vranno essi cogliere disdoro dove speravano lode « ed onore? I vostri amici, che tentano di nascon- « dere il vostro fallo, accertano che ne sentite profondo « rammarico. Vorrete voi smentirli? Dovrò io accer- « tarli che s'ingannano? ecc.

L'uomo dilicato, nelle contese co' nemici, sdegna le vie segrete, le quali essendo favorevoli alla calunnia e alla frode, sono preferite dalle anime vili (1).

1707, ricusò una pensione che il ministro voleva dargli, ma la dimandò e l'ottenne per Saint-Auban, suo ajutante, che aveva perduto una coscia nella stessa campagna.

(1) *Non fraude neque occultis, sed palam et armatum*

Non abusa della vittoria, perchè non v'è merito nell'abusar del potere, e v'è viltà nell' insultare i cadaveri (1).

Il sentimento della vendetta confondendoci coi bruti, egli si sforza sempre di reprimerlo, perchè, ogniqualvolta il può, vuole distinguersi da essi.

Egli tenta quindi di soggiogare il nemico più colla generosità che colla forza, più coi sentimenti nobili che con atti freddamente feroci; e non può reprimere il sorriso dello sprezzo alla vista di chi aspira alla gloria del carnefice. — Svàrano nelle poesie d'Ossian è vinto da Fingal: la condotta e i discorsi di questi, l'artifizio con cui s'insinua nell'animo col suo nemico, sono egualmente ammirabili. « Poteva « Svarano esser esacerbato verso di Fingal per quat- « tro motivi: per l'inimicizia nazionale degli Scozzesi « e dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui e « Fingal; per la vergogna della sua sconfitta, e per « desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superare tutti « questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti. Co- « mincia dal primo, e mostra che le guerre delle loro « famiglie non venivano da un odio ereditario, ma « da una gara di gloria, e che anzi esse da principio « erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanar- « gli dall'animo l'idea della vergogna, ch'era il punto « più delicato e più necessario; e fa un grande elogio « del valore di Svarano, indicando che nel suo spi-

populum romanum hostes suos ulcisci, diceva lo stesso Tiberio.

(1) Achille, che fu da Omero divinizzato, insulta Ettore moribondo, e gli protesta che, in vece d'onorata sepoltura, lo farà pasto de' cani. Dopo che Achille ha attaccato egli stesso il cadavere d'Ettore al suo carro; dopo che lo ha strascinato fra i sassi e il fango, sferzando a più non posso i suoi cavalli, dopo che ne ha fatto il più feroce strazio, il poeta viene a dirci

« Ch'ei non è stolto, nè villan, nè iniquo

il suo eroe!!!

« rito egli non ha perduto nulla dell'antica sua gloria.
« La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca
« di un nemico. Riconfortato l'amor proprio di Sva-
« rano con questo calmante, Fingal mette in uso i
« modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello
« d'Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed
« amichevoli coll'immagine d' una sorella amata non
« meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal
« tempo di quella, egli aveva concepita molta propen-
« sione per lui, e gli rammemora la prova sensibile
« che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli
« induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e
« rancore con una persona che già da gran tempo lo
« avea provocato in affetto e in benevolenza. Final-
« mente mette in opera un tratto di generosità singo-
« lare, che doveva espugnare l'animo il più indoma-
« bile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della
« sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda
« della sua vittoria; suppone che Svarano sia libero
« come innanzi la battaglia, e propone, per soddi-
« sfarlo, un nuovo cimento personale, come se il pas-
« sato non dovesse decidere. Svarano non è un ne-
« mico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera
« di far onore. A tanta generosità Svarano s'ingenti-
« lisce, e la sua ferocia si va cambiando in gran-
« dezza (1). »

(1) « Svaran, disse Fingal, nelle mie vene
« Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre,
« Sitibonde d'onor, vaghe di pugne,
« Più volte s' affrontâr, ma più volte anco
« Festeggiarono insieme, e l'una all' altra
« Fér di conca ospital cortese dono.
« Ti rasserena dunque, e nel tuo volto
« Splenda letizia, e alla piacevol arpa
« Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti
« Qual tempesta, o guerrier; dei flutti tuoi
« Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
« Quella valea di mille duci e mille.
« Sciogli doman le biancheggianti vele,
« Fratel d'Aganadeca; ella sovente
« Viene all' anima mia, per lei dogliosa,

CAPO SETTIMO.

Difetti nelle conversazioni.

§ 1. *Concorrenza superiore alla capacità del locale.*

Invitare più persone di quel che possa comprendere il locale, è invitarle ad essere soffocate dal calore, a restare in piedi con sommo disagio, a non essere servite se hanno sete, ecc. Quest'uso regna in Inghilterra ne' così detti *routs* o grandi conversazioni. — Una signora sceglie una giornata in cui terrà *rous.* Ella spedisce de' biglietti d' invito a più centinaja di persone, non perchè sono suoi parenti, suoi amici, suoi conoscenti, ma perchè *le ha vedute*, e perchè la loro presenza acquisterà credito alla sua assemblea.

« . . . . un vano
« Secreto genio femminil, che gode
« Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
« Ma tutti accoglie, e popolando il loco
« D'un incomodo stuol, cresce la turba
« Minorando il piacer. »

Pria delle undici ore della sera, il che si chiama *il momento dell'alta marea*, la casa brulica di per-

« Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
« Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
« Nelle sale di Starno, e la mia spada
« Ti rispettò mentr' io volgeala a tondo
« Rosseggiante di sangue, e colmi avea
« Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno:
« Che se pago non sei, scegli e combatti:
« Quell'arringo d'onor, che i padri tuoi
« Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoso
« Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
« Siccome Sol che al tramontar sfavilla. »

sone d'ogni rango e d'ogni sesso. Si pongono i tavolini da giuoco in tutti gli angoli della casa, e tanti in ciascuno quanti ne può contenere, lasciando appena spazio bastante onde i giocatori possano passare o sedersi. Il caffè, il tè, la limonea circolano negli appartamenti.

La confusione è la vera essenza d'un *rout*. Una dama che tiene queste assemblee, non consulta la capacità delle sue sale, ma la lista delle persone di buon tuono. Ella invita sempre più persone di quel che possa ricevere; ella si compiace degl'inconvenienti, della stanchezza, del rumore, del calore, con tanta soddisfazione, con quanta un attore ascolta i gridi e il fracasso degli spettatori che assistono ad una scenica rappresentazione destinata a suo beneficio. Gli sbagli de' servi, la perdita di qualche giojello, le ripetute esclamazioni, *Buon Dio! come fa caldo! sono vicino a svenire!* riescono estremamente piacevoli alla padrona di casa. Non manca nulla alla sua felicità se ella viene a sapere che vi ha tumulto nella strada, che i servi d'alcuni suoi Pari si sono battuti, che de' cocchj si sono spezzati, e che qualcuno della compagnia è stato derubato alla porta, ecc.; giacchè tutti questi accidenti romoreggiando per la città porteranno il nome di madama da una estremità all'altra.

Il giuoco è il solo piacere che vi si trovi; delle perdite considerabili procurano rinomanza ad un *rout*, e se un giovane erede vi resta rovinato, la celebrità della casa è sicura per sempre. Talvota si danza nei *routs*, e il ballo è seguito da una gran cena, ma vi manca sempre ciò che fa la delizia della danza, la grazia e l'allegrezza.

Il locale destinato ad una conversazione è sempre difettoso quando i concorrenti, attesa la situazione dei canapè, non possono unirsi in linea circolare, o stare a fronte gli uni degli altri. Allorchè restano seduti in linea retta da una sola banda, la conversazione si spezza, e da generale diviene particolare, il che va

soggetto a più inconvenienti, come si vede nel seguente paragrafo.

§ 2. *Conversazione particolare sostituita alla conversazione generale.*

La conversazione è generale, allorchè ciascuno degli astanti vi contribuisce come attore o spettatore.

La conversazione è particolare quando gli astanti si dividono in più crocchj, stranieri, per così dire, gli uni agli altri, benchè riuniti nella stessa stanza.

Supponiamo, a cagione d'esempio, una conversazione di dodici persone: è facile cosa lo scorgere che se esse restano unite in un solo crocchio, conseguiranno maggior effetto con minore sforzo di quello che se in quattro si dividessero.

Infatti nel 1.° caso per intrattenere dodici persone ne basta una; nel 2.° per intrattenere dodici persone se ne richieggono quattro.

Nel 1.° caso una celia fa ridere dodici persone; nel 2.° s'arresta nel circolo di quattro.

Allorchè la conversazione è generale, un' idea vera ma inesatta, annunziata da un individuo, viene rettificata da un secondo, commentata da un terzo, dimostrata da un quarto, ecc., sicchè alla fine del discorso si ha per prodotto una verità lampante.

All'opposto separate in quattro crocchj questi contribuenti, e vedrete che, in vece di quella verità renduta comune a dodici teste, restano in ciascuna delle semi-idee, delle nozioni inconcludenti, delle notizie qui inesatte, là false, e dalle quali nulla si può dedurre. Succede nella produzione del piacere nelle conversazioni ciò che succede nella produzione delle ricchezze nell'agricoltura o nelle arti. Pietro possiede l'aratro, Paolo i buoi, Giovanni l'abilità d'arare; se questi individui s'associano, l'aratura si effettua; non si effettua, se restano disgiunti.

Allorchè dunque qualcuno trae a sè due o tre astanti

commette una specie di furto verso gli altri, poichè li priva del piacere che produrrebbero in essi le persone spiritose e gioviali ch'egli ha rapito. Egli stesso debbe essere riguardato come un disertore od un contribuente moroso.

È un fatto dimostrato dall'esperienza, che le scosse sensibili s'accrescono comunicandosi, attesa la forza sussidiaria che loro presta l'immaginazione degli astanti; quindi una celia che fa ridere quattro persone in un grado come quattro, ne fa ridere dodici in un grado come cinque o sei.

Inoltre, se assistono dodici persone al discorso del parlante, con maggior cura ed attenzione egli svolgerà le sue idee, di quello che se assistessero quattro solamente.

Allorchè la conversazione è generale, un fatto qualunque, esposto da chi parla, va ad agitare dodici immaginazioni, nelle quali si trovano associati altri fatti, e diversi in ciascuno, dunque si debbe sperare maggior movimento nelle idee che alimentano la conversazione e maggior varietà.

Se in vece di dodici persone (numero preso per ipotesi), gli astanti fossero di più, i crocchj a parte sarebbero meno condannevoli; giacchè ammettendo gli accennati vantaggi della conversazione generale, bisogna anche ammettere che in molti la voglia di parlare è vivissima: e che questa meno nella conversazione generale resta soddisfatta che ne' crocchj parziali. D'altra parte quando la conversazione è troppo numerosa, scema in alcuni l'allegrezza, perchè scema la confidenza.

È cosa rara che la conversazione resti generale, allorchè in dodici concorrenti si trova più d'una donna; giacchè ciascuna diviene centro particolare intorno al quale parte degli astanti naturalmente si unisce. Ho detto è cosa rara, poichè non è certamente impossibile che una speciale gentilezza nelle donne si sforzi di prevenire la divisione.

§ 3. *Parlare molti insieme.*

« . . . . Ma chi può di tante
« Voci discordi e gareggianti insieme
« Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
« Voglion la bocca aprir, e mille cose
« Affastellano insiem. Quanti argomenti
« Ad un sol punto! Altri di cuffie ed altri
« Di cavalli ragiona. Qui si ride,
« Là si contrasta, e la quistion si cribra
« Con ostinato replicare alterno
« Di Sì e di No. Di trenta voci acute,
« Stridule, rauche, reboanti e gravi,
« Dissonanti tra lor odi un confuso
« Frastuono ingrato di parole e d'urli,
« Di tumulto e di strida, onde la vôlta
« Concava echeggia, e rimbombando assorda:
« La civile Modestia ed il Buon Senso
« Là in un angolo stringono le labbra,
« E storditi si turano gli orecchi. »

Quando molti parlano insieme, vi sembra d'assistere alla conversazione delle rane, che fanno a gara per superarsi a vicenda, e procurarsi il vanto d'assordare gli astanti.

In alcuni si uniscono tre difetti:

1.° La smania d'interrompere gli altri;

2.° L'impazienza di sentir interrotti sè stessi:

3.° La pretensione che gli altri non siano distratti, mentre essi li annojano.

Allorchè molti parlano insieme

1.° Si stancano i polmoni e gli esofaghi de' parlatori;

2.° Si annojano gli astanti con un frastuono inintelligibile;

3.° Si è costretti a ripetere più volte la stessa cosa;

4.° Si afferrano male le idee altrui;

5.° Si consuma tempo e fatica a combattere delle chimere.

Siccome poi si parla per piacere o istruire, non per far pompa di cognizioni; quindi allorchè l'altrui impazienza c'interrompe, è miglior consiglio lasciarle libero il campo e tacere, di quello che battere inutilmente gli orecchi di chi non vuole ascoltarci (1).

§ 4. *Allegrezza clamorosa.*

Un grado moderato di sale rende le vivande gradite a tutti i palati: i gradi maggiori, i quali non riescono piacevoli che a pochissimi, estinguono l'appetito negli altri.

L'allegrezza moderata nelle conversazioni passa facilmente d'animo in animo, ed è accolta con lieta fronte da tutti. L'allegrezza clamorosa si comunica a

(1) L'impazienza e la vivacità che dominano nel carattere della nazione francese l'assoggettano ai difetti accennati nel testo.

Comines, riportando il Trattato di Vercelli, segnato il 10 ottobre, 1495, tra Carlo VIII e gl'Italiani, osserva come un tratto caratteristico dello spirito francese la smania di parlare, per cui molte persone parlando insieme ed alzando a vicenda la voce, nessuna è realmente intesa. All'opposto, egli aggiunge, degl'Italiani nessuno parlava, fuorchè il duca Lodovico, il quale perciò diceva ai Francesi: Oh! ad uno ad uno.

Le memorie dell'Accademia francese hanno conservato per tradizione un motto di M. Mairan, il quale, offeso più d'ogni altro, dell'accennato difetto, disse un giorno seriamente a' suoi confratelli: Signori, io vi propongo di decretare che non parleranno qui più di *quattro* persone insieme; forse così riusciremo ad intenderci!!

Un Francese diceva a Burnet, vescovo di Salisbury, che il farsi certosini era stata cosa molto meritoria per gli Inglesi, non potendo essi che difficilmente rinunziare ad un pezzo di manzo. Al che Burnet rispose: Non è men meritoria per voi altri Francesi, attesa la legge del silenzio.

pochi e spesso muore in sul labbro di chi volle eccitarla.

Del quale fenomeno tre sono le cagioni:

1.° I caratteri freddi non essendo suscettivi d'allegrezza clamorosa s'armano contro di essa e le oppongono la reazione dell' indifferenza.

2.° L'allegrezza clamorosa dipendendo da un modo particolare di vedere le cose, alquanto strano, e spesso da piccolezza di spirito, i caratteri ragionevoli e sensati non possono approvarla.

3.° L'allegrezza moderata più facilmente che la clamorosa si comunica agli astanti, perchè dista meno dallo stato abituale degli spiriti.

Qualunque sieno le cause dell'accennato fenomeno, egli è fuori di dubbio che se l' allegrezza moderata fomenta la conversazione, l'allegrezza clamorosa tende ad estinguerla; e la cosa non può essere altrimenti: infatti:

1.° Durante lo scoppio delle risa smodate non potendosi comunicare agli animi i moti d' un'allegrezza più mite, tutti quelli che non partecipano alle prime, si veggono defraudati da' secondi; quindi, mentre alcuni ridono a piena gola, restano gli altri atteggiati a sprezzo o sbadigliano: essi provano quell' ingrata sensazione che prova chi, attento al dolce suono dell'arpa, viene improvvisamente assordato dal rumore delle campane.

2.° Dopo lo scoppio di risa smodato succede una serietà agghiacciata, come dopo un fuoco d'artifizio ci sembra l'oscurità più profonda. Un' allegrezza clamorosa ci balza improvvisamente fuori di strada, e, per così dire, sopra un'eminenza, ove non sappiamo d'onde siamo venuti, nè dove dobbiamo andare; da ciò poi la serietà, il silenzio, qualche esclamazione, e la difficoltà di riprendere il filo di ameni discorsi.

L'allegrezza clamorosa non comunicandosi agli altri, ed assai pochi essendo capaci di rianimarla, quegli che la eccita, si trova nella necessità di fare tutta la

spesa; quindi se vuole restare sulla scena è costretto a rappresentare il personaggio del buffone.

L'allegrezza moderata, figlia d'una buona coscienza, animata da un'immaginazione ridente, trova facilmente motivi d'innocente trastullo e dignitoso sorriso nelle scene morali.

L'allegrezza clamorosa, figlia talvolta dello stravizzo, talvolta d'un' immaginazione irregolare, per lo più di una sensibilità ottusa e piccolezza di spirito, quasi sempre accompagnata dalla sgarbatezza, trova pascolo nella goffa derisione degli astanti o degli assenti, e nella rappresentazione d'atti sguajati, plebei, villani.

§ 5. *Loquacità eccessiva.*

La conversazione è come un'azienda commerciale; ciascuno dee porvi il suo carato, e ciascuno partecipare al prodotto.

L'uomo che tace sempre in una conversazione, è uomo che vuole essere a parte del prodotto senza essere caratista.

L'uomo che parla sempre, è un caratista che vuole tutti i prodotti dell'azienda.

In generale nelle conversazioni ciascuno ama meglio spacciare la propria mercanzia di quello che acquistare l'altrui; e, in vece di formarsi giusta idea degli altri, aspira a darla di sè stesso.

Agitati dalla smania di parlare, non pochi bramano di comparire sempre alla tribuna senza volerne mai discendere: quindi vi tengono discorso su di tutto, di un libro nuovo dopo la lettura di quattro o cinque pagine a salti, d'una nuova macchina dopo d'averne veduto un pezzo, d'un quadro dopo d'averne ammirata la cornice, ecc., e decidono e sentenziano senza interruzione, simili al giudice d'Aristofane, che, chiuso in casa dai parenti, vuole almeno dar sentenza tra due cani (1).

(1) Il Gozzi fa il seguente carattere dell' imperterrito parlatore:

Gl' inconvenienti a cui va incontro un uomo che parla troppo, sono i seguenti:

« Signor N. N., appena la signoria vostra sente un
« Cristiano, un Turco, o un Ebreo a cominciare un
« ragionamento, ch' ella si scaglia là, e glielo rompe a
« mezzo col dire: La non è così, io so l' ordine delle
« cose, e ve la dirò io, e dàlle, dàlle, dàlle, non la
« finite più, tornando molte volte da capo, con molte
« cosette di mezzo, che sono uno sfinimento, come
« sono, per esempio, que' vostri colori rettorici: E
« dov' era io ora? Ah sì. E torno due passi indietro,
« e la fu da ridere, e verbigrazia, eccetera, tanto che
« non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti.
« Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a
« uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cer-
« chio d' amici, o di parenti, che ragionano de' fatti
« loro, e piombate sopra que' poveretti come un uc-
« cello di rapina, sbaragliandoli, e facendoli andare
« qua e colà per paura della furia vostra. M' ha detto
« un certo maestro, che qualche volta andate al suo
« collegio, e che, appena entratovi, stornate i discepoli
« dallo studio, e i maestri dall' insegnare, parlando di
« dottrine, di scienze, d' armeggiare, di saltare il ca-
« vallo, e di tutto quello che volete e potete, sì che
« nessuno si può salvare dalla furia vostra. Se un po-
« ver uomo prende licenza da voi per andare a casa
« sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza,
« come se foste l' ombra di lui, perseguitandolo fino in
« sull'uscio, e sulle scale, e nelle stanze ancora. Se per
« caso si narra qualche novella per la città, voi siete
« come una rondine ora qua, ora colà a dirla e ridirla
« a tutti quanti. Nè giova punto ch' altri vi faccia in-
« tendere che la sa, perchè voi volete cominciarla a
« dispetto di tutti, aggiugnendovi anche un proemio.
« Parlate di predicatori, d' innamoramenti, di battaglie,
« del vostro servo, e delle finestre di casa vostra, con
« tanto tedio di chi v' ascolta, che appena avete favel-
« lato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonni-
« ferando, e c' è chi vi pianta là nel mezzo del ragio-
« namento. Sicchè se vi trovate con uno ch' abbia da
« sedere a un magistrato, a una predica, a mensa, a
« una commedia, siete cagione che siede mezz'ora dopo
« il bisogno alla sua faccenda. E credo che piuttosto

1.° Egli affatica i suoi polmoni;

2.° È spesso costretto a ripetere le stesse cose; il che cagiona noja agli altri e svela i limiti del suo spirito:

3.° S'espone a dire degli spropositi volendo parlare di cose che non gli sono famuliari, e dimostra di non saperne alcuna, giacchè quelli che sanno una cosa bene, si astengono dal parlare di quelle che ignorano (1);

4.° Offende quelli che vorrebbero parlare in vece di lui (2);

« vi contentereste di morire, che di non superare il « cicalamento delle gazze, de' pappagalli, delle rondini « e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh gli è pure « un gran peccato a non aver tante gole quante canne « ha l'organo da poter cavar fuori le parole da tutte! « Basta che siete giunto a tale, che non v' importa più « che ciascheduno si fugga da voi, come da un can » guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano « di voi, perchè quando la sera il sonno comincia ad « aggravarli, vi pregano a contar loro qualche cosa, per « dormire più presto. »

(1) Saggio e cauto ad un tempo, e spesse volte
Timido un poco, lentamente seguo
Dà di sua decision uom che ben vede,
E in brevi detti ognor spiegarsi agogna.
Chi ragiona a proposito, di rado
S' allarga ragionando; ma la folle
Superbia, che a sciocchezza si congiunge,
Si diffonde in loquela, e segue solo
I suoi fantasmi, e a sè parla e risponde.

(2) « E alcuni altri tanta ingordigia hanno di parlare, « che non lascian dire altrui. E come noi veggiamo « talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo tôrre la « spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragio- « namenti di bocca a colui che li cominciò e dicono « essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia al- « trui d'azzuffarsi con esso loro, perciocchè se tu guardi « bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che « quando d' improvviso gli è guasta la sua voglia e il « suo piacere eziandio minimo; siccome quanto tu avrai

5.° Rende gli altri più severi nel giudicarlo;

6.° Impedisce la diffusione di idee migliori delle sue;

7.° Svela talvolta, per procurare alimento al discorso, gli altrui segreti, quindi si mostra indegno, e si priva dell'altrui confidenza;

8.° Dimentica spesso la convenienza, non ha riguardo al carattere delle persone con cui parla, al luogo in cui si trova, alla situazione degli animi. Per concentrare in sè vie maggiormente gli altrui sguardi balza in piedi (1), molti gesti facendo con le mani e col capo; e se qualcuno ardisce, non di porre in dubbio la di lui infallibilità, chè veramente la sarebbe un' impertinenza senza pari, ma solo di fargli qualche obbiezione, esso gli volta gentilmente le spalle, sorridendo tra sè dell'altrui dabbenaggine, o gli risponde alla maniera della *Pitia*, la quale furiosa mostravasi allorchè non sapeva come sottrarsi ad una dimanda importuna.

Questi eterni parlatori, per lo più teste superficiali,

« aperta la bocca per isbagliare, e alcuno te la tura « con mano, o quando tu hai alzato il braccio per trarre « la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che « t'è di dietro. »

(1) Ecco l' origine del *pedantismo*; quegli è pedante che, sorgendo in piedi ed alzando una voce magistrale e dura, detta le sue opinioni e pronuncia le sue sentenze col tuono che adopera il maestro di scuola coi suoi scolari.

Pedantismo si dice anche l' uso troppo frequente e inopportuno delle cognizioni tecniche nella conversazione ordinaria, e la presunzione che ravvisa in esse importanza eccedente, quindi i semi-dotti seminano da per tutto il loro falso sapere, allegano Platone e San Tommaso in cose che ad accettarle basta l' asserzione d'un facchino.

Pedantismo finalmente s'appella un' eccessiva severità ed un' indefessa affettazione nella scelta delle parole e delle frasi.

e talvolta prive di senso comune, affettano di sapere ciò che non sanno, d'intendere ciò che è superiore alle loro cognizioni, di possedere ciò che loro realmente manca. Si tratta egli d'una notizia? essi la sapevano; — d'una scienza? l'hanno studiata; — d'un fatto straordinario? ne sono stati testimonj; — d'un giuoco? l'hanno insegnato al loro nonno, ecc.: e per voglia di comparire istrutti, allontanano da essi l'istruzione.

« Chi ha poco senno e dovrìa starsi ignoto,
« Vuol far tutte le carte in compagnia:
« In simile maniera un carro vôto
« Fa il fracasso più grande per la via.

La loquacità presuntuosa de' giovani è una conseguenza necessaria.

1.° Della vanità generale comune a tutti gli uomini;

2.° Dell'educazione particolare supposta scientifica e veramente insensata, che ne' primi anni della loro giovinezza ricevettero.

Siccome ciascuno procura di mostrare ricchezza collo sfoggio degli abiti, così molti procurano di mostrare spirito collo sfoggio delle cognizioni. Essi crederebbero d'aver perduto tempo e fatica, se aprissero la bocca senza aver detto qualche cosa spiritosa. Volendo presentare tratti ingegnosi e superare l'altrui aspettazione, fanno degli sforzi che tormentano gli astanti e ad essi fruttano ridicolo.

« Presumer vanto di sagace, arguto,
« E senza aver punto di sale in zucca,
« Imprudente mostrarsi e linguacciuto. »

Rendere eunuco l'intelletto e feconda l'immaginazione, tale era il problema che si proponevano gli institutori nello scorso secolo; un sonettino, una can-

zoncina, un po' di latino, uno scheletro cronologico detto storia, un elenco dei nomi delle città e de' fiumi, chiamato geografia, ecc., in somma parole e poi parole, e non mai cose, costituivano il capitale intellettuale, l' immenso fogliame senza frutti che i giovani compravano a caro prezzo. Abituati ad accettare parole senza conoscerne il significato nelle prime scuole, accettarono parole in filosofia senza corrispondenti idee: e pronunciando, per es., le parole mistiche di Kant credettero di essersi inoltrati nella scienza dell'uomo; e così dite di tanti altri sistemi cui la sola magia delle parole e l'abitudine di ammetterle senza esame acquistarono rinomanza. Quindi le conversazioni brulicarono di cianciarelli, che, essendo verbosi, credevano d'essere eloquenti, e solleticando l'orecchio, di persuadere si lusingarono e d' istruire;

« Ma fatal cosa ell'è ch' ove più abbonda
« Un bel parlare, ivi la specie umana
« Sia seccatrice almen quant'è faconda (1). »

Pitagora, per reprimere ne' giovani l' eccessiva loquacità, esigeva da' suoi discepoli un assoluto silenzio nei cinque primi anni delle sue lezioni; il che era

(1) Il dono di parlare con facilità e prontezza è cosa pregevolissima, e non può essere trascurato se non da chi ignora che, per convincere lo spirito, spesso è forza sedurre le passioni che gli fan siepe; ma questo dono per sè stesso non è sicuro indizio di profondo pensare. Parecchi buoni spiriti non riescono a svolgere le loro idee fuorchè col mezzo della meditazione: ed è stato osservato che gli scrittori di professione non sono quelli che brillano di più ne' crocchj sociali. Ne' discorsi di Rousseau neppur l' ombra scorgevasi di quello stile che ne' suoi scritti si ammira. Nicole, uno de' primi scrittori del XVII secolo, stancava quelli che l ascoltavano: perciò egli diceva del sig. Treville, il quale parlava con facilità: *Egli mi batte nella camera; ma egli non è ancora in fondo della scala ch' io l' ho confuso.*

spingere le cose all'estremo opposto, e spezzare il ramo per raddrizzarlo. Più saggia l'antica cavalleria diceva a' suoi seguaci: *Siate sempre l'ultimo a parlare in mezzo agli uomini che vi superano in età, e il primo a battervi alla guerra.* Non arrogarti dunque il diritto d'eterno parlatore, ma

« Solo i tuoi detti nel comun discorso
« Intreccia a tempo, e in un civile e cauto
« Le tue parole e il tuo silenzio alterna. »

Colui che si finge dotato di cognizioni che non ha, perde il diritto d'essere creduto negli affari sociali.

Volendo mostrare troppo spirito, si resta caricati di tutto il peso della conversazione, e si perde in *affetto* ciò che si acquista in *ammirazione*; giacchè, generalmente parlando, gli uomini non amano quelli che gli offuscano.

Allorchè non avete argomento interessante da proporre, la civiltà vuole che vi asteniate dal parlare invece di mettere alla tortura l' altrui pazienza con puerili e non gradite scempiaggini. Perciò l'abate *S. Pierre*, il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per isterilità nè per disprezzo, ma per tema d'infastidire i suoi ascoltanti, diceva: Quando io scrivo, nessuno è obbligato a leggermi; ma quelli ch' io vorrei costringere ad ascoltarmi si darebbero la piena di farne almeno le viste, ed io la risparmio loro per quanto posso. Inoltre chi vuol parlare di ciò che non intende, al quasi certo rischio si espone di guadagnarsi il titolo d'ignorante. Quindi l'abate Choisy, il quale non era dotto, ma lontanissimo dal volerlo comparire, scrivendo ad un suo amico sulle sue conversazioni o sul suo silenzio coi dotti Missionarj che nella sua ambasceria egli aveva ritrovati a Siam, si esprime così: « Io occupo un posto d'ascoltante nelle loro assemblee, e mi servo sempre del vostro metodo: una « gran modestia e nessun prurito di parlare. Quando

« la parla mi viene naturalmente, e ch' io mi sento
« istrutto a fondo della cosa di cui si tratta, allora mi
« lascio forzare, e parlo piano, modesto egualmente
« nel tuono della voce che nelle espressioni. Questo
« metodo fa un effetto mirabile, e sovente, quando
« non apro bocca, si crede ch' io non voglia parlare,
» mentre la vera ragione del mio silenzio si è un' i-
« gnoranza profonda, ch' egli è pur bene di nascondere
« agli occhi altrui ».

Da questa modesta confessione, soggiunge d' Alembert, si raccoglie che l' abate Choisy non rassomigliava certi ciarlieri i quali, presi dalla mania di parlare di quanto ignorano, meriterebbero la risposta che un artista greco fece nel suo laboratorio ai ridicoli sragionamenti d' un dilettante: *Guardatevi dal farvi sentire dai miei scolari*. Infatti parlano costoro con allegrezza tale che spesso l' uomo pulito si astiene dal far loro un' obbiezione per tema di vederli ammutolire.

I chiaccheroni si fanno tacere col non dar retta ai loro discorsi, come appunto un sonator di violino ferma i danzatori cessando di sonare.

§ 6. *Continuazione dello stesso argomento.*

La loquacità eccessiva è un difetto che i moralisti sogliono rimproverare al bel sesso.

Quindi essi dicono che mostrare molto spirito con le donne non è il miglior mezzo per conciliarsi il loro animo. Una donna d' alto tono, che si era scelto per amico un giovane di bell' aspetto e di molto spirito, gli disse un giorno che poteva ritirarsi, perchè ella non amava le persone che parlavano troppo.

Il suddetto difetto potrebbe essere confermato dall' uso delle donne negre della riviera di Gambia, le quali, essendo applicatissime ai lavori, sogliono, a fine d' evitare la maldicenza e i discorsi inutili, empirsi la bocca d' acqua mentre lavorano.

La loquacità delle donne, secondo che io ne giudico, a due fini d' alta importanza corrisponde.

L' uno si è che essendo esse le prime educatrici dei fanciulli, debbono esercitare le loro tenere orecchie con un cicaleccio continuo, e imprimere in que'deboli cervelli molte traccie ideali, che senza questo soccorso difficilmente vi resterebbero:

Il secondo si è che essendo esse destinate a rendere cara o men aspra la vita all'uomo, dovevano essere dotate d' una sensibilità squisita che a tutti i di lui affetti prontamente si risentisse, e della facoltà di insinuarsi con bel garbo nel di lui animo; intrattenerlo con sentimentale colloquio ed alleviarne le pene. Non saprei ben dire se questo sia il motivo per cui generalmente le donne superano gli uomini nella grazia della voce e del canto.

Giovenale, come tanti altri poeti dopo di lui, ha censurato la loquacità delle donne letterate ne'seguenti versi:

» . . . . Sì tosto
» T'assidi a mensa, essa la mensa in scuola
» Ecco ti cangia, e dà sentenze e norme:
» Loda il cantor d' Enea, s' intenerisce
» Per la povera Elisa, i due poeti
» Mette al paraggio; a una bilancia appende,
» In un guscio Maron, nell'altro Omero.
» Grammatici, rettorici, scolastici,
» Ite a riporvi, i convitor son muti.
» Nessun risponde; e chi tentar potria
» D'arrestarne la foga! Un avvocato,
» Un banditor ci perderebbe, e insino
» D' altre donne uno stuol; tal dalla bocca
» Versa profluvio di parole, e tale
» Stridor modesto e tintinnio di voci,
» Che un picchiar di catini e campanelli
» D' udir ti sembra: anzi potria sol essa
» Senz' altra aggiunta di caldaje o trombe
» Recar soccorso all' incantata luna. »

Questa garrulità è condannabile nelle donne ugualmente che negli uomini: e ciò che Molère ha detto nella sua Commedia contro le *donne saccenti*, ai saccenti in generale si applica. La noia che viene prodotta dalla loquacità non iscema in ragione della barba di chi parla, mentre all' opposto un bel detto cresce di pregio se esce da bel labbro.

§ 7. *Taciturnità.*

La storia d'Atene e di Sparta due estremi ci presenta nel modo di parlare. Gli Ateniesi erano talmente invasi dalla mania ciarliera, che lunghe dissertazioni facevano sopra inezie, vi spiegavano dottamente in quanti modi può eseguirsi una cavriola, parlavano ad alta voce in pubblico, disputavano per le strade, si fermavano sui mercati, e ricoveravansi sotto d' un portico per risolvervi dei problemi nel modo più rumoroso. Plauto li descrive in atto di portare sotto le pieghe del loro manto parecchi libri per convincere i loro avversarii con assiomi e sentenze decisive. Gli Spartani all' opposto erano più silenziosi delle pietre.

Disapprovando la verbosità degli Ateniesi e la taciturnità degli Spartani, condannerò con maggior ragione il laconismo degli ultimi, i quali non rispondendo che con monosillabi, lasciavano scorgere un orgoglio offensivo. Filippo, re di Macedonia, avendo scritto agli Spartani che avrebbe fatto le sue vendette se entrava nel loro territorio, questi altro non risposero se non che: *Se*. Gli stessi Spartani scrivevano lettere molto laconiche, cioè impertinenti: ma da che furono compiutamente battuti a Leutre, cominciarono ad allungar le loro frasi. Son io, diceva Epaminonda, che ho insegnato loro questa civiltà.

La taccia d' inurbana data alla taciturnità è dunque molto antica, e con ragione, principalmente quando son le *persone adulte* che tacciono; giacchè se è necessaria la riservatezza per non esporre pensier che

poscia si vorrebbe invano rivocare, non fa d'uopo spingerla al punto da rendersi muto.

Una persona taciturna nella conversazione è una persona che vuole entrare in teatro senza biglietto d'ingresso; è una persona che vuole godere senza contribuire.

Una persona taciturna diviene incomoda per più ragioni:

1.° Ella arresta la communicazione dei sentimenti i quali sogliono acquistar forza diffondendosi;

2.° Presenta l'idea d'un censore severo che sembra accusare gli astanti di frivolezza:

3.° Eccita una diffidenza non favorevole alla giovialità.

Una persona che parla, ci dà, per così dire, la misura delle sue forze: le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi gusti, i moti della sua fisonomia, la qualità dei suoi gesti la palesano al nostro sguardo: noi sappiamo come fa d'uopo regolarsi con essa. All'opposto una persona che tace, inspira diffidenza, perchè si diffida di tutto ciò che non si conosce. D'altra parte non si sa che cosa possa piacerle o spiacerle; questa incertezza diviene un limite illegittimo alla facoltà d'agire e di parlare, quindi è penosa. Finalmente, siccome nel commercio l'amor proprio d'un negoziante resta offeso allorchè vede rigettate le sue cambiali, così nella conversazione spiace all'amor proprio degli astanti la vista d'una persona che non corrisponde alla loro allegrezza, e ricusa d'accomunarsi con essi, perciò più facilmente viene perdonata la frivolezza, che la taciturnità.

La taciturnità può essere prodotta da cinque cause

1.° *Mancanza d'idea o stupidezza.* In questo caso è certamente miglior consiglio tacere, che parlare; giacchè parlando si procurerebbe spregio a sè stesso e noia agli altri. Le persone taciturne che appartengono a questa classe, sono tollerate nelle conversazioni, come si tollerano nella società i bisognosi impotenti:

la pubblica beneficenza gli alimenta. Non potendo contribuire alla conversazione, esse debbono rappresentare il personaggio della scimia, cioè atteggiarsi a norma de' sentimenti che si dimostrano dagli altri.

2.º *Diffidenza eccessiva di sè stesso.* Questa qualità si trova talvolta anche nelle persone di carattere amabile, e proviene da mancanza d'educazione e di pratica: è una debolezza che merita indulgenza almeno sul principio, benchè faccia torto alla società, privandola di molte idee utili; dico almeno sul principio, giacchè un pò di esperienza dandoci la misura delle altrui forze e delle nostre, questa diffidenza deve sparire se non è unita a stupidezza.

3.º *Scarsa scienza e molta vanità.* Alcuni non osano di contraddire perchè non soffrono d'essere contraddetti: la loro pazienza non è che un timido orgoglio; il loro silenzio è un mezzo di sicurezza; essi tacciono per non esporsi alla censura.

4.º *Stolto orgoglio.* L'amor proprio raffinato e tronfio sdegna di prendere parte alle frivolezze della conversazione, e di comunicare agli altri i suoi più che sublimi concetti. Si danno anche uditori disdegnosi che, per non accordare leggermente la loro ammirazione, ricusano l'approvazione più meritata.

5.º *Malizia.* L'orgoglio va spesso unito a cattivo carattere, quindi il silenzio è non di rado effetto della malizia. Ritornando dalla conversazione, in cui non proferirono una parola, alcuni passano a rivista tutto ciò che vi fu detto con intenzione di censurare i discorsi più indifferenti; osservatori malevoli, il silenzio dei quali è uno spionaggio sempre pronto ad abusare del vantaggio che le anime false e fredde sulla franchezza e la veracità agevolmente ottengono. Fu dimandato a Mr. Fontanes, celebre matematico, che cosa faceva nelle conversazioni ove stava sovente taciturno, *Sto osservando*, diss' egli, *la vanità negli uomini per ferirla all' occasione.* Bel mestiere per un filosofo!

Alcuni finalmente non sono taciturni nelle conversa-

zioni, ma misteriosi; essi dicono alcune cose, e poscia troncano il discorso con aria d'importanza e mistero. Questa condotta è doppiamente censurabile: giacchè da un lato eccita una curiosità che non resta soddisfatta, dall'altro fa supporre che crede gli astanti incapaci di silenzio o capaci di tradimento.

§ 8. *Egoismo.*

Se alla loquacità s'unisce l'egoismo, cioè se parliamo sempre di noi stessi, dei nostri gusti, delle cose nostre, in somma di quanto ci appartiene, siamo certi d'annoiare gli astanti oltre misura. È difficile di ritrovare un viaggiatore che sia sobrio nel racconto dei suoi viaggi; un cliente, delle sue liti; un galante, delle sue avventure, ecc. Senza aspettare che l'analogia delle idee guidi il discorso ove essi vogliono, taluni parlano della loro moglie che è un'ottima creatura, de' loro figli che hanno sortita indole divina, de' loro maestri che sono altrettanti Socrati, dei loro affari che tutti vanno a maraviglia, dei loro nemici che sono il fior de' birbanti, ecc.

« Di sè, de' suoi pensier de' sogni suoi,
« Perpetuo citator, storia e giornale. »

Invasi da questa mania si mostrano spesso i giovani poeti, perchè, lusingandosi facilmente d'avere composto sublimi versi, vogliono recitarli anche ai sordi.

« . . . . recitator acerbo
« In fuga volge e l'ignorante e il dotto:
« Se poi ne abbranchi alcuno, il tien, l'uccide
« Leggendo ognor: mignatta, che la cute
« Non lascia pria che ne ribocchi il sangue. »

La stoltezza e la vanità giungono talvolta a segno che non potendo far oggetto dell'altrui attenzione le nostre

belle qualità, le presentiamo i nostri incomodi, le nostre debolezze, la nostra pusillanimità, e talora quei mali che, essendo comuni, non meritano speciale riflesso.

« . . . . A che tai lezj,
« Schizzinoso mortal, e con qual dritto
« Pretender puoi d'esser tu solo esente
« Da la sorte comun, come se fossi
« Il figliuolin della gallina bianca.
« Noi vili polli e di vil uovo usciti? »

Cresce l'impertinenza, se alla voglia di parlare sempre di sè si unisce la pretensione di superare in tutto gli altri. A sentire qualche stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d'Achille, i suoi servi più avveduti di Ulisse, il suo cuoco più sagace d'Apicio ec. Il sole co' primi ed ultimi raggi saluta il suo palazzo; l'aria non è pura fuorchè nelle sue campagne; in nessun giardino olezzano sì soavemente i fiori come nel suo. Chi si move in una danza con maggior garbo di lui? Al paragone della bellezza non potrebbe egli contendere il pomo alle tre Dee? ecc. Quindi ora pretende al sublime onore di passare prima degli altri (1), ora si lagna, perchè non pieghi sino a terra la fronte chi gli fa di cappello, ecc. I suoi vanti giungono sempre alla menzogna quando parla con persone che non lo conoscono.

« E sei miglia lontan dal suo paese
« Tal faceva il signor, barone o conte,
« Ch'ivi guardava i porci per le spese. »

(1) Due donne di primo rango si movevano querela prendendo l'una sull'altra il passo in una chiesa, e assordavano con le loro dispute i tribunali. Carlo V, per impedire le cabale cui poteva dar luogo questa sì seria contesa, stimò a proposito di farsene arbitro, e decise che il diritto d'andare avanti appartenenva alla più stolta delle contendenti.

Siccome gli uomini vogliono più applausi che istruzione, inclinano più a censurare che ad applaudire: perciò comparir nelle conversazioni più di sè occupati che degli altri, voler primeggiare sopra tutti, pretendere di singolarizzarsi a spese altrui, è il più sicuro mezzo per rendersi spregevole e ridicolo.

La smania di rappresentare un personaggio distinto nella conversazione e rendersi lo scopo di tutti gli sguardi, è il difetto principale degli uomini di spirito, i quali perciò amano meglio talvolta di conversare con persone di poca levata cui possono dar legge coi loro discorsi, di quello che ritrovarsi in crocchio co' loro simili, da cui temono di riceverla; cioè preferiscono d'essere re in una cattiva compagnia, all'essere sudditi in una buona. Ma solamente una vanità puerile può compiacersi dell'omaggio di quelli ch' ella disprezza (1).

L'amore disordinato di noi stessi tenendoci fissa avanti lo spirito l'idea delle nostre qualità, l'ingrandisce smisuratamente, come il sole cadente ingrandisce l'ombra del nostro corpo e la fa comparir gigantesca.

Può essere citato sotto questo articolo il difetto di coloro che la loro arte o professione innalzano sopra tutte, e vi mostrano i beni immensi di cui è fonte, e vi provano con cento argomenti, che se sparissero tutte le altre, essa sola sosterrebbe la società cadente e le darebbe lustro. Da ciò nasce una serie indefinita di sgarbi, di spregi, di censure alle volte ingiuste, spesso false, sempre impulite. In conseguenza dell' accennata impulitissima pretensione Alcibiade diede uno schiaffo ad un maestro di rettorica, perchè non aveva un esem-

(1) L' abate Testa, dice d'Alembert, dominava principalmente all' Hotel-Richelieu, ove era l'oracolo e l'amico intimo della duchessa di questo nome. Siccome egli non amava d' essere contraddetto, ma molto di essere ammirato, perciò gli andava poco a sangue il commercio degli uomini, più contento di brillare in un circolo di donne che talora col suo dir sorprendeva, talora adescava, secondo che meno o più gli piacevano.

piare delle poesie d'Omero; ed un altro adoratore di questo poeta fece voto di leggere ogni giorno mille versi di esso, a riparazione dei torti che gli venivano fatti.

§ 9. *Irritabilità e ruvidezza.*

Lo spirito stizzoso è il flagello delle società, come il carattere dolce nè è il balsamo.

L'irritabilità rende decuplo il sentimento della supposta offesa; e spesso ha fonte nell' intima persuasione di non meritare alcun riguardo. Quindi le persone più irritabili sono per lo più le teste più piccole, più vuote, più prive di qualità reali. Convinte della loro nullità, inclinano a credersi scopo dell' altrui sprezzo, e si confermano in questa idea ad ogni minima cerimonia che per inavvertenza venga con esse trascurata. Una parola sfuggita in un momento di calore, di vivacità di allegrezza, viene da esse esaminata con tutto il rigore, non dico della logica ma del puntiglio, staccata da quelle circostanze che se non la giustificano pienamente la dimostrano figlia piuttosto della irriflessione che della malizia.

« L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai,
« dice Monsignor della Casa, e massimamente agli
« uomini, perciocchè l'usare con sì fatta maniera di
« persone non pare compagnia, ma servitù, e certo
« alcuni se ne trovano che sono tanti teneri e fragili
« che il vivere e dimorar con essoloro, niun'altra
« cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri;
« così temono essi ogni leggier percossa, e così con-
« viene trattarli e riguardarli: i quali così si cruc-
« ciano se voi non foste così pronto e sollecito a sa-
« lutarli, a visitarli, a riverirli, ed a risponder loro,
« come un altro farebbe d'un'ingiuria mortale; e se
« voi non date loro così ogni titolo appunto, le que-
« rele asprissime e le inimicizie mortali nascono di
« presente. *Voi mi diceste messere, e non signore.*

« *E perchè non mi dite voi V. S. ! Io chiamo pur*
« *voi il signor tale. Ed anco non ebbi il mio luogo*
« *a tavola ! E ieri non vi degnaste di venire per*
« *me a casa, come io venni a trovar voi l'altrieri.*
« *Questi non sono modi da tener con un mio pari.*
« Costoro veramente recano le persone a tale, che non
« è chi li possa patir di vedere, perciocchè troppo
« amano sè medesimi fuor di misura ; ed in ciò occu-
« pati, poco di spazio avanza loro di poter amare al-
« trui ; senza che gli uomini richieggono che nelle ma-
« niere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che
« può in cotale atto essere ; ma il dimorare con sì
« fatte persone fastidiose, l' amicizia delle quali si leg-
« germente, a guisa di sottilissimo velo, si squarcia,
« non è usare ma servire, e perciò non solo non di-
« letta, ma ella spiace sommamente.

. . . .

« Altri a nessuno mai fanno buon viso : e volontie-
« ri ad ogni cosa dicono di no : e non prendono in gra-
« do nè onore nè carezze che loro si faccia, a guisa di
« gente straniera e barbara; non sostengono d'essere
« visitati ed accompagnati, e non si rallegrano dei
« motti nè delle piacevolezze, e tutte le profferte ri-
« fiutano. *Messer tale m'impose dinanzi che io vi*
« *salutassi per parte sua — Che ho io a fare dei*
« *suoi saluti ? — E messer cotale mi dimandò come*
« *voi stavate. — Venga e sì mi cerchi il polso.* »

La naturale rozzezza dell'uomo, la mancanza d'educazione, una stolta vanità, la piccolezza di spirito, talvolta dei risentimenti amari, talvolta l'impossibilità di partecipare ai piaceri sociali, bastano a spiegare in generale gli accennati difetti.

Una causa speciale d'irritabilità e ruvidezza si era per l'addietro uno stolto orgoglio di famiglia per cui alcuni, persuasi d'essere vasi d'oro e credendo tutti gli altri di fango, sfuggivano ogni contatto con essi, si mostravano alieni da ogni confidenza, s'atteggiavano a sprezzo abituale come quell'Omberto Aldobrandeschi a cui Dante fa dire:

« L'antico sangue e l'opere leggiadre
« De' miei maggior mi fero sì arrogante,
« Che non pensando alla comune madre,
« Ogni uomo ebbi in dispetto tant'avante,
« Ch' io ne morii . . . . »

Finalmente vi è una irritabilità e una ruvidezza che è figlia di *timori immaginari.* — Un asino sta mangiando il suo fieno; voi gli passate a fianco senza pensare a lui; egli si volge, e vi mostra i denti, temendo che vogliate rapirgli parte del suo pasto o tutto. — In questo stato d'allarme si trovano non di rado alcuni perchè credono d'avere sempre qualche nemico a fronte: quindi stanno continuamente sulle difese, pronti anche ad assalire chi non ha giammai pensato ad essi. Uno sguardo incerto, una parola dubbia, un atto che non sanno spiegare, eccita tosto il loro mal umore: quindi succedono degli sgarbi, parecchie amicizie cessano, delle nimistà sottentrano, e l'allegrezza dalla conversazione sparisce.

Contro i quali difetti valgono i seguenti riflessi:

I. La società è una piazza di commercio, ove si dà amor per amore, stima per stima, odio per odio, sprezzo per sprezzo.

In questo cambio d'affetti ciascuno procura di non essere ingannato, e ricusa di dar più di quel che riceve.

L'orgoglioso vorrebbe violar queste due leggi; egli dà poco o nulla, e vorrebbe molto; quindi s'irrita non ricevendo in proporzione delle sue pretensioni: egli è irragionevole come colui che con pochi centesimi volesse comprar delle gemme.

Il tempo che perdete in lagnarvi inutilmente, in prepararvi a difese, in mulinare contro chi non pensa a voi, occupatelo a rendervi stimabile in qualche cosa, e coglierete rispetto e contentezza, mentre attualmente cogliete sprezzo e rammarico.

II. È ottima cosa la sensibilità all'opinione pubblica perchè è stimolo alla virtù e ritegno ai vizj: ma è pazzia il far dipendere la propria felicità dall'opinione eventuale di questo o di quello.

« Brami invan d'esentarti alle punture,
« Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
« D'un ciabattin soggette alle censure. »

Pretendere che la nostra condotta ottenga l'approvazione di tutti, è pretendere che a tutti piacciano le stesse vivande. I *falsi giudizj del volgo* non tolgono pregio alle nostre azioni, come le nubi non tolgono pregio alla luce del sole.

« Chiama in Roma più gente alla sua udienza
« L'arpa d'una Licisca cantatrice,
« Che la campana della Sapienza.
. . . .
« Lascino omai le dispute e i litigi
« Il Portico e il Liceo, poichè si stima
« Più di Talete un sarto di Parigi. »

Vi sono delle persone dalle quali esser lodato sarebbe infamia, e lo sprezzo delle quali è segno di merito. Siate dunque *sensibile all'opinione pubblica* e sordo alle voci particolari che da essa discordano; *ricercate l'approvazione delle persone assennate e virtuose*, e ridetevi delle ciance degli sciocchi e dei viziosi.

Un viaggiatore, dice Boccalini, era importunato dal rumore delle cicale; egli volle ucciderle, e si allontanò dalla strada; egli doveva continuare quietamente il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte da sè stesse alla fine di otto giorni.

« E fo come il villan, che, posto in mezzo
« Al rumor delle stridule cicale,

« Senza curare il rauco strido loro
« Segue tranquillamente il suo lavoro. »

III. Se avete qualche difetto fisico, siate il primo a riderne voi stesso; in questa maniera sfuggirete all'altrui motteggio; facendo altrimenti mostrandovi tenero da questo lato, ognuno si procurerà il piacere di pungervi. Alfieri, costretto a portare la parrucca nella sua gioventù, allorchè trovavasi in collegio, divenne immediatamente lo scherno di tutti i suoi compagni. « Da prima, egli dice, io m'era messo a pi-
« gliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch'io
« non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia
« da quello sfrenato torrente che da ogni parte assal-
« tavala, e ch' io andava a rischio di perdere anche
« con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi
« il partito più disinvolto, che era di sparruccarmi
« da me prima che mi venisse fatto quell' affronto, e
« di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per
« l'aria, facendone ogni vitupero. E in fatti, dopo al-
« cuni giorni, sfogatasi l' ira pubblica in tal guisa, io
« rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più
« rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve ne
« erano in quella stessa galleria. Allora imparai che
« bisognava sempre parere di dare spontaneamente
« quello che non si potea impedire d'esserci tolto. »
Benedetto XIV fece di più: un cattivo poeta aveva stampata una satira contro di lui: il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all'autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio.

§ 10 *Curiosità degli affari altrui.*

Non può abbastanza censurarsi, perchè contraria alla confidenza e quindi all' allegrezza, la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e dei luoghi, e, per trarvi di bocca qual-

che cosa di più, pria fingono di non avere ben inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio, ora vi piantano avanti un sospetto come fallibile, e, vedendo che lo rispingete mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto; e dalla nuova vostra negativa o maraviglia fatti accorti, si ripiegano sopra sè stessi per ritornare all'attacco: e o con gran pompa di tolleranza v'invitano ad aprir l'animo, o con improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono: e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercano di leggervi nel volto l'impressione che fanno i loro discorsi, la quale, paragonata e unita alla vostra risposta, serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani, gl'invidiosi, i tristi per tutte le case, i palchi, i caffè, onde raccogliere e raccontare.

« . . . . le vicende ascose
« Degli instabili amor, le cagion lievi
« Dei frequenti disgusti, i varj casi
« Del dì già scorso, le gelose risse,
« Le illanguidite e le nascenti fiamme,
« Le forzate costanze e le sofferte
« Con mutua pace infedeltà segrete,
« Dolci argomenti a femminil bisbiglio. »

Questo prurito d'indagare le faccende altrui è tanto più attivo, quanto più si manca di idee e di sentimenti proprj; giacchè il nostro animo volendo un continuo pascolo, se non ne trova in sè stesso, va per le altrui case a questuarne (1).

(1) L'imperatore Claudio sarebbe morto di noja se non si fosse occupato ad ascoltare tutte le cause che si agitavano nel Foro, ed a conoscere tutti i segreti, gli accidenti, le sventure, i piccoli odj, gli intrighi, *i pettegolezzi* delle famiglie. Gli avvocati, cui era nota questa sua debolezza, lo prendevano alle volte per i piedi e

Sembra che anco la vanità concorra a rendere il pungolo della curiosità più attivo. Si crede acquistarsi qualche grado di gloria nel poter dire: *Io lo so*, *io l'ho veduto:* infatti gli stolti e gli scioperati ammirano queste notizie, e credono uom d'acuto e perspicace ingegno colui che le spaccia, mentre tutto il suo ingegno si riduce a prestare le sue orecchie ai discorsi degli altrui servi e mozzi di stalla.

Siccome in tutte le classi sociali sta la realtà all'abparenza come la grossezza della rana alla grossezza del bue: siccome ciascuno si sforza di coprire con color lusinghiero le proprie debolezze, quindi il curioso che vuole spingere lo sguardo sotto al velo delle cose, offende sensibilmente l'altrui amor proprio, e tanto più, quanto che da un lato si temono maligni commenti, dall'altro si vede minacciata pubblicità alle proprie miserie ed ai difetti, sapendosi da ciascuno che *il curioso è indiscreto e ciarliero*. Sarebbe desiderabile che i curiosi venissero a scoprire nelle loro impulite ricerche ora un' azione virtuosa che la modestia voleva sottrarre agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il loro amor proprio, come successe a Catone, il quale stimolando Cesare a mostrare una lettera che questi ricevette in pien senato, e di cui faceva mistero, Catone, dissi, vide con sua sorpresa una lettera galante scritta di pugno di sua sorella.

Allorchè si tratta di cose alcun poco ragguardevoli il curioso corre pericolo d'assicurarsi l'onoratissimo titolo di spia (1).

lo trattenevano in tribunale allorchè egli voleva partirne. Le dimande inopportune, le risposte stolte, i riflessi ridicoli di questo preteso giudice mettevano in tale evidenza la sua stupidezza, che un avvocato greco gli disse un giorno: Voi siete vecchio e imbecille.

(1) Il Gozzi dipinge nel modo seguente la comune curiosità dei fatti altrui e i suoi ridicoli commenti,

« Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario, penserà,

Franklin ci dà un metodo, se non per liberarci dai curiosi, almeno per troncarne l' importunità; e questo

« leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata,
« uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi
« all'aria, saluterà due o tre amici, perchè pochi più
« ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova an-
« che uno che sia vero, e appresso rientrerà come
« prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo?
« diranno alcuni, non è possibile che un uomo sia
« fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni
« suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire
« quando alzò le spalle? quello che significò quell' oc-
« chiata? e quella parola tronca ch' egli ha profferito?
« Sicchè il pover uomo, senza punto avvedersene, ha
« dietro il notajo e lo strologo, e chi nota, chi indo-
« vina, chi fa i commenti alla sua lingua e a quante
« membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono
« i sospetti del fatto suo, che egli avrà fatto nell' opi-
« nione d'alcuni quello che non ha fatto mai, e che
« non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo
» sono come una matassa di filo, chi non sa trovarne
« il capo la lasci stare, perchè s'impiglierà sempre più.
« A me pare che quando s' ode a raccontare qualche
« cosa d' uno, si dovesse prendere questa matassa, met-
« terla sull'arcolajo, come fanno le femmine appunto
« del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e
« preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con
« diligenza e, secondo che si trovano gli intrighi e i
« viluppi, tentare se col candore dell' animo e con la
« verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi
« via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe
« da chi non corresse troppo in furia, per volontà di
« ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza
« è quasi comune. Benchè la logica insegni qual forma
« s'abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende
« incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono e me-
« nasi il bastone alla cieca, e suo danno a cui tocca.
« Quando il capo è principalmente alterato da sospetti
« o dal mal volere contro una persona, si può dire che
« questa sia una spezie d'ubbriachezza, per la cui forza
« l' uomo non vede, nè sa più quello che si dica o fac-
« cia, e appena conosce più sè medesimo. »

metodo consiste nel precisare il discorso e limitarne il soggetto in modo da escludere qualunque eventuale dimanda. Allorchè questo filosofo viaggiava nel suo paese ed era dubbio sulla strada che doveva prendere, sapendo quanto erano curiosi e interrogatori gli Americani, usava dire alle persone cui dirigevasi: Il mio nome è Franklin, stampatore di professione; io vengo da tale luogo, voglio andare a tal altro, quale strada debbo tenere?

Dichiarando impulita l'eccessiva curiosità, avverto i giovani che in molti casi la curiosità è virtù; perchè l'indifferenza, la non curanza, l'insensibilità sono la massima offesa per l'amor proprio che vuole occupare gli altri di sè stesso, e conservare le apparenze della modestia. La pulitezza v'impone adunque di chiedere frequenti notizie di mostrarvi inquieto sull'altrui sorte, ed esternar piacere o dolore alle altrui *fortune* o *disgrazie*. L'infelice, come è stato detto altrove, sente alleviarsi il peso dei suoi mali, allorchè li svela al suo simile, ma molte volte temendo d'importunarlo, si pasce di cordoglio in segreto: allora fa duopo che una tenera sensibilità gli faccia una dolce violenza e versi il balsamo della consolazione sulle piaghe del suo animo, la curiosità dei superiori o degli amici in questi casi diviene celeste rugiada. Parimente, siccome il timore d'acquistarsi la taccia di vani consiglia alcuni a velare le loro fortune ed onori; quindi la pulitezza, come altrove si disse, vuole che dirigiamo il discorso da questa banda, ma con destrezza e tale convenienza di parole, che la congratulazione e l'elogio scevri di adulazione si mostrino e di menzogna.

In somma la curiosità è riprensibile quando minaccia pubblicità alle altrui debolezze e imperfezioni; è lodevole quando tende a dare risalto al merito o porger soccorso al bisogno.

CAPO SETTIMO

Burrasche delle conversazioni, o dispute.

I giardini dei filosofi d'Atene si estendevano dalle rive dell'Illisso sino a quelle del Cefiso. Gli Epicurei si erano stabiliti al centro, i discepoli di Platone verso il Nord, e quelli d'Aristotile al Sud. Non si videro giammai vicini men turbolenti nè men gelosi: un sentiero d'ulivo, un boschetto di mirto, una siepe di rose separava i sistemi e serviva di limite al regno dell'opinione. Le conversazioni non sono sempre egualmente pacifiche, la diversità delle idee apre il campo a lotte rumorose accompagnate e seguite da parecchi inconvenienti.

§ 1. *Idea della personalità.*

Discutere è allegare le ragioni e gli argomenti cui due opposte opinioni si appoggiano, senza riguardo alle *persone* che le propongono : la discussione degenera in disputa al momento che qualche *personalità* vi si frammischia.

Per personalità non si intendono qui quelle patenti ingiurie che la buona compagnia interdice, ma quelle che, sebbene meno gravi, non lasciano d'essere nel tempo stesso pungenti per l'altrui amor proprio, ed estranee alla cosa.

Due specie di personalità sogliono per lo più introdursi nella discussione, e le fanno degenerare in disputa.

Con la prima specie si fa rimprovero all'avversario ch'egli parla per motivi particolari, d'interesse per sè stesso, d'affezione pei suoi amici o per la sua classe, d'odio contro i suoi nemici, ecc. « Voi parlate così, « perchè siete militare; e voi negate perchè siete « prete » ecc. Ognun vede che queste non sono ra-

gioni; e quanto è facile di farne uso ad uno, altrettanto riesce spedito all' altro il ribatterle.

Con la seconda specie si dice all'avversario che egli non conosce la materia di cui parla; ch'ella suppone cognizioni superiori alle sue; che ella è stranea alla sua professione. Anche questo modo d' argomentare tende bensì a deprimere la persona dell' avversario, ma non iscioglie i dubbi ch'egli promove. Inoltre senza essere, per es., giureconsulto, non è impossibile d'avere delle idee giuste e nuove sulla giurisprudenza.

§ 2. *Cause delle dispute.*

Si direbbe che gli uomini inciviliti amano le dispute come i selvaggi i combattimenti.

Sono cause di dispute:

I. *Il desiderio di conservare la propria libertà.* In parità di circostanze ciascuno preferisce all' altrui la sua opinione, appunto perchè è sua; quindi siamo tanto più restii ad ammettere l' opinione degli altri, quanto è maggiore l' aria di comando con cui ci viene proposta. Chi sottopone al nostro giudizio un' idea sotto le forme del dubbio, riesce più facilmente a convincerci di quello che chi, senza produrre argomenti maggiori, mostra di voler dogmatizzare e vietarci ogni obbiezione. L' uomo è sì geloso della sua libertà intellettuale, come lo è della sua libertà civile e politica.

« Dopo molti acutissimi argomenti
« E molte riflessioni pellegrine
« E belle cose dette da talenti
« Sì grandi, la quistione ebbe quel fine
« Che soglion tutte le quistioni avere,
« Cioè *restò ciascun del suo parere.* »

II. *La vanità* vede una specie d' avvilimento nel

sommettere la propria all'altrui opinione, perchè lo crede segno d'inferiorità intellettuale. Il dispiacere di questa supposta inferiorità, sensibile in tutti, cresce in ragione dell'alta idea che ci formiamo di noi stessi e può (tant'è la debolezza umana!) giungere al punto da cagionare la morte, come successe ad un filosofo dell'antichità detto Diodoro. Erano state fatte a questo sedicente filosofo alcune obbiezioni, alle quali egli non seppe rispondere: lo sgraziato fu punto da sì vivo malincuore e dispetto, perchè il suo spirito lo aveva tradito, che spirò all'istante.

Egli è sì vero che la vanità è causa di dispute, che il silenzio d'uno dei disputanti che resta nella propria opinione, diviene offensivo per l'altro. Il silenzio in questo caso sembra provare che si ha sì basso concetto dell'antagonista, che qualunque ragione non basterebbe per convincerlo; quindi si risparmia la pena di parlare. Costui vede dunque che mentre egli si sfiata, il nemico sorride, e lo lascia abbajare come i cani alla luna: e che quindi egli non ottiene lo scopo che si avea proposto, cioè la superiorità sul suo avversario. La Mothe aveva detto male d'Omero; il poeta Gacon pretese di vendicarlo; la Mothe non rispose: *Voi non volete dunque rispondere al mio Omero vendicato?* gli disse il poeta. *Voi temete la mia replica? Ebbene, voi non l'eviterete; io pubblicherò un libro che avrà per titolo :* Risposta al silenzio di la Mothe.

III. *Lo spirito di contraddizione.* Alcuni par che non godano d'altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno professione di contraddire dispettosamente ad ognuno senza riguardo.

« . . . . Pria che tu parli,
« Nega quel che vuoi dir, e se consenti
« Pur d'aver torto: Non è vero, ei grida,
« E vuol ch'abbi ragion. »

E siccome taluni si mostrano terribili nelle dispute per la forza e capacità dei polmoni, perciò sembra che lo spirito di contraddizione si debba primieramente a stolto orgoglio attribuire, o sia indistinto bisogno di dominare. La fomenta fors' anche una causa fisica non ben nota, chiamata temperamento, quella causa per cui il can rosso dell' abate Casti nell' illustre adunanza degli animali parlanti,

« . . . Di petto istancanbile e di voce
« Ringhia, con tutti ognor brontola e sbuffa,
« Pronto con tutti ad attaccar baruffa. »

IV. *Le nimicizie* sogliono essere una delle primarie ragioni per cui si rigettano le idee altrui; giacchè all'odio sembrano vere e reali vittorie le mortificazioni alla vanità dell'odiato. Secondo che racconta il Castiglioni, trovandosi due nemici nel Consiglio di Fiorenza l'uno di essi il quale era di casa Altoviti, dormiva; l'altro che gli sedeva vicino, e che era di casa Alamanni, per ridere toccandolo col cubito lo risvegliò e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, chè i signori dimandano del tuo parere. Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni, Oh! io non ho detto nulla. Subito disse l'Altoviti, Di quello che tu dirai!!

V. *L'imperfezione inerente a qualunque cosa umana* apre il campo a rinascenti dispute. Questa imperfezione risulta:

1.° Dagli *oggetti* che hanno molti lati e dei quali ciascuno considera quello che più gli piace;

2.° Dalle *persone* che non hanno gli stessi occhi, gli stessi interessi, gli stessi principii, le stesse cognizioni, gli stessi gusti (1);

(1) Petrarca parla d'un uomo, il gusto del quale era

3.° Dalle *parole* che non sono abbastanza moltiplicate nè abbastanza particolari per essere sempre esatte e corrispondere alle varie modificazioni dei sentimenti.

Quindi tuttociò che si dice e si scrive essendo suscettivo di varietà indefinita, non debbe recare maraviglia se a costanti opposizioni va soggetto.

Tra le cause delle dispute, e sotto questo articolo fa duopo accennare *la mania di spiegare i fatti prima d'essersi accertati dalla loro esistenza*, e per cui si disputa con tanto maggior calore, in quanto che ciascuno parla, come si dice, in aria, e si batte con strali di nebbia (1).

si depravato, che non poteva tollerare il dolce canto degli usignuoli e gongolava di piacere al gracidar delle rane.

(1) Nel 1593 corse rumore che essendo caduti i denti ad un fanciullo di sette anni nella Slesia, gliene era surto uno d'oro al posto d'uno dei molari caduti. Hortius professore di medicina nell' università di Helmastad, scrisse nel 1595 la storia di questo dente, e pretese che egli era in parte naturale, in parte miracoloso, e che era stato spedito da Dio a questo fanciullo a fine di consolare i Cristiani afflitti per le vittorie dei Turchi. Figuratevi quale consolazione poteva recare ai Cristiani un dente d' oro, e quale rapporto poteva unire un dente e i Turchi. Nello stesso anno, affinchè questo dente non mancasse di storici, *Rullandus* ne diede una nuova storia con novi commenti. Due anni dopo, *Inglosterus*, altro dotto tedesco, scrisse contro il sistema esposto da Rullandus, il quale rispose con una profonda arcibellissima replica come è ben naturale di supporre. Un altro dotto d' eguale calibro raccolse tutto ciò che era stato detto sopra questo dente maraviglioso, e vi aggiunse il suo parere. A tante belle opere altro non mancava se non che la cosa fosse vera, cioè che il dente fosse d' oro. Quando un orefice l'ebbe esaminato, risultò che questo preteso dente d'oro era una foglia d'oro destramente applicata al dente; ma si cominciò a disputare e comporre dei libri, poscia si consultò l' orefice.

Un accademico di Berlino, membro d'altre accademie,

§ 3. *Inconvenienti delle dispute.*

1. L'una o l'altra delle sopraccennate personalità suole inacerbire gli animi nelle dispute: *Ordinariamente ricorre più spesso alle personalità chi più scarseggia di ragioni.*

2. Nel calore della disputa gli animi perdono di vista l'argomento primitivo, e vanno divagando tra idee accidentali l'uno all'oriente, l'altro all'occidente, questi in alto, quello al basso, cosicchè dopo lungo alternare di sì e di no, dopo un'ora di tempesta, dopo d'avere perduto la voce e i polmoni, i contendenti più che pria trovansi lontani dalla meta.

Profittano di questa disposizione degli animi coloro che la decisione della disputa temono contraria alle lor viste; quindi s'arrestano sopra una parola, contendono sopra una similitudine, schiamazzano sopra una idea accessoria, ec.; il perchè talvolta *la calorosa contesa sopra circostanze accidentali potrà scoprirvi la dubbia fede di taluno de' contendenti.*

3. Dal riscaldamento contro le ragioni si passa al riscaldamento contro le persone, e i disputanti dimostrano

« Negli occhi il fuoco e sulle labbra il tosco. »

In somma dalla disputa si passa alle ingiurie, gentilissime ed edificanti, ragioni degli eroi di Omero. Infatti Giove non parla mai a Giunone senza dirle molti improperj e Giunone non risponde che su lo stesso

in una geografia pubblicata nel 1821, parlando della provincia Lodigiana dice, che ivi si fabbrica il celebre formaggio detto parmigiano, nel che ha ragione, ma il bello si è che aggiunge, che questo *formagio si fabbrica col latte di asina.* Se questo grazioso aneddoto è creduto, possiamo aspettarci una ventina di dissertazioni sui nostri formaggi d'asina!!

tuono. Dopo sì nobile esempio figuratevi come dovevano parlare gli Dei minori (1).

4. In forza di questo riscaldamento o in mezzo a questa lotta di vanità, ciascuno si ostina nel primitivo parere, benchè il discorso il dimostri persuaso del contrario (2) Gli amici dell'abate *Regnier* gli davano il titolo di abate *pertinax*, perchè,

(1) Fra i tratti caratteristici degli avvocati inglesi i viaggiatori fanno osservare un tuono ardimentoso che somiglia all'impudenza. Quei causidici si permettono i sarcasmi più indecenti, le personalità più ingiuriose contro la parte avversaria: essi apostrofano anche i testimonj nel modo più villano ed offensivo, collo scopo di turbarne l'animo e indebolirne le deposizioni. Essi per altro si tirano talvolta addosso delle repliche che gli espongono alle risate dell'udienza. In una causa che discutevasi avanti il banco del re, fu prodotto un testimonio che aveva il naso estremamente rosso: l'avvocato avversario volendo intimidirlo, gli disse, dopo che il testimonio ebbe prestato il giuramento: Vediamo ciò che avete da dirci col vostro naso di rame. — Pel giuramento che ho prestato, replicò il testimonio, io non vorrei cambiare il mio naso di rame colla vostra fronte di bronzo. — Un paesano del Berkhire andava a deporre in una causa che discutevasi a Guidhall, « Uo- « mo dell'abito di pelle, gli disse l'avvocato Wallace, « quanto guadagnate voi a giurare? » — Signor avvocato onoratissimo, rispose il paesano, se voi non guadagnaste ad *abbajare* ed a *mentire* più di quel che io a giurare, voi portereste ben presto un abito di pelle come lo porto io.

(2) « Quando un uomo s'è ostinato a dire: La non « ha ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada « così, o così; va, picchialo, spingilo, dagli urto, tu « cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non « ti riesce altro, se non che tu medesimo t'induri, e a « poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla « pestilenza, che dall'uno s'appicca all'altro, tanto sei « tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli nella « sua, e non c'è più verso, che nè l'uno, nè l'altro si « creda d'avere il torto. »

« Più duro ed ostinato delle incudi, »

egli aveva l'abitudine di disputare tenacemente nei crocchi, finchè i suoi avversarj, più per istanchezza che per convincimento, fossero costretti a sottomettersi al suo parere. Tra cento contendenti forse se ne trova un solo che finisca col dire

« Io parlo per ver dire,
« Non per odio d'altrui nè per disprezzo. »
. . . .
« Mia gloria non ripongo in ostinarmi
« Nel mio pensier. La debolezza è questa
« Delle piccole menti, ed io mi credo
« Grande abbastanza per lasciarti tutto
« L'onor d'avermi persuaso e vinto. »

§ 4. *Regole per impedire o diminuire gl' inconvenienti delle dispute.*

1.° *Nelle assemblee numerose astenersi dall' indicare col nome proprio l'individuo cui si risponde.*

Nella Camera de' comuni d' Inghilterra, chi discute l'altrui mozione o risponde ad un argomento, in vece di designarne l'autore col di lui nome individuale, ricorre a qualcuna delle seguenti circonlocuzioni: L'onorevole membro alla mia destra o sinistra, il gentiluomo dal cordone bleu, il nobile lord, il mio dotto amico (parlando d'un avvocato), ecc., ovvero semplicemente il preopinante.

La ragione di questa regola si è, che la specificazione del nome è un appello più vivo all'amor proprio che qualunque altra designazione. Col primo modo di parlare si dimentica, per così dire, la persona inviduale e non si considera che il di lei carattere politico. Si scorge l'utilità di questa regola se si riflette che nel calore della disputa i contendenti durano fa-

tica a sottomettervisi. e la passione tende a violarla. Allorchè l'ex ministro Decazes montò alla tribuna della Camera dei Deputati per rispondere al notissimo segreto di Bignon, e cominciò per chiamare a nome il Bignon, mostrò tutta l'amarezza del risentimento, e dimenticò le regole della pulitezza francese e delle assemblee numerose.

2.° *Non attribuire giammai a pravi motivi od intenzioni perverse l'altrui opinione.*

Anche questa regola è osservata rigorosamente nei dibattimenti britannici. Voi potete con tutta libertà rimproverare al preopinante la sua ignoranza, i suoi errori, le sue false interpretazioni d'un fatto; ma fa d'uopo che v'asteniate dall'accusare i motivi che l'inducono a produrre od a rispondere. Estendetevi sopra tutte le conseguenze nocive della misura proposta o dell'opinione ch'egli difende; dimostrate che saranno funeste allo Stato, che favoriranno la tirannia o l'anarchia, ma non fate giammai supporre che egli abbia prevedute, o volute queste conseguenze.

Rigorosamente parlando, l'accennata regola è fondata nella giustizia; poichè se è cosa difficile il conoscere i veri e segreti motivi che agiscono sul nostro animo, è cosa temeraria il pretendere di ravvisare quelli che movono l'altrui; e ciascuno sa per propria esperienza quante volte i nostri sospetti diano in falso in queste ricerche. La riservatezza imposta dalla suddetta regola è utile a tutti, perchè è sostegno alla libertà delle opinioni, e schermo contro le ingiuste accuse. Sì, nei dibattimenti politici, come nella guerra, ciascuno debbe astenersi da que' mezzi che ragionevolmente non vorrebbe usati contro di sè.

Ma soprattutto poi l'accennata regola è conforme alla prudenza. Infatti voi credete che il vostro antagonista s'appigli al torto; ora egli non sarà forse restio ad abbracciare la vostra opinione, se gliela presentate nella sua nudezza scortata solo dagli argomenti che la dimostrano. Ma se cominciate dal rendere so-

spette le sue intenzioni, voi l'offendete, voi lo provocate, voi non gli lasciate la calma necessaria per ascoltarvi con attenzione. Egli diviene parte contro di voi. Il calore si comunica dall'uno all'altro, i suoi amici s'interessano per lui; e quindi nascono non di rado de' risentimenti che, estendendosi al di là della discussione, associano all'opposizione politica tutta l'asprezza degli odj nazionali.

Un uomo di carattere benevolo, modesto nella sua superiorità, generoso nella sua forza, confida solo nei suoi argomenti, e sdegnerebbe di dovere la vittoria alle intenzioni supposte prave del suo nemico.

3.° *Guardarsi dal perdere tempo e parole nel confutare cose palpabilmente false.*

In questi casi è meglio troncare il discorso e rimettersi all'opinione degli astanti, giacchè la discussione recherebbe noja ad essi, senza riuscire a persuader l'avversario. Zenone negava l'esistenza del moto; Diogene, senza spendere parole, si mise a passeggiare: Zenone persistette nel suo paradosso, e Diogene continuò il suo passeggio. Allorchè Didone s'incontra negli Elisi con Enea, da cui era stata sì ingiustamente e sì barbaramente abbandonata, s'arresta ella per argomentare con lui e convincerlo? Enea cerca di riacquistare il di lei animo; ella gli volge spregevolmente le spalle senza dir verbo.

Badate bene che nel caso pratico l'orgoglio potrà ingannarvi ed indurvi a supporre palpabilmente false le altrui idee, o palpabilmente vere le vostre. La noia o l'approvazione che vedrete sul volto degli astanti vi servirà di norma per troncare la discussione o continuarla.

4.° *Non rispondere alle ingiurie che nel calor della disputa sfuggono di bocca all'avversario.*

Batti ma ascolta, diceva Temistocle ad Euribiade, il quale alzava il bastone per provar la sua tesi. Questa fermezza d'animo in un uomo che era tutt'altro che vile, ci dice che si debbono lasciar cadere

terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le proprie idee con tutto il sangue freddo della ragione. Infatti da un lato nel calore della disputa sfuggon di bocca parole che si ritrattano, appena cessato; dall'altro, l'altrui caduta non giustificherebbe la nostra.

In questi casi una risposta urbana che dimostri serenità d'animo, fa più impressione che non un torrente di villanie. *Perchè mi dite voi delle ingiurie in luogo di ragioni? Avreste voi preso le mie ragioni per ingiurie?* diceva l'amabile Fénélon all'impetuoso Bossuet. Il padre Beuhours, assalito da Mr. Ménage con una batteria d'ingiurie, ne raccolse un centinaio delle più villane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: È forza convenire che questo signor Ménage è un uomo molto pulito (1).

(1) La rissa nel concilio degli Dei tra Giove e Giunone relativamente alla causa de' Greci e de' Trojani, fu assopita dalla destrezza di Vulcano.

« Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto
« Della madre abbattuto, Oh, disse, in vero
« Strana fia questa e memoranda istoria,
« Che per la dispregevole e meschina
« Razza mortal vada a soqquadro il cielo.
« Grande è il periglio: addio conviti e feste,
« Se preval la discordia, addio l'eterna
« Gioja che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
« Nè d'uopo hai tu de' miei consigli; ah cedi
« (Il pur dirò), volgiti a Giove, e parla
« Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
« Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
« Il seren della festa: un vezzo, un detto
« Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce,
« Quanto forte e possente: e sì dicendo,
« Prende capace coppa, e a lei con questa
« Presentandosi innanzi, Ah soffri, o madre,
« Sommessamente bisbigliando aggiunse,
« Soffri! Che vuoi tu farci? Impunemente
« Non si cozza con Giove; ah se noi tutti
« Ei vuol cacciar da' nostri seggi, il sai,
« Si sel potrebbe; e allor che fôra (io tremo)

5.° *Uscire improvvisamente con qualche sublime assurdità, che, eccitando il riso, faccia cessare le dispute ostinate.*

L'esperienza giornaliera dimostra l'efficacia di questo mezzo già accennato di sopra. Chi nel calore della disputa scappa fuori con una celia arguta sembra dirci che rinunzia alla vittoria, che vi rinunzia spontaneamente, e che vuole restarci amico nel tempo stesso che in lui la nostra vanità si fingeva un nemico. Questo tratto generoso ci sorprende piacevolmente; e quella vanità che volea vincere nella disputa, non vuole restare vinta in generosità; quindi gli animi si acquietano. Lo spiritoso Voiture aveva punto e inacerbito un cortigiano; questi voleva costringerlo a battersi in duello. La partita non è uguale, rispose il poeta; voi siete grande ed io son piccolo; voi siete bravo ed io poltrone; voi volete uccidermi: ebbene, eccomi morto. Egli disarmò il suo nemico facendolo ridere.

6.° *Quando i contendenti non la finiscono, e la*

« Del tuo Vulcan, se sì malconcio ancora
« Dovesse dal comignolo d'Olimpo
« Stramazzar sulla terra? A cotai detti
« L'afflitta Dea l'annuvolata faccia
« Rallegrò d'un sorriso. Or che si tarda,
« Gridò Vulcan già vincitor; s'assaggi
« La tazza della gioja: ei d'alto versa
« Nettare sfavillante, e posto a fronte,
« Alza il nappo alla Diva. Ella lo prese
« Dalle mani del figlio: ei poscia in giro
« N'andò agli altri mescendo: al volto, agli atti,
« All'affrettar dell'inciampante passo
« Un riso sollazzevole si sparse
« Fra la turba dei Numi; ognuno applause
« Al vivace coppiere, ed ogni fronte
« Rasserenossi: fra letizia e festa
« Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
« Con la dorata cetra, e non le Muse
« Con l'armonica voce e i canti alterni,
« E già tutto di gioja esulta Olimpo. »

disputa è alquanto calorosa, parmi dovere degli astanti d'interromperla con suoni, canti, giuochi, somministrazione di liquori o simili. Allora

« Al suon piacevole
« D'arpe tremanti
« Mescete, o vergini,
« Mescete i canti. »

CAPO NONO

Satira urbana.

§ 1. *Utilità della satira urbana.*

Condannando come inurbane le villanie e le ingiurie, non intendo di vietar l'uso savio ed opportuno dell' ironia e della satira, che sui pregiudizj e sulle follie degli uomini esercitandosi, talvolta giunge a porre sul trono il vero, ridendo.

L'amor proprio, che non abbandona gli uomini se non quando essi abbandonano la vita, fa loro temere sopra ogni altro male la derisione, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie gli spoglia per non rimanere esposti ai frizzi del ridicolo, il che spesso non ottiene la più lampante verità ed agguerrita ragione. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie l'avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente e dicevano ch' egli aveva ragione. Benchè i Gentili avessero veduto Cicerone assalire l'edificio dell' idolatria con armi prestategli dalla filosofia, pure non sapevano indursi ad abbandonarne i tempi. Comparve in mezzo d' essi Luciano, il quale fece la guerra al gentilesimo col motteggio e se non ne distrusse gli altari, ne disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritte le pazzie cavalleresche in Ispagna, pria che

nascesse Cervantes; ma quella nazione non riuscì a spogliarsene se non dopo che egli ebbe presentato al pubblico il suo ridicolissimo Don Chisciotte. Tanto è vero ciò che dice Orazio:

« D'una grave sentenza ottien più spesso
« Il desïato fine arguta celia. »

Si deve adunque riguardare la satira come una specie d'ammenda censoria che serve a correggere quei difetti i quali, senza cessare d'essere molesti e talora dannosi alla società, non trovansi nei codici criminali, e passerebbero impuniti e fors'anche inosservati dallo stesso colpevole senza la piccante ammonizione della satira, del motteggio, dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero, vibrato a tempo, può divenire supplimento alla legislazione più efficace dei gravi sermoni, più acuto di qualche pena afflittiva, e il rimedio blando e specifico dei morbi non ulcerosi dell'animo, e, per così dire, cutanei:

« Seguasi il Venosin, che ride e taglia
« Chi sfugge al Foro. Il satiresco ufizio
« Più che il fratesco può levarti il pelo,
« Poichè il frizzo più scotta che il vangelo. »

L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente facile di abusare, sia perchè questo genere di discorso non è il più difficile (1), sia perchè la satira presenta una falsa sembianza di libertà (2), sia perchè, deprimendo gli altri, sembra all'amor proprio d'innalzare sè stesso: perciò riesce

(1) Un giovine gloriandosi d'avere composto una satira, Crebillon gli disse: Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

(2) *Malignitati falsa species libertatis inest.* Tacit, Hist. l. I.

insipido l'elogio, e il motteggio piacevolissimo (1); ed Ennio soggiunge, ch' egli è più facile ad un uomo di spirito il soffocare nella bocca de' carboni accesi, di quello che ritenere un motto satirico che gli corra alla mente. A queste naturali disposizioni dell' animo s'associa spesso l' invidia, la quale sulle più minute azioni altrui stabilisce severa inquisizione, a fine di trovarvi qualche maccatella, e con maligni colori adombrarla:

« Di tutti invidïoso dicea male
« Senza rispetto, e pretendeva ardito
« Sovra i costumi altrui far da fiscale. »

Quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizj, sulle pretensioni dell'amor proprio, sui vizi in generale debbe il motteggio *più spesso* cadere che non sull' uomo particolare, acciocchè altri, volendo eccitare il riso, non apra una piaga mortale nell'altrui animo, e non s'esponga all'odio delle persone oneste se la satira dà in falso.

« Fulvio che per diletto o per maligno
« Animo l' altrui fama è a morder presto,
« Ch' infin giunge a spacciar per corbo un cigno.
« In cotant'odio vien, ch' ogn' uomo onesto
« Lo danna con ragion, l'abborre e fugge
« Come mostro all' uman consorzio infesto. »

Non voglio qui ommettere d'osservare, che se l' inventore di falsa maldicenza o d' ingiusta satira è riprensibile, lo è pure quello che la diffonde: chi appiccando il fuoco all'altrui casa si scusasse dicendo, che ha ricevuto il fuoco da altri, non otterrebbe compatimento: per la stessa ragione ottenerlo non debbe chi

(1) *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur.* Idem, ibid.

spargendo false maldicenze e ingiuste satire, dice di averle intese da Pietro o da Martino, in un caffè o in un'osteria, e non esserne egli l'inventore.

« Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
« Preso una volta da' nemici in campo
« Mentre stava sonando alla veletta :
« Il qual, per ritrovar riparo o scampo,
« Dicea che solamente egli sonava,
« Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
« Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
« Maggior pena però; poichè sonando,
« Alle stragi, al furor gli altri irritava. »

Dopo d'avere stabilita la legge generale, fa d'uopo aggiungere le eccezioni, le quali per lo più dall'esame delle ragioni su cui fondasi la stessa legge, risultano.

L'urbanità non condanna nè nel conversar sociale, nè nella repubblica letteraria i modi satirici più o meno piccanti, ma veri, contro gl' *individui* ne' seguenti casi e ne' seguenti motivi :

1.° *Rispingere un impertinente aggressore.* Il notissimo Dacier, entusiasta della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una dama che non ne parlava con troppo rispetto, e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d'Omero: Certamente madama non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio (ciascun sa che Petronio è l'autore prediletto de' dissoluti); *Perdonate*, replicò ella, *io aspetto, per leggerlo, che voi ne abbiate fatto un santo.* Chi vorrebbe dare al frizzo di quella dama la taccia d' impulito?

2.° *Vendicar la ragione dagli attentati d'uno stolto o d' un impostore.* Socrate adoprava l'ironia colle persone presuntuose, con que' pretesi dotti universali che, non sapendo nulla, davano ad intendere al popolo di saper tutto, e pronti mostravansi a ri-

spondere sopra qualunque argomento. Luciano smascherò il celebre Peregrino, il quale, profittando della dabbenaggine popolare, e facendo false predizioni, aveva aperta una bottega d'impostura nella Grecia e s'era arricchito a danno del senso comune e del pubblico costume.

3.° *Vendicare i diritti del giusto e dell' onesto, della patria, dagli attentati de' malvagi, per falsa opinione potenti o per forza reale.* Chi avrebbe potuto condannare Cicerone, allorchè metteva in evidenza i vizi di Catilina e i suoi attentati contro la repubblica. Il giudice che espone un delinquente alla berlina con un cartello sul petto, ove si leggono i suoi delitti, è senza dubbio un *maldicente*; ma questa maldicenza personale è necessaria a scorno del delitto ed a fine di prevenirlo.

Il padrone che, interrogato sulle qualità d'un servo licenziato, dietro la sua esperienza lo dichiara ladro, è senza fallo un (1) maldicente; ma questa maldicenza o diffamazione è utile, giacchè è meno male che resti senza padrone un ladro, di quello che vengano derubati più innocenti.

Chesterfield non distinse con precisione i confini che la satira, la derisione, la maldicenza utile e necessaria separano dalla maldicenza inutile o ingiusta, nel seguente paragrafo:

« La privata maldicenza non deve *giammai* essere
« accolta e divulgata volontariamente, perchè sebbene
« la diffamazione possa al presente appagar la mali-
« gnità e l'orgoglio de' nostri cuori, pure la fredda
« riflessione trarrà da sì fatta inclinazione conseguenze
« sfavorevolissime per noi. In fatto di maldicenza co-
« me di ruberia, chi la raccoglie è sempre creduto
« colpevole quanto il ladro stesso. »

(1) Nei casi suaccennati il giudice e il padrone non sono *maldicenti*; ma dicono per dovere di giustizia la verità, che in altri casi si può e devesi tacere.

Distinguete la maldicenza che svela le altrui innocue debolezze per sola voglia di denigrare, dalla *maldicenza che svela i vizj veri e i delitti reali che possono essere dannosi al prossimo*. La prima è ingiusta e riprensibile, la seconda utile e necessaria. L'uomo cui siete per affidare la direzione della vostra cassa, è un truffatore, un giocatore, un dissoluto: vi farete voi rimprovero se ve ne avverto. Quando vi imputa de' vizi e de' delitti falsi, vi lagnerete voi di me, se gli strappo dal volto la maschera e lo dimostro bugiardo ed impostore? È giunto in città un cavaliere d'industria che co' suoi ingegnosi stratagemmi scrocca l'altrui danaro: vorrete voi che non ne dia avviso ai miei amici, acciò la loro buona fede non cada in laccio? Alle corte: se voi amate il gregge, darete la caccia ai lupi; e se gli uomini, accennerete loro i cani arrabbiati.

§ 2. *Regole per l'uso della satira.*

Tre sono le regole che debbonsi osservare dal motteggiatore, acciocchè il motteggio riesca onesto e legittimo, cioè non offenda nè la *giustizia*, nè l'*umanità*, nè la *convenienza*.

Il motteggio è ingiusto in due modi: 1.º quando punge persone esenti dal vizio imputato; 2.º quando cade su difetti che non possono ascriversi a colpa, come le imperfezioni fisiche, ovvero le sventure accidentali.

L'umanità rimane offesa quando il motteggio è maligno o acerbo. Dà segno di malignità chi mostrasi avido del male altrui, vi si delizia, e si compiace nell'insultare e nel nuocere. Si dà segno d'acerbità qualora il motteggio è sproporzionato alla colpa, e flagella a sangue chi non merita che un lieve colpo di staffile (1).

(1) L'ironia di Socrate era rattemperata dalla dolcezza delle sue maniere, dall'amenità abituale de' suoi sguar-

Si viola la convenienza quando i motteggi disconvengono al motteggiato o al motteggiatore, o alla circostanza di luogo o di tempo, quando sono sconci o villani, quando si scialacquano senza misura, e se ne fa professione aperta e perpetua.

L' ingiustizia nel motteggiare o è maliziosa o irriflessiva; la prima nasce dal bisogno di umiliar l'altrui merito per innalzarsi sulle rovine dell'abbattuto rivale; la seconda proviene da un errore dell'intelletto originato da ristrettezza di idee, sistemi esclusivi, rigidezza di carattere, tenacità d'opinioni. Da questa causa deriva pure talvolta l' acerbità prodotta più spesso da umor caustico e atrabiliario. La causticità è sovente figlia di un cuor depravato, ebbro d'orgoglio malefico, e pasciuto del fiele d' invidia; talora una cattiva organizzazione, e le persecuzioni ostinate della fortuna giungono a guastare anche un' indole onesta, e ad avvelenarne lo spirito.

La sconvenienza per ultimo ha per suoi principj o una natura grossolana, o la mancanza d'educazione, o una vita isolata e lontana dalla società, o il poco studio dell'uomo, o le compagnie volgari, o in fine l'abitudine di parlare spensieratamente.

Allorchè nella conversazione, la satira appoggiata al

di, dal sorriso di bontà sempre pronto a nascere sui suoi labbri, di modo che l'ironia cessava d'essere amara, e diveniva, per così dire, un agro-dolce condito dalle grazie. Cresceva or l' uno or l' altro di questi due elementi, secondo che il difetto che Socrate voleva correggere era più o meno nocivo.

Voltaire dice che volendo censurare Cornelio imiterebbe Alcida, il quale, nella commedia del Medico per forza, non dà giammai una bastonata a Sganarello se non previo un complimento rispettoso e colla protesta d'essere disperato per essere costretto di farlo. Questo modo di censurare non debb'essere escluso dai crocchj sociali; se non che in vece di porre in mano al censore un bastone fa d' uopo dargli un flagello di rose.

falso va mordendo lievemente i costumi degli assenti, non tu severo censore aggrotterai tosto le ciglia, nè torrai con mano ardita questo tenue piacere alla mediocrità che si consola della propria bassezza sforzandosi di deprimere l'altrui merito, ma a condiscendenza atteggiato più che ad assenso, ammirerai lo spirito di chi censura, esternando dubbj sull'applicazione. Se poi il piacere di satireggiare guadagna gli astanti al punto che sorga qualche

« Tersite eterno trovator di sconci
« Motti protervi, onde a maligno riso
« Mover la ciurma e la virtù schernire, »

ti sarà permesso di troncare con dignità l'altrui discorso, e assumere la difesa degli assenti; ma, per non iscemar fede alle tue parole, non devi mostrare alterazione di spirito; giacchè, altrimenti operando, il piacere di satireggiare si associerà nell'animo del satirico il piacere di conturbarti, e gli assenti verranno ad essere danneggiati dalla tua stessa apologia. L'esperienza dimostra infatti, che il calore della difesa rende talvolta gli assalitori più feroci, e allora la conversazione rassomiglia que' sacrifizj barbari ne' quali immolavansi vittime umane. Lascia dunque qualche pascolo alla malignità, se vuoi ch'ella ti permetta un elogio. Ma per provare la sincerità del tuo zelo, allorchè tu stesso produrrai in mezzo le azioni di qualcuno, in cui siano difetti frammisti a virtù, userai la destrezza di quel pittore che, dovendo ritrarre Antigono guercio, lo pinse di profilo.

CAPO DECIMO.

Facezie.

Un discorso che inaspettatamente e contro l'apparenza cambia il rimprovero in lode, il male in bene,

il timore in speranza, lo sprezzo in istima, e talora anco all'opposto, si chiama *facezia* (1).

La facezia si divide in due specie:

La prima è un breve racconto che fa passare l'animo tra alcune avventure, e dopo d'averne alimentata la curiosità, finisce con un sentimento non preveduto.

La seconda è un semplice detto pronto, inaspettato, opportuno, un vivo e rapido frizzo che vellica e punge piacevolmente.

* Con maggiore chiarezza e precisione di termini, giusta il suo costume, spiega la cosa il dottissimo Gherardini dicendo: La giocondità delle facezie par che nasca ordinariamente da un ingegnoso ed improvviso accoppiamento di due idee disparate tra loro e disconvenienti (2).

(1) Dionigi il tiranno avendo saputo che una sua commedia, da lui spedita al concorso in Atene, era stata coronata ne morì d'allegrezza. Gli Ateniesi dissero, che se avessero preveduta questa faccenda, avrebbero coronato Dionigi venti anni prima.

In questo caso la lode copre un vero disprezzo, e manifesta la maliziosa compiacenza che dovevano provare que' repubblicani per la morte di un tiranno tanto abbominato. Sorge nell'animo piacevolissima sorpresa nel vedere che gli Ateniesi potevano liberar Siracusa onorando Dionigi in Atene.

Il padre Le Tellier, che, mentre era confessore di Luigi XIV, teneva il protocollo de' beneficj ecclesiastici, diceva ad un giovane abate: Voi altri aspiranti agli impieghi siete nostri amici finchè avete bisogno di noi, ma quando siete saziati ci dimenticate. — Ah! non temete nulla, rispose ridendo l'abate: Io non vi dimenticherò giammai, giacchè sono insaziabile.

In questo caso il timore si cambia in isperanza; e nel tempo stesso ci si presenta improvvisamente nuda una brama che con somma gelosia suol tenersi nascosta.

(2) Elementi di poesia ad uso delle scuole.

§ 1. *Fenomeni del riso.*

Il riso sembra il prodotto di due sensazioni unite, sorpresa e piacere, eccitati da lievi contrasti o da finissime analogie.

L'impressione, cagionata nel nostro animo da un oggetto nuovo o inaspettata, si chiama *sorpresa.*

La sorpresa è maggiore quando l'oggetto comparso o la cosa successa è contraria a quanto suole comunemente succedere.

Quindi la sorpresa è massima allorchè è massimo il contrasto tra il fatto accaduto e la nostra aspettazione. Ciò posto:

I. Che *nel riso abbia luogo la sorpresa*, è dimostrato dai seguenti notissimi fatti:

1.° Ridono più spesso gl' ignoranti che gli uomini colti, poichè i primi non conoscendo i rapporti che uniscono le cose, a maggiori sorprese soggiacciono.

2.° Il saggio appena sorride, mentre lo sciocco s'abbandona a riso sgangherato, giacchè il saggio trova presto le idee intermedie che uniscono l'ordine abituale delle cose col fatto inaspettatamente successo e che sembra smentirlo.

3.° Di molte cose ride il saggio, di cui lo sciocco non ride; e questo accade quando il contrasto non è immediatamente espresso, ma dietro rapporti finissimi d'idee s'asconde, e qualche momento di riflessione per essere sentito o riconosciuto richiede.

4.° Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno ritrovar cose che fanno ridere gli altri, senza che ne ridano essi. Non ridono essi perchè veggono il nodo che unisce le idee in apparenza contrastanti; fanno ridere gli altri perchè hanno l'artifizio di nasconderlo ai loro occhi.

5.° Il riso che eccita una facezia sentita la prima volta, è molto minore alla seconda, e poscia diviene nullo, perchè le cose note non lasciano luogo alla sorpresa.

II. Che *al riso non basti una sorpresa qualunque, ma si richiegga l'aggiunta di sensazione piacevole,* sembra risultare dai seguenti fatti:

1.° Noi ridiamo ricordando le nostre passate follie, ove non abbiano annessa l'idea del disonore, perchè questa ricordanza dà risalto al sentimento della nostra attuale saggezza, e, quasi dissi, le accresce pregio.

2.° Noi ridiamo all'udire le altrui goffaggini; il che forse deriva dall'amor proprio, il quale gioisce nello scoprire in altri de' difetti de' quali egli si crede esente.

3.° Noi ridiamo alle sventure de' nostri nemici, allorchè non sono sì forti da interessare la nostra compassione; poichè le accennate sventure adescano piacevolmente il sentimento dell'inimicizia e della vendetta.

4.° I beffardi ridono nello schernire questo o quello, giacchè il loro orgoglio coglie tanti gradi di piacere, quanti gradi di depressione ed avvilimento fa subire agli altri co' suoi motteggi.

5.° Noi ridiamo nello scoprire somiglianze tra oggetti che credevamo non ne serbassero alcuna, come ridiamo in generale sentendo ingegnosi tratti di spirito; 1.° perchè il facile esercizio della nostra intelligenza nel rapido passaggio da un' idea ad un' altra, i cui rapporti lontani non erano ben noti e distinti, è per sè stesso piacevole, com' è piacevole un moderato passeggio, il respirare aria nuova, la comparsa d'un lume nell'oscurità e simili: 2.° perchè quella cognizione diviene argomento della sagacità nostra, la quale ha saputo cogliere un elemento che, restío all'analisi, al comun guardo ascondevasi.

III. *Acciò la sorpresa e il piacere cagionino riso vogliono essere prodotti da lievi contrasti* o da finissime analogie: ecco qualche fatto:

1.° Alla vista, per es., d'un bel quadro, all'udire una bella musica, noi proviamo sorpresa e piacere,

ma non ridiamo; dite lo stesso allorchè al vostro occhio si presenta l'arcobaleno od altro simile grandioso ed *innocente* fenomeno.

2.° Vi cagionerà sorpresa e piacere senza farvi ridere la vista d'un animale selvaggio non mai veduto prima, per es., la grossa scimia chiamata *ourang-outang*. Ma se la scimia vi si presenta con berretto da cardinale in testa, voi non potrete comprimere il riso: v'è qui un contrasto.

Osservate bene che *non tutti i contrasti fanno ridere*, ma solamente i contrasti lievi, e son quelli che escludono la compassione e l'orrore. Se un uomo millantandosi di poter saltare un fosso vi cade in in mezzo come un animale, voi ridete sgangheratamente; ma se, cadendo, si rompe una gamba od altro, voi non ridete più; qui il riso è compresso dalla compassione.

Dire con Aristotile che il riso è prodotto da una *deformità senza dolore*, è restringere di troppo, secondo che io ne giudico, il campo del ridicolo, poichè spesso noi ridiamo saporitamente senza che alcuna ombra di deformità al nostro spirito si appresenti. Infatti ci fa ridere la scoperta di finissima analogia non prima supposta, l'unione di qualità che sogliono essere disgiunte, la disgiunzione di qualità che vanno ordinariamemte unite insieme (1).

(1) Il Castiglione racconta come un dottore vedendo uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione, perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo, rivolto, guardandolo quasi per maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo: ch' io adesso voglio andar al mio.

Vediamo in questo caso *disgiunte due qualità che*

§ 2. *Fonti di facezie.*

Le numerose fonti da cui si possono trarre le facezie, vogliono essere ridotte a cinque capi generali:

I. Deformità logiche;

II. Deformità morali;

III. Deformità fisiche;

IV. Opposizione artifiziale tra lo stile e il soggetto;

V. Somiglianze e contrarietà lontane o latenti ed improvvisamente svelate.

I. Sono deformità *logiche* le deviazioni dal retto raziocinare; e i gradi di esse saranno sempre maggiori, quanto più peccheranno contro le regole del giusto raziocinio. « L'ignoranza quindi delle più fa-
« cili combinazioni, la credulità soverchia, la scimu-
« nitaggine sono fonti sicurissimi, da' quali emerge
« quella deformità logica che provoca il riso senza
« eccitare nè l'odio nè la compassione, quindi le pa-
« role o prive di senso e storpiate, le interrogazioni,
« le risposte fuor di proposito, le incoerenze, la per-
« tinacia negli errori evidenti, e quella abitudine che
« i goffi hanno di dir sempre e credere le cose a ro-
« vescio dei logici dettami. »

Un esempio di sragionamento logico, cagionato da buona dose d'orgoglio si vede nel discorso che l'Alfieri mette in bocca al suo conte, allorchè costui viene

sogliono essere unite; cioè, sotto l'azione delle percosse, non iscorgiamo nè *i sogni del dolore, nè lo sforzo a liberarsene.* Abbiamo dunque da un lato una forte sorpresa, dall'altro un sospetto che quel paziente o non soffrisse, il che fa tacere il sentimento penoso della compassione, o riuscisse a dominare il dolore, il che dà luogo ad ammirazione scevra d' invidia.

Io non saprei come innestare sulle azioni e sul discorso di quest' uomo *l'idea della deformità,* mentre vi veggo chiarissimo un bel contrasto con quanto succede comunemente.

a contrasto coll'abate, futuro maestro de'suoi figli, sull' onorario che gli vuol dare.

« Ora, venendo al sodo,
« Del salario parliamo. I' do tre scudi;
« Chè tutti in casa far star bene io godo. —
« Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
« Al cocchier ne dà sei - Che impertinenza?
« Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
« Ch' è ella in somma poi vostra scïenza?
« Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
« Veniate a contrastar la precedenza?
« Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere,
« Mentre tu sei di padre contadino,
« E lavorano i tuo' l'altrui podere.
« Compitar, senza intenderlo, il latino;
« Una zimarra, un mantellon talare,
« Un collaruccio sudi-celestrino,
« Vaglion forse a natura in voi cangiare?
« Poche parole: io pago arcibenissimo:
« Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. » —

Attesa una grata sorpresa, sono parimente materie di riso le *male intelligenze*, come allorchè un discorso vien preso in un senso opposto a quello che gli fu dato da chi lo pronunciò; d'onde nasce una contrarietà fra la dimanda e la risposta, ed una sensibilissima divergenza: per es., Pietro dimanda a Paolo *dove va*, Paolo risponde: *porto pesci*.

Appartengono a questa classe le burle, le quali contengono un certo inganno inaspettato, per cui nasce molestia ad alcuno senza dolore però e senza grave incomodo.

II. Per deformità *morale* intendesi quella che non è consona all' usata maniera con cui conversano gli uomini, ma sì però che non turbi o funesti l'ordine socievole, poichè allora questa deformità andria con-

giunta con la scelleratezza, e ingenererebbe odio, non riso. Quindi fanno ridere:

1.° *L'incongruenza dei caratteri*; perciò sembrano piacevolmente assurde le millanterie in bocca d'un vile, e le gravi sentenze sul labbro d'una meretrice e simili;

2.° Tutti i caratteri e tutte le azioni che hanno l'aria di *singolarità*, cioè che si scostano dalle ricevute costumanze.

3.° *La discordanza tra i mezzi e il fine propostosi, o le pretensioni maggiori delle forze*;

4.° *Le passioni gagliarde svegliate da lievi cagioni*; talvolta, per es., resta annullato un progetto di matrimonio, di commercio, od altra associazione, per contesa sui *titoli* de' contraenti da inserirsi nella carta di contratto; e le reciproche vanità rimbalzano, come rimbalzano e retrocedono due palle elastiche che moventisi in opposte direzioni, vengono ad urtarsi in mezzo al bigliardo (1).

5.° *Gli sforzi per attribuire agli altri la colpa de' nostri sbagli* (2).

(1) * Allorchè il cardinale Mazarino, ministro francese, e don Luigi di Haro, ministro spagnuolo, convennero nell' isola de' Fagiani (in mezzo alla Bidassoa sul confine de' due regni), per concertare tra le altre cose il matrimonio d' una Infante di Spagna (Maria d' Austria) con Luigi XIV re di Francia, furono tante le reciproche pretensioni, sorsero sì gravi difficoltà sul cerimoniale e l'etichetta, che trascorsero due mesi prima che i ministri potessero accordarsi.

(2) Un ingegnere mezzo ubbriaco e barcollante prende a misurare un terreno, e commette errori tali che gli astanti ne fanno le maraviglie. Il buon uomo, in vece di rendere giustizia a sè stesso, se la prende col suo strumento, e dice balbettando: Eh! ma il difetto è nella mia pertica: ora ella ha otto piedi, ora non ne ha che quattro, e la getta sul fuoco. In questo esempio primeggia la deformità logica sulla deformità morale.

III. Deformità *fisica* si è quella che emerge dalle deformità visibili, corporee, naturali « Vastissimo « campo di ridicolo si è questo, poichè infinite sono « le aberrazioni che notar si possono nel regno della « natura e nell' uomo principalmente, che per eccel- « lenza fu detto re della natura medesima. Quante « mai noverar si possono deformità corporali, sia « nei membri, sia nel portamento, tutte sono giocon- « dissima fonte di ridicolo, purchè le deformità che « prendonsi per oggetto di scherzo non siano o in- « decenti o col dolore congiunte, poichè allora non « riso, ma ecciterebbero di leggieri odio o compas- « sione (1). »

Un uomo urbano per altro non farà mai oggetto di scherzo quelle fisiche deformità che non si possono attribuire a colpa, come ho già detto più volte.

IV. Il ridicolo nasce alle volte dal veder trattati con uno stile lepido e scherzevole gli argomenti gravi e severi, il che vellica piacevolmente la malignità del cuore umano, il qual gode nel veder posti a livello gli oggetti eminenti coi più comuni, ed è questo il copioso fonte delle *parodie*. Talvolta all' incontro s'induce riso col ragionar d'oggetti bassi e plebei in un tono grandioso ed elevato, dal che vengono essi a ricevere un' aria comica e faceta, mentre sotto aspetto di lode sono fatti ridicoli, e la critica riesce tanto più salsa, quanto è più dissimulata.

Senza alcuna specie di discorso si può eccitare ridicolo con una lode apparente smentita dal fatto. Batru, che aveva motivo di lagnarsi del duca d'Épernon, fece un libro che aveva per titolo: *Le grandi imprese del duca d'Épernon*; ma tutti i fogli del libro erano bianchi.

« Debbono essere collocati sotto questo titolo que

(1) Ceretti.

« concetti d'ambiguo significato, onde può trarsene una
« grave sentenza ed una arguta facezia. Così a dire
« di un uomo liberale, *che quello che ha, non è suo*;
« può divenir salso ove si torca a biasimo d'un ladro;
« e salso riesce per non dissimil ragione quel motto
« citato da Tullio, a proposito d'un servo infedele,
« *lui essere il solo per cui nulla v'ha in casa di*
« *suggellato, e di chiuso*; il che a lode d'un servo
« leale potrebbe dirsi ugualmente. Se non che si fatti
« scherzi vengono commendati più per ingegnosi che
« per festivi, essendo manifesto indizio d'acuto inge-
« gno il tòr le parole in altra significazione da quella
« in che sogliono essere usate.

Ordinariamente questi scherzi riescono insipidi, perchè per lo più da un lato lasciano scorgere la voglia di scherzare e l'impotenza di riuscire, dall'altro non producono effetto sensibile sull'animo per mancanza d'acume.

V. « Tra tutte le maniere onde si perviene a movere riso, piacevoli senza fine riescono tanto il torcere contro d'altrui quel frizzo che a farci ridicoli era stato proferito, a quel modo che Catulo, interrogato da Filippo *perchè abbajasse*; *perchè vedo il ladro*, rispose; quanto dal concedere argutamente all'avversario ciò stesso con che ti morde, trarne appunto occasione di vituperarlo, siccome usò avvedutamente L. Celio, al quale essendo da taluno di bassi natali rimproverato *ch'egli fosse indegno de' suoi maggiori*: *Affè*, ripigliò, *che tu se' degno de' tuoi* (1). »

In questi e simili casi il piacere risulta da doppia fonte: 1.° dalla depressione d'un impertinente aggres-

(1) * Luigi XV disse un giorno al conte Eric di Sparre, che fu due volte ambasciatore in Francia pel re di Svezia: Signor di Sparre, provo dispiacere vivissimo in pensando che voi non siete della mia religione; un giorno o l'altro io anderò in cielo e non vi troverò. — Perdonatemi, sire, rispose l'ambasciatore, il mio padrone mi ha ordinato di seguirvi da per tutto.

sore, o dalla cessazione d'un dolore: il che, quando succede rapidamente nelle cose morali, equivale a piacere; 2. dagl' improvvisi rapporti di somiglianza tra la proposta e la risposta.

Il ridicolo risultante dalla scoperta improvvisa di somiglianze o contrarietà non comuni, non si può assolutamente attribuire alla malignità umana, come si dovrebbe, se in queste indagini si prendesse per guida la sola teoria d'Aristotile; il che risulterà meglio dall'analisi del seguente fatto:

Un contadino, venuto a dolersi con un podestà perchè gli era stato rubato il suo asino, dopo d' avere parlato della sua povertà e dell'inganno fattogli dal ladro, per fare più grave la perdita sua, disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più riconoscereste quanto io ho ragion di dolermi; chè quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio.

Il riso che ci cagiona questo discorso, non nasce dal vedere depresso Tullio a livello dell'asino, ma nel vedere che l'affezione del contadino sforzandosi d'ingrandirne l' idea, scappa fuori improvvisamente con un confronto nuovo, e si lusinga di trovare somiglianza tra l'asino e Tullio.

§ 3. *Limiti e condizioni alle facezie.*

In tutte le cose vi sono certi limiti che non si debbono oltrepassare, certe condizioni alle quali fa d'uopo sottomettersi; altrimenti facendo, si va lungi dalla meta cui si proponeva di giungere, e non si consegue lo scopo che si vagheggiava.

Lo *scopo* cui miriamo, i *mezzi* che possiamo porre in opera, servono a farci riconoscere quelle condizioni e que' limiti.

Le facezie o celie che tendono a rendere festiva la brigata, si possono considerare;

1.° Nella persona che le dice;

2.° Nella persona che ne è l'oggetto;
3.° Negli astanti che le ascoltano;
4.° Nell' indole di esse.

I. *Persona che celia.*

1.° L'uomo gentile nè ride, nè fa ridere alla foggia de'pazzi, degli sciocchi, degli ubbriachi, degl' inetti, de' buffoni. Fénélon non ischerza come arlecchino: nè l' uomo di gusto confonde il suono delicato dell'arpa col fracasso assordante delle campane.

L'uomo diviene buffone allorchè induce gli altri a ridere per le sue sciocchezze, allorchè ai detti arguti sostituisce de' motti arlecchineschi, ed a misura che si fa attore in vece di restare semplice narratore; perciò alquanto buffonesca, secondo che io ne giudico, fu la condotta di Diogene nella seguente occasione. Ne' giuochi pubblici d'Atene si distribuivano un giorno de' premj a quelli chè davano saggio di maggior destrezza negli esercizi dell'arco, della lotta e della corsa. Tra quelli che tiravano l'arco, primeggiava uno per le sua gofferia. Diogene andò a collocarsi precisamente alla meta cui mirava l' arciere; gli si dimandò perchè sceglieva quel posto. Per non essere ferito, rispose il cinico. Il motto è arguto, ma la condotta era buffonesca per un filosofo, ed oltre a ciò troppo acerba per l'arciere (1).

(1) Minore taccia, perchè accompagnata da minore pubblicità, merita la condotta di Socrate, allorchè Alcibiade ritornò da Olimpia vincitore di tre premj al corso de' cocchj. Tutta la Grecia lo aveva celebrato per questa sua vittoria. Al suo arrivo tutta Atene andò a ritrovarlo. Socrate solo non comparve che il giorno appresso, e, in vece di domandare il vincitore, dimandò i vincitori. Gli schiavi non comprendendo il suo pensiero, egli ordinò loro di condurlo alla stalla. Egli vi entrò col suo seguito, ed essendosi fatto mostrare i cavalli ritornati da Olimpia, si avvicinò ad essi, li salutò

2.º L'uomo che co' suoi detti arguti aspira ad eccitare negli altri il riso, non debb'essere il primo a riderne: una facezia detta con serietà riesce più piccante;

3.º Egli si renderebbe ridicolo se per sì fatte inezie pretendesse applausi, e ricordasse che diverti questa o quella brigata con tale o tal altra celia, e la ripetesse con apparenza di vanto;

4.º Non conviene fare oggetto di celia *mordace*,

Gli uomini generalmente stimati, e non imitare Aristofane, al quale dopo tanti secoli rimane ancora la macchia d'aver messo in deriso Socrate;

Le persone troppo stolide, perchè non v'è gloria nel venire a contesa con esse;

I miseri ed infelici, perchè sarebbe crudeltà, eccettuato il caso che fossero millantatori;

Gli uomini troppo sensitivi, perchè un motteggio gli avvilisce;

I vendicativi, perchè ci esponiamo a pagarne il fio: lo stesso si dica degl' ignoranti potenti a quali un motteggio riesce strale acutissimo che si pianta nel loro animo.

In generale non si dee motteggiare alla cieca: il che è ignoranza ed imprudenza.

II. *Persona cui è diretta la celia.*

1.º Talvolta è meglio lasciar cadere una celia senza risposta, di quello che impegnarci in un combattimento con persona che forse non mirò a pungerci; oltredichè si evitano degli schiarimenti che, in vece d'avvicinare gli animi, gli allontanano di più.

con rispetto, fece loro de' gran complimenti sulla loro agilità e sulla gloria che si erano acquistata. Alcuni del suo seguito, recitarono loro l'ode che Euripiade aveva composta in onore d'Alcibiade. Dopo questa scena buffonesca, Socrate si ritirò senza domandar di veder il trionfatore.

2.° Quando non vi è possibile dissimulare o vedete gli altri a ridere a vostre spese, ridete voi pure, e soprattutto non mostrate risentimento o dispiacere, come è stato detto di sopra. Si veggono ogni giorno persone incivili che non sanno rispondere ad un innocente scherzo fuorchè con ingiurie e villanie: perciò ogni persona prudente, che non vuole comprómettersi, sfugge il loro incontro.

3.° Se non è permesso di rispondere con asprezza, è permesso redarguire, e rimandare la palla a chi la gettò; è questo il diritto del giuoco che ogni persona ragionevole dee rispettare.

III. *Assistenti alle celie.*

Le facezie che piaccion al volgo, riescono il più delle volte insipide alle persone sensate.

Poco oneste possono sembrare tra gravi matrone quelle celie che, proferite in un crocchio d'uomini, non sarebbero tenuti tale.

« Altronde variano cotanto i giudizj degli uomini « intorno al ridicolo, che sembra quasi impossibile il « fissarne il vero ed essenzial carattere; conciossiachè « a taluno parrà lepido e gentile un motto che ad al- « tri riescirà dispiacevole e rozzo. Sappiamo in fatti « che a Cicerone, ricco altronde del talento della fa- « cezia, ivano a sangue gli scherzi di Plauto, mentre « Orazio li riprova siccome illepidi ed inurbani. »

Ed ecco nuovi motivi per conoscere intimamente il carattere e il gusto delle persone con cui si conversa acciocchè i nostri detti non facciano nascere nel loro animo la noja, mentre aspiriamo ad eccitarvi il diletto.

IV. *Qualità delle celie.*

È necessario un gusto fino e dilicato per distinguere,

1.° Ciò che adesca da ciò che punge;

2.º Ciò che punge da ciò che è insipido;

3.º Ciò che è insipido da ciò che è triviale;

4.º Basta il senso comune per discernere ciò che è triviale da ciò che è ributtante.

Questi quattro gradi servono, a così dire, di scala per apprezzare le celie.

La finezza del gusto è il risultato di certa facilità d'immaginazione, volubilità di spirito, fecondità d'idee, rapidità di confronti, acutezza di giudizio, delicatezza di sentimento.

Con la scorta di queste facoltà si riesce a comporre un misto felice di serio e di gioviale, a vestire di forme leggiadre le idee più astratte, a ritrovare una massima che corregge piacendo, un pungolo che scuote senza irritare, una censura che nè il rispetto offende nè l'amicizia.

Allorchè dunque muniti di queste facoltà v'accorgete che gli astanti sono disposti ad ascoltarvi; che il soggetto vale la pena che parliate; che tutte le circostanze vi sono favorevoli; se qualche idea festiva e capace di rallegrare una società amabile si presenta al vostro spirito, commettereste una specie d'ingiustizia se ne la privaste, qualunque sia il vostro carattere, qualunque carica occupiate nello Stato.

Le celie, che si possono chiamare il fiore dello spirito, vogliono essere dilicate. D'Alembert, riportando il detto del padre Bourdaloue relativo a Despréaux — *Se Despréaux mi mette in ridicolo nelle sue satire, io gli renderò la pariglia nelle mie prediche* —, D'Alembert con tutta la delicatezza attica soggiunse: V'ha apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie.

Per non ripetere ciò che è stato detto nel capitolo antecedente, mi ristringe ò ad accennare alcuni difetti che si debbono sfuggire nel maneggio delle celie.

1.º *Le celie non vogliono essere insipide*. Sono sempre insipide le celie che si risolvono in equivoci, iperboli esagerate, giuochi di parole, verbi a doppio

senso, cui la vera significazione si toglie per sostituirle un'altra che non l'è. Essendo più facile il ripetere delle parole, dei suoni, delle sillabe, di quello che avvicinare le qualità lontane delle cose o scoprirne le latenti; perciò le suddette celie piacciono al volgo, mentre danno noja alle persone sensate. I fanciulli confondono le carte nel mezzo della partita quando non hanno buon giuoco; gli sciòli non potendo alimentare la conversazione coll'amenità de' sentimenti e delle idee la interrompono con *bischizzi* (1), *calembourg*, discorsi che sembrano dire qualche cosa, mentre non dicono nulla, e sono il tormento di chiunque è dotato di qualche spirito.

2.° *Le celie non debbono essere scurrili.* Esse sono tali allorchè versano sopra cose la cui imagine offende il gusto, come la loro realtà offende i sensi (2). Si chiamano anche scurrili quelle celie che fanno arrossire il pudore.

3.° *Le celie non debbono peccare per eccessiva malignità.*

4.° *Le celie non debbono peccare per eccessiva acerbità*, dovendosi bensì far uso del sale, ma con moderazione (3).

(1) I bischizzi consistono nel mutare, ovvero accrescere o minuire una lettera o sillaba d'una parola, come colui che disse: Tu devi essere più dotto nella lingua *latrina* che nella lingua greca.

(2) Pecca per bassa e villana scurrilità il seguente epitaffio che il Lasca fece ad un Grasso:

« Qui giace il Grasso (noti ben chi legge),
« Che avendo il viso simile al cul molto,
« L'alma, non discernendo il cul dal volto,
« Se n'uscì per la via delle corregge. »

(3) Una vecchia contessa, assai ricca, avendo sposato un giovane marchese malagiato, e nel contratto di matrimonio avendogli fatta la donazione di tutti i suoi beni, temette, dopo molte infedeltà, che il marito vo-

5.° *Le celie, allorchè il soggetto lo comporta, debbono richiamare gli spiriti alla morale* (1).

6.° *Non si debbe cambiare il mezzo in fine, cioè non conviene consecrare alle celie quel tempo che è dovuto alle cose più gravi.* Da tale passione pei combattimenti di spirito o duelli di motteggi e di celie erano invasi i Normanni, che anche nell'ardore di un assedio i nemici sospendevano talvolta le ostilità per abbandonarsi ad una guerra meno dannosa, guerra di motti, di redarguizioni, di buffonerie. Allorchè qualcuno dei due partiti era preso da questa vaghezza, si mostrava all'altro in abito bianco, il che era riconosciuto ed accettato come una sfida di celie. La quale cosa certamente non era riprensibile in tempo di guerra, giacchè

« Non distrugge città guerra di lingue, »

ed è meno male dileggiarsi che uccidersi; ma Giovanni di Salisbury rimprovera ai detti popoli quell'eccedente passione anche in tempo di pace.

§ 4. *Vantaggi che si possono trarre dalle facezie.*

Benchè le celie si riducano a momentanei tratti di

lesse disfarsi di lei, e un giorno sentendosi male, credette e disse d'essere avvelenata. — Avvelenata? rispose il marchese alla presenza di più persone. E chi accusate voi di questo delitto? — Voi, replicò la dama. — Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. Sventratela subito, e toccherete con mano la calunnia. — Qui l'acerbità e la malignità vanno insieme.

(1) Si faceva rimprovero ad una giovane perchè acconsentiva a sposare un uomo che urtava di fronte gli usi e le mode del suo tempo, un *originale*, in una parola; ma la singolarità di quest'uomo non era che un vizio dello spirito, e nessuno aveva l'animo più onesto di lui. Quindi la giovane che lo conosceva, rispose con finezza: *Io acconsento a sposarlo, perchè spero che sarà buon marito per singolarità.*

spirito, che, simili alle scintille, scompariscono e cessano in un istante, non segue però che di grandi eventi non possano essere cagione. Infatti, allorchè si tratta di cose morali, gli effetti dipendono dalla determinazione della volontà; ora a determinare la volontà i più frivoli motivi bastano, sì quando mancano motivi più gravi, sì quando questi si trovano in opposizione, come una semplice dramma basta per far traboccare la bilancia, allorchè i più gravi pesi la tengono in equilibrio. L'analisi de' fatti porrà in maggior luce il mio pensiero.

1.° Coloro che nel calcolo degli effetti considerano solo le masse apparenti, inarcheranno le ciglia se dirò loro che *una celia può in forza essere uguale ad un' armata*; eppure bisogna rigorosamente ammettere questa equazione, allorchè si osserva che un'armata atterrita da maggior numero di nemici può da una celia ricevere tanta forza coraggiosa, da riuscire a vincerli, come lo ha provato più volte l'esperienza (1).

2.° È noto che l'orgoglio de' tiranni non soffre indugi; che le loro volontà si eseguiscono in ragione

(1) Prima della battaglia successa al Trasimeno, i Cartaginesi erano spaventati dal numeroso esercito romano doppio del loro. Giscon ne esternò la sua sorpresa ad Annibale. V' ha una cosa, rispose questo generale, che mi sorprende ancora di più, ed è che in questo gran numero di nemici non v' ha un solo che si chiami Giscon. La storia dice che questo sangue freddo animò il coraggio de' Cartaginesi; giacchè non potevano essi persuadersi che il loro generale fosse disposto a scherzare in un momento sì importante, senza essere sicuro di battere i nemici, come infatti li battè e li vinse.

In caso simile un altro generale veniva sollecitato a far riconoscere i nemici che s' avanzavano in gran copia: Noi li conteremo, diss'egli, quando gli avremo disfatti. Queste parole bastarono per far passare i suoi soldati dal timore alla speranza, dall'avvilimento al coraggio, e renderli vincitori di quelli da' quali temevano pochi momenti avanti d'essere vinti.

del loro potere; che, sordi alla clemenza, alla giustizia, alla ragione, mandano a morte chi fa loro rimostranze, sicchè, per fare equilibrio ai loro desiderj, converrebbe avere un potere eguale al loro. Questo potere si trova in una celia: *una celia può cambiare le più risolute voglie del più feroce tiranno* (1).

3.° Partendo dall'idea imponente de' doveri di un ministro, dalla gravità dei motivi che debbono determinarlo, dai danni che trae seco il demerito chiamato alle pubbliche cariche, si dura fatica a comprendere che *con una celia si possa conseguire quell'impiego*

(1) Tutti sanno quanto era dispotico e feroce Enrico VIII re d' Inghilterra. Avendo egli de' motivi di scontentezza contro Francesco I re di Francia, gli spedì per ambasciatore un vescovo inglese ch'ei volle incaricare d'un discorso pieno di fiele, d'orgoglio e di minacce. Questo prelato, scorgendo tutto il pericolo della sua missione, cercò di farsene dispensare. Non temete niente, gli disse Enrico, poichè se il re di Francia vi facesse morire, io farei abbattere la testa a molti Francesi che sono in mio potere. — Va benissimo, replicò il vescovo, ma di tutte queste teste nessuna s'adatterebbe sì bene al mio busto come quella che vi è. — Questa celia, che fece rider Enrico, riuscì a farlo cambiare di risoluzione: senza di essa forse l'Inghilterra e la Francia conterebbero una guerra di più.

Nouchirevan re di Persia aveva condannato a morte uno de' suoi paggi per aver questi inavvertentemente sparsa sopra di lui della salsa servendolo a mensa: il paggio, non vedendo speranza di perdono, versò tutto il piatto sopra quell' implacabile re. Nouchirevan, più sorpreso che sdegnato, volle sapere la ragione di siffatta temerità. « Principe, gli disse il paggio, io desidero che « la mia morte non rechi macchia alla vostra riputa« zione; corre voce che voi siete il più giusto de' mo« narchi, ma voi perdereste questo bel titolo se la po« sterità sapesse che per lievissima colpa condannaste a « morte uno de' vostri sudditi; perciò ho versato tutto « il piatto. » Nouchirevan, rientrato in sè stesso, si vergognò della sua collera, e gli fece grazia.

che ci era stato negato per demerito; e pure questa possibilità si è realizzata più volte (1).

4.° *Una celia può ottenere quel premio che non ottenne la ragione, che non ottenne l'importunità, talvolta più valevole della ragione* (2).

5.° Non v'ha cosa nè più comune nè più nojosa de' millantatori: mille volte udirono essi le ragioni che condannano la loro condotta, e mille volte tornano in campo con le loro millanterie. *Una celia può agevolmente ridurre a silenzio un millantatore*; giacchè in generale *riesce più difficile il rispondere ad una celia, che ad una buona ragione* (3).

(1) Il marchese di Sant'Andrea insisteva presso Louvois, ministro della guerra in Francia, onde ottenere una carica; il ministro che aveva ricevute parecchie lagnanze contro questo officiale, gliela ricusava. S'io cominciassi a servire, so ben io ciò che farei, rispose l'officiale un po' commosso. — E che fareste voi? gli disse il ministro con un tuono risentito. — Regolerei sì bene la mia condotta, replicò l'officiale, che non trovereste nulla da ridire. — Il ministro, sorpreso piacevolmente da questa risposta, accordò ciò che aveva negato.

(2) Un poeta aspettava tutti i giorni Augusto a certo passaggio con un epigramma alla mano: egli sperava qualche ricompensa, ma la ricompensa non veniva mai. Un giorno l'imperatore, per divertirsi a spese del poeta e trastullarlo piacevolmente, gli presentò de' versi ch'egli aveva composti in di lui onore. Il poeta, dopo averli letti tutti, trasse di tasca del danaro, e lo diede ad Augusto, dicendogli: Ciò ch'io v'offro non è degno del vostro merito, ma io non posso fare di più. Augusto, incantato da questa risposta nuova e piccante, gli fece dare 100,000 sesterzi (circa 130,000 fr.) — Ecco una buona lezione di morale sotto il velo d'una facezia.

(3) Un giovane che si vantava di sapere tutto e d'averlo imparato in poco tempo, aggiungeva d'avere speso grosse somme per pagare i suoi maestri. Uno degli uditori, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli disse freddamente: Affe, se voi trovate cento scudi per

ARTICOLO SECONDO.

CONFRONTI STORICI.

CAPO PRIMO.

Esposizione dell'argomento.

Nel decorso di questo scritto ho fatto più volte allusione agli usi de' tempi barbari e semi-barbari *con lo scopo di dare risalto all'attuale incivilimento.*

* L'incivilimento, considerato nel suo vero punto di vista, è il trionfo della pulitezza sul sucidume, della scienza sull'ignoranza, dell'industria sull'indolenza, della pace sulla guerra, dell' interesse solido e permanente del pubblico sugl'interessi frivoli e momentanei de' privati.

* Quel complesso di stimoli, d'istinti, d'affetti sfre-

tutto ciò che sapete, credetemi, non indugiate a prenderli.

Il detto era eccellente, ma pungeva un po' troppo sul vivo.

Uno spiantato lagnavasi in un crocchio di molte persone pel guasto che la grandine aveva fatto nel suo paese e massimamente ne' suoi poderi. Un tale che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapea quanto fosse povero in canna, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli mosse somigliante parlare: La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto l'avvertenza di aprire l'ombrello quando si mise a grandinare, i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati.

Un gradasso vantavasi dinanzi a Cicerone d'essere rimasto ferito in volto nell'ultima battaglia ove avea combattuto — « Ecco ciò che succede, gli rispose l'ora-« tore romano, allorquando fuggendo, si guarda dietro « di sè. »

nati, impetuosi, discordanti dalla legge della ragione, quale si osserva nell'uomo appena uscito dalle mani della natura, si chiama dalla filosofia *barbarie*, dalla teologia *corruzione*; la prima si arresta al fatto, la seconda cerca di spiegarlo: teniamoci al fatto e verifichiamone i caratteri.

* Nello stato di barbarie tutte le passioni sogliono trovarsi al grado massimo, e in modo tale che l'esistenza d'un uomo appassionato richiede la distruzione di uno o più altri: eccone un rapidissimo cenno.

* *Invidia*. La Storia ebraica ne accerta che Caino uccise suo fratello Abele per semplice impulso d'invidia.

* *Ambizione*. La Storia romana ci fa sapere che Romolo ammazzò suo fratello Remo per regnar solo in Roma (1).

* *Odio*. Le nazioni più barbare uccidono i prigionieri, altre li divorano. Ricordate qui lo strazio che fece Achille del cadavere d'Ettore. Ne' tempi barbari

(1) Dei barbari dell'Affrica si raccontano usi che sembrano impossibili agli Europei: del re di Dahomey (costa degli schiavi nella Guinea), dice Maltebrun: « Les ministres déposent à la porte du palais leurs vête« mens de soie; ils n'approchent du trône qu'en ram« pant ventre à terre et en roulant leur tête dans la « poussière. La férocité de ces rois surpasse toute idée. « M.r Dalzel, gouverneur anglois, trouva le chemin de « la cabane du roi semé de crânes humains, et les « murs ornés de mâchoires qui y étoient comme incru« stées. Le roi marche en cérémonie sue les têtes san« glantes des princes vainçus, ou des ministres disgra« ciés. A la fête des tribus, où tous ses sujets appor« tent leurs dons, le roi arrose de sang humain le tom« beau de ses ancêtres. Cinquante cadavres sont jetés « autour du sépulcre royal, et autant de têtes plantées « autour sur des pieux. Le sang de ces victimes est pré« senté au roi, qui y trempe le bout d'un doigt et le « lèche ensuite » (*Précis de la géographie universelle*, t. IV, p. 628-629).

gli odj si trasmettono di padre in figlio per più generazioni, e non si estinguono che nel sangue.

* *Risentimento.* Ammone, figlio di David, viola sua sorella Thamar; Assalonne, altro figlio di David, uccide Ammone per cancellare l'affronto della sorella.

* *Amor della patria.* Dopo d'aver vinto i Curiazj con pericolo della vita per salvare la patria, l'ultimo degli Orazj ritorna vincitore a Roma, e, veduta sua sorella che piangeva per la morte del suo amante, (uno de' Curiazj) l'uccide.

* *Religione.* Tutte le religioni antiche, eccettuata la mosaica, sacrificarono vittime umane. Gli Egiziani gettavano ogni anno una vergine nel Nilo all'epoca della sua escrescenza. Fin sotto la dittatura di Cesare i pontefici uccisero due uomini per ammansare lo sdegno celeste (1).

* *Amor fisico de' sessi.* Si rapiscono le donne come si rapiscono le pecore; talvolta non riesce l'attentato, e il rapitore perisce; quando l'attentato riesce, è seguito non di rado da guerra nazionale: ne somministra esempi la Storia ebraica, greca e romana (2).

(1) * Degli attuali Groenlandesi, dice il professore Ruhs: » Solamente la superstizione li rende crudeli, « allorchè uccidono delle donne che, credute da essi « maliarde, riguardono come cagione de' disastri che « loro succedono. È stato citato l'esempio d'una fami- « glia, la quale seppellì vivo un fanciullo, perchè uno « de' loro maghi diede loro ad intendere che questo « sacrifizio porrebbe fine alle sinistre eventualità; che « avevano provato nella pesca e in altre occasioni. » (*Nouvelles annales des voyages, juillet,* 1827, p. 42.)

(2) * Dei Lickanj della Croazia dice un viaggiatore moderno: » Il ratto è sì comune in questo paese come « nella Bosnia e nella Dalmazia: ciò non ostante gli « eccessi in questo genere sogliono essere più o meno « frequenti secondo la minore o maggiore severità dei « comandanti de' distretti. Se il rapitore è ignoto o mal « veduto dalla giovane e dalla madre, egli incontra « una vigorosa resistenza; tutto s' arma contro di lui,

* *Amor filiale.* Fabio Ambusto mette a repentaglio la repubblica romana e cagiona in Roma un'anarchia di cinque anni, per soddisfare la vanità d' una femminuccia (sua figlia) la quale, maritata ad un plebeo, vedevasi con dispiacere confusa con la turba, mentre sua sorella, sposa d'un patrizio, otteneva onori.

* *Indolenza.* Tutti i selvaggi si danno al riposo appena hanno raccolto quanto può bastare ai bisogni momentanei della natura, e si farebbero piuttosto scorticare che intraprendere continuo e regolare lavoro; quindi preferire al lavoro la rapina è un carattere distintivo de' selvaggi; da ciò le rinascenti guerre (1).

* *Passione per gli ornamenti del corpo.* La pazienza con cui immense tribù selvagge si imprimono linee nere e figure diverse sulla pelle del volto, delle braccia, del petto, di tutto il corpo, ha dritto di sorprendere i popoli inciviliti; poichè questa operazione dolorosissima dura mesi ed anni, e viene di tempo in tempo rinnovata sino all'ultimo momento della vecchiezza a misura che le tracce costituenti questo strano ornamento divengono meno visibili: è noto ancora con quanta avidità i Selvaggi ricercano ed ambiscono gli anelli di rame o d'altro metallo, i pezzi di vetro ed

« e spesso egli paga con la perdita della vita la sua « temeraria impresa. Altri delitti spaventano l' uomo « incivilito. Una giovane, distinta per la sua bellezza, « aveva risoluto di non maritarsi per evitare le sven- « ture che accompagnano lo stato di sposa. Alcuni gio- « vani la sorprendono sulla pubblica strada e l'assassi- « nano, dopo averla violata. » (*Nouvelles annales des voyages, octobre,* 1825, pag. 253).

(1) Dei Germani dice Tacito: « È più difficile in- « durli ad arar la terra ed aspettarne un anno il frutto, « che a provocare il nemico e riportar ferite: anzi lenta « e vil cosa estimano acquistar col sudore quel che pos- « son col sangue. Se non hanno guerra, si danno al- « quanto alla caccia, ma più all'ozio, al sonno, al ci- « bo. » (*De moribus Germanorum* c. 14-15).

agli corpi lucenti, e con quale esultanza la fronte, le guance, le orecchie, le narici e fin le labbra ne adornano (1). La passione per gli ornamenti non è dunque un effetto della civilizzazione.

* *Abuso della forza*. Nell'indolenza e ne' bisogni hanno radice per gli usi seguenti:

1.° La schiavitù delle donne, generale presso i popoli selvaggi;

2.° La pirateria in paesi esteri proclamata con onore dalle nazioni barbare e semibarbare;

3.° L'antropofagia esercitata da tutte le antiche nazioni, salvo l'ebraica;

4.° La schiavitù d'ambo i sessi, ammessa dagli stessi Greci e Romani, sussistita per tanti secoli in onta della religione cristiana che la condanna, e non anco cessata nel secolo attuale.

* *Abuso dei piaceri*. Tre oggetti occupano il tempo del selvaggio ne' momenti d'ozio: 1.° *bagordi*, 2.° *le donne*, 3.° *i giuochi d'azzardo*.

I giuochi finiscono con la perdita della libertà (V. il cap. V); il ratto delle donne con guerre nazionali; i bagordi con ferite ed omicidj (2).

* *Ignoranza estrema*, il che è causa d'immensi lucri cessanti e danni emergenti. I lucri cessanti sono il non uso delle tante cose utili che ci stanno d'intorno, cominciando dall'inabilità ad accendere il fuoco. Sono danni emergenti i timori immaginarj e le superstizioni feroci che richieggono vittime umane.

(1) Maltebrun, *Précis de la Géographie*, t. V. pag. 22-23. — *Annales des voyages*, t. XXIV, p. 161, 162, 183-185 — *Nouvelles annales des voyages*, t. XI, pag. 167-168; t. XIII, pag. 303; t. XVII, p. 302-303; t. XX I, p. 360. — *Journal des voyages*, t. XVII, pag. 159, ecc. ecc.

(2) De' Germani dice Tacito: « Consumar giorno e « notte bevendo, non è vergogna: e le frequenti risse, « solite tra ubbriachi, di rado finiscono in villanie, più « spesso in omicidj e ferite. » (*De moribus Germanorum*, c. 22).

* Fa d'uopo per altro convenire che anco nello stato selvaggio si trova la cognizione e l'uso dei veleni.

* L'indolenza e l'ignoranza escludono la previsione; quindi mancando fondi di riserva, le popolazioni sono decimate ad ogni ritorno eventuale di carestia.

* La civilizzazione reprime e dirige i moti eccedenti e irregolari della naturale barbarie, ed apre il campo alla virtù. Cartaginesi sacrificavano a Saturno vittime umane, i proprj figli: ecco la barbarie. Gelone, re di Siracusa, impose per condizione di pace ai vinti Cartaginesi l'abolire i sacrifizj umani; ecco la civilizzazione. Dopo che le nazioni del Nord ebbero invaso l'impero romano, prevalsero le guerre private, cioè ciascuno vendicò i suoi diritti e le sue offese con la sua spada; ecco la barbarie. S. Luigi procurò di reprimere le guerre private, e costrinse i litiganti a sottomettersi al giudizio de' Tribunali; ecco la civilizzazione.

* La civilizzazione, generalmente considerata, è il risultato di tre forze: *poter sociale*, *opinione religiosa*, *opinione civile*. Ciascuna di queste tre forze, delle quali le intensità sono indefinite, reprime alcune azioni e ne promove altre con pene e ricompense particolari.

* La civilizzazione non distrugge la natura; quindi succedono disordini tra le nazioni incivilite anche quando è convergente l'azione delle accennate tre forze, come in onta delle migliori dighe possono succedere e succedono inondazioni. I delitti che vengono puniti dai tribunali criminali, le liti che si ventilano dinanzi ai tribunali civili, le rinascenti discordie domestiche, politiche, religiose sono altrettante vittorie della natura sui dettami della ragione; sono vere rotture alle dighe sociali. Attribuire i disordini sociali alla civilizzazione è attribuire le inondazioni alle dighe: tale è la logica degli Ostrogoti.

* Aggiungi che non tutte le società attuali sono giunte all'apice della civilizzazione, cioè vi sono tuttora molte sponde mancanti di dighe. Gli stampatori

a cagione d' esempio, in più luoghi d'Italia s' impadroniscono degli scritti degli autori e li ristampano senza loro assenso: vorrete voi incolparne la civilizzazione? Quest' uso è una imitazione dell'uso barbaro per cui i popoli marittimi s'impadronivano degli oggetti naufragati; l'uno e l' altro sono una conseguenza dell' inclinazione comune ai selvaggi di preferire al lavoro la rapina. Qui v' è barbarie non civilizzazione. Dite lo stesso di tanti altri disordini che vanno succedendo alla giornata, e che l' ignoranza attribuisce alla civilizzazione.

* Ricordare i danni della barbarie è fare l' elogio delle leggi sociali, civili, religiose che la reprimono, come ricordare i danni delle inondazioni è far l'elogio delle dighe che le prevengono: quindi i nemici della civilizzazione attuale vorrebbero cancellare la storia dei tempi barbari, e fa d'uopo convenire che sono conseguenti; ma così adoperando diminuiscono que' sentimenti di riconoscenza e di rispetto che i popoli ai rappresentanti de' poteri sociali, civili, religiosi van debitori. La prima base de' doveri de' sudditi verso i sovrani si rifonde nel *bisogno di cognizioni*; dunque accresceremo la stabilità di questa base ricordando quanto l' ignoranza s'opponga all' industria, alla felicità, al buon costume delle popolazioni.

« Gli opposti oggetti
« Rende più chiari il paragon. Distingue
« Meglio ciascun di noi
« Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode »(1).

(1) * L' attuale civilizzazione europea è l' effetto,
1. Delle leggi de' governi;
2. De' canoni de concilj;
3. Delle scoperte de' fisici;
4. Delle massime de' moralisti.

Cancellate, per es., la memoria de' danni che produceva l'uso della tortura nella processura criminale, e distruggerete la riconoscenza di cui il genere umano è debitore a Beccaria che riuscì a farla cessare: dicasi lo stesso di tutti gli altri usi, consuetudini e costumi barbari che le leggi attuali proscrivono.

Declamando contro i vizj attuali si lusingano alcuni di dar prove di virtù e di zelo. Ricorrono frequentemente a questo mezzo, per procacciarsi fama, coloro cui mancano le qualità necessarie per conseguirla. Quindi in tutti i secoli la generazione attuale fu dipinta come la più cattiva di quante la precedettero; perciò si fece costantemente l'elogio delle età *passate* e delle popolazioni *distanti*; e il volgo si lasciò ingannare da questa illusione morale, simile alle allusioni ottiche, perchè ciascuno sente i mali *attuali* e ignora i *passati* e *lontani*.

Le madri, ripetendo all'orecchio de' fanciulli la parola *lupo*, ed accompagnandola con la fisonomia e con le attitudini del terrore, riescono a spaventare. I pedanti ripetendo le parole *semplicità de' nostri maggiori*, ed accompagnandole con la fisonomia e con le attitudini dell'approvazione e del rispetto, sono riusciti a creare un idolo nell'opinione, e vogliono che pieghiamo avanti d'esso il ginocchio. Poco manca che non ci provino che le acque salgono invece di discendere.

Pretendere che lo stato attuale della civilizzazione sia scevro da vizj, sarebbe pretendere che fosse scomparsa dalla terra la natura umana, cioè che si fossero ritirate le acque che urtano contro e filtrano tra le dighe sociali.

Dire che i vizi attuali sono peggiori de' vizj degli scorsi secoli, è dire che i frutti domestici sono più amari che i frutti selvatici; è dire che le acque sbrigliatamente inondatrici sono preferibili ai fiumi muniti di dighe regolari.

Prima d' adurre i fatti che smentiscono le opinioni volgari, addurrò alcuni principj che serviranno a schiarirli.

1.° Si può risguardare la sensibilità dell'uomo come una quantità costante in tutti i secoli;

2.° I piaceri fisici, intellettuali, morali; si disputano a vicenda questa sensibilità;

3.° A misura che cresce la porzione occupata dagli uni, scema quella che rimane agli altri, ed a vicenda.

Ora negli scorsi secoli erano nulli i piaceri intellettuali, perchè massima l'ignoranza: minimi i piaceri morali, perchè massima la ferocia.

Dunque la maggior parte della sensibilità doveva essere dai piaceri fisici occupata.

4.° La sensibilità occupata dai piaceri fisici istupidisce le forze naturali dello spirito, e rende l'uomo simile ai bruti.

Noi ci avviciniamo dunque ai costumi de' bruti a misura che ci avviciniamo alla pretesa semplicità dei nostri maggiori. La ragione vede corruzione e delitti ove l'immaginazione de' poeti finse l'età dell'oro.

« T'esalti il gregge vil, secol, che detto
« Fosti a torto dell'oro; io ti condanno. »

La storia ci presenta negli scorsi secoli i seguenti risultati che verranno svolti ne' seguenti capitoli:

1.° Scarsezza di piaceri civili;
2.° Eccesso ne' piaceri sensuali;
3.° Eccesso ne' giuochi corporei;
4.° Eccesso ne' giuochi d'azzardo;
5.° Eccesso nella corruzione de' costumi;
6.° Eccesso nell' infelicità sociale;
7.° Ferocia in vece di bontà ne' sentimenti religiosi;
8.° Insulti alla pubblica decenza.

CAPO SECONDO

Scarsezza di piaceri civili negli scorsi secoli.

§ 1. *Minima somma di oggetti di comodo e di lusso.*

Decrescendo la somma de' piaceri innocenti, resta, in pari circostanze, maggior tempo e maggior capitale pe' piaceri illegittimi.

Dunque la storia delle arti può suggerirci qualche idea sullo stato de' costumi: ecco dunque un cenno tratto dalla storia delle arti.

I. Scorrendo pel campo della storia, i giovani possono facilmente restare ingannati da una falsa analogia, e supporre, ad imitazione di parecchi scrittori, che sieno state inventate prima le arti di necessità, poscia quelle di comodo, finalmente quelle di lusso; e quindi dall'esistenza d'alcuna di queste conchiudere che esistessero pur quelle; la qual conclusione è assolutamente falsa, e si vede più volte smentita dalla storia: ecco qualche fatto.

Nel primo secolo dell'era cristiana Carattaco, re dei Bretoni, comparve in Roma adorno di *catenelle d'oro che si fabbricavano nel suo paese*; eppure i Bretoni in quell'epoca *non conoscevano i primi elementi di agricoltura.*

Nel 1047 Bonifazio, marchese di Toscana, avendo saputo che l'imperatore Enrico era avido di ottimo aceto, ei, senza più, fatto fare nella sua città e terra di Canossa un carro tutto d'argento sino nelle ruote, e caricatolo di gran vasi d'argento pieni di quel liquore, mandollo sino a Piacenza all'imperatore, e ai vivi giumenti uniti furono in egual numero altri d'argento, fatti per modo che tirassero il carro con gli altri. *Da questo fatto dedurreste a torto che si sapesse allora fabbricare le case con buoni mattoni.* Ciò posto:

II. Prima del X secolo tutte le chiese cattedrali erano costrutte di legno e coperte di paglia: se qualcuna veniva costrutta con mattoni, risguardavasi come un prodigio da meritar posto nella storia.

Se erano di legno le chiese cattedrali, dunque con maggior ragione dobbiamo credere che tali fossero le chiese secondarie, e molto più le case: i fatti giustificano questa conseguenza.

Il palazzo principale dei re di Galles, in cui i nobili s' univano e i savj per fare le leggi, veniva chiamato il palazzo bianco, perchè le mura erano tessute con bacchette dalle quali era stata levata la corteccia. Secondo le leggi di quel paese chiunque abbruciava o distruggeva il palazzo del re, era obbligato a pagare una lira e ottanta soldi di quella moneta, oltre soldi centoventi per ciascuna delle adiacenti fabbriche, che erano otto: onde sembra che, quando le leggi di Galles furono fatte, un palazzo regio con tutti i suoi appartamenti fosse stimato in quel paese cinque lire e ottanta soldi della moneta di quel tempo, corrispondenti nel valore a circa centosessanta luigi attuali, il che prova la poca importanza di quelle fabbriche e la certezza che erano di legno. Gli stessi castelli fabbricati per la sicurezza di quelle contrade sembra che fossero costrutti cogli stessi materiali. Infatti le leggi esigevano che i vassalli del re, obbligati alla costruzione di que' castelli, vi si portassero con una *scure solamente*. Dai quali e simili fatti conchiudono più scrittori, che innanzi al regno d' Odoardo I, il quale viveva nel XIII secolo, non vi fossero fabbriche di pietra nel paese di Galles.

Nel 1246, a detta di Aderson, la massima parte delle case di Londra era coperta di paglia.

Prima del 1300 non vi erano cammini da fuoco in que' freddi climi, e gli abitanti riscaldavansi a focolari o cassoni situati in mezzo alle case tra il fumo.

III. Il selciato delle strade non conta antica data

in Europa. Prima del 1184 nessuna strada di Parigi era selciata; il fango e le immondezze vi rimanevano costantemente, e sovente divenivano cagione di malattie epidemiche. Il primo regolamento sopra questo ramo di pulitezza non va al di là del 1348.

I pozzi neri cominciarono ad essere introdotti in Francia da Francesco I, nel 1539; avanti a quell'epoca tutte le immondezze del giorno e della notte rimanevano scoperte ed in un mucchio talora esistente nel cortile delle case, per lo più a fianco della porta di esse.

Sino dopo la metà del secolo XVIII fu costante in Europa l'uso di seppellire i morti in chiesa, e sono state necessarie più leggi per estirparlo a' nostri giorni.

IV. Lo storico del celebre Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra nel XII secolo, ci fa risguardare come un esempio di ricercatezza e di eleganza il di lui costume d'ordinare a' suoi servi di coprire il pavimento della sala dove pranzava, con paglia netta o fieno, ciascun giorno del verno, e con giunchi freschi o ramoscelli d'alberi verdi ciascun giorno d'estate, acciò i cavalieri che andavano a pranzo da lui, non potendosi collocare sulle panche, sedessero e pranzassero a bell'agio sul pavimento senza lordare i loro abiti. Ora se l'uomo più elegante dell'Inghilterra mancava di scanni, potete immaginare se ne abbondavano gli altri cittadini.

Nel 1234 fu messa per la prima volta della paglia nel letto del re d'Inghilterra, il quale per l'addietro dormiva sulle grezze tavole.

Al matrimonio di Giacomo IV re di Scozia, che viveva nel XV secolo, la principessa Margherita fece il suo solenne ingresso in Edimborgo, assisa in groppa d'un cavallo insieme col re, e dietro di lui (1). Gli

(1) Caterina de' Medici, che dominava in Francia dopo la metà del XVI secolo, fu la prima regina che ebbe una carrozza.

appartamenti di Haptoncour furono ornati d'un gran candelliere d'argento, una tazza ed una brocca dello stesso metallo.

Tutto l'ornamento delle stanze d'Enrico VIII re d'Inghilterra, che visse nello stesso secolo, consisteva, prescindendo dal letto e da un armadio, in uno sgabello, due alari, ed un piccolo specchio (1). Le sale de' ricchi erano guarnite di tappezzerie d'Arras, d'una credenza, di lunghe e grezze tavole collocate sopra cavalletti, d'alcune panche, uno scanno e parecchi sgabelli. I loro letti avevano qualche apparenza, e talvolta erano ornati; ma gli altri cittadini dormivano sopra una stuoja od un paglericcio con coperta, poggiando la testa sopra un semplice traversino di legno. Non si vedevano vetri fuorchè sulle finestre delle chiese e dei palazzi; su le altre semplice tela, o graticciate di legno (2). I pavimenti delle stanze non erano che un mastice di terra, coperto di sabbia e di giunchi, ed assorbivano tutte le immondezze e gli escrementi dei cani e de' gatti, ecc.; dal che poi le frequenti pesti, come ne fanno fede i tanti ospitali per gli appestati e lebbrosi, eretti negli scorsi secoli.

« A principio aprendosi le scuole e correndo tanti « a studiare (dice Bettinelli parlando dell'Italia dopo « il mille) non si usavano panche o sedili, ma su la « paglia giacevano gli scolari. Così pur nelle chiese, « prive di scanni e di seggiole, spargevasi il pavi-

(1) Nel XIII secolo i Veneziani possedevano soli il segreto di fare degli specchi di vetro; solamente nel secolo XV cominciò a divenirne comune l'uso: ho detto specchi di vetro, essendo noto che gli specchi degli antichi erano di metallo, cioè di bronzo levigato e pulito.

(2) La carta fatta con stracci vecchi, inventata a Padova un secolo prima della stampa, non venne in uso che nel XV secolo.

I vetri alle finestre furono bensì noti nel secolo quinto giacchè ne parla S. Girolamo, ma, sempre rarissimi, venivano risguardati come un oggetto di lusso anche nel secolo XIV.

« mento di paglia, e ciò massimamente per le lunghe
« funzioni, come nella notte di Natale infra le altre;
« il che in alcun luogo usasi ancora e da alcuni
« claustrali per particolare cerimonia di quella solen-
« nità. Ma in que' rozzi tempi serviva ai fedeli per
« istar senza disagio in quelle chiese umidissime, e
« non mattonate spesso o malamente. (1) »

V. Nel XIV secolo si portavano in Milano camicie di saja e non di lino; eppure allora Milano era la più ricca città d'Italia. In onta della sua ricchezza, il popolo, che era assai numeroso, trovavasi sì male alloggiato, che un ordine del podestà vietò di stare più di dieci persone in una stanza.

Tale essendo lo stato del sucidume domestico, si vede una ragione fisica per cui i popoli per l'addietro in vece di côrre i piaceri della conversazione nelle lor case, s'univano con grande avidità sulle piazze per assistere a rozzi spettacoli, ovvero s'invitavano alle sassate ne' loro campi marzj, come vedremo in appresso.

VI. Le prime spille comparvero nel 1543 in Inghilterra, usando le donne per l'addietro aghi di legno.

Le prime calze di seta furono portate in Francia da Enrico II nel giorno delle sue nozze con la duchessa di Savoja nel 1547, e in Inghilterra dalla regina Elisabetta nel 1561.

I primi orologi portatili vennero di Germania nel 1577 e furono rarissimi in tutto il secolo seguente (2).

* Sul principio del XVII secolo (1610) gl' Inglesi riguardavano come una mania del viaggiatore Tommaso Coryate l'aver portato dall' Italia in Inghilterra le forchette, che essi dichiaravano mobile inutile.

(1) Machiavelli ci fa sapere che in Milano i fedeli sedevano sulla terra nelle chiese anche nel secolo XV.

(2) Gli orologi stabili, attribuiti a *Pacificus* arcidiacono di Verona, comparvero nel secolo VIII, secondo l'opinione del Maffei.

§ 2. *Minima somma di piaceri intellettuali.*

Il numero de' torchi tipografici può rappresentare i piaceri intellettuali cui le generazioni partecipano attualmente, e ond' erano prive per l' addietro.

Nella massa delle opere che compariscono ogni anno, si trovano libri curiosi, come le storie e i viaggi; piacevoli, come le tragedie e le commedie; istruttivi, come quelli che su le arti versano e sul commercio; dotti, relativi ai vari rami delle scienze; libri scritti con grazia ad uso delle donne, esposti con chiarezza e adattati alla capacità de' fanciulli, poco costosi e proporzionati alle finanze di tutti; in oltre sono numerose le biblioteche dove può ciascuno istruirsi senza spesa.

Mentre è sì largo il pascolo presentato alla curiosità e all' istruzione di tutti, la facoltà di leggere si è estesa in modo, che gli stessi contadini in gran parte partecipano a questo beneficio.

All'opposto per l' addietro, oltre che i libri erano rarissimi e arcicarissimi, leggere non sapevano nè scrivere le persone più cospicue, incaricate delle più gravi incombenze e delle più onorifiche dignità rivestite: nè ciò dee recar maraviglia, giacchè chi dava segno di qualche sapere, era riguardato come eretico o mago. Di questa accusa data, per es., al Petrarca, perchè leggeva correntemente Virgilio, dovette egli purgarsi dinanzi al sommo pontefice Innocenzo Sesto (XIV secolo) (1).

(1) Restano molti diplomi accordati da persone ragguardevoli, dai quali si scorge che non sapevano esse neppure scrivere il nome loro. Quelli che non sapevano scrivere, avevano in costume, per corroborare un atto, di apporvi una croce. Parecchi atti ci rimangono, in cui re e personaggi assai qualificati formavano, come si vede, di proprio loro pugno il segno della croce, non sapendo scrivere. Quindi è derivata la parola *segnare*

Dunque i comodi e la lettura occupano attualmente de' capitali e degli istanti che restavano per l'addietro alla corruzione.

Crescerebbe l'argomento, se a queste due fonti di innocenti piaceri si associasse lo spettacolo delle arti belle, che in tanti modi, sotto tante forme, e sì piacevolmente adescano l'uomo, e le imagini del bello sui di lui sentimenti innestano; arti delle quali non v'era quasi traccia tra il VI secolo e il XIII.

Supponete due fiumi; le acque del primo vanno unite sopra un terreno inclinato, quelle del secondo scorrono sopra un terreno piano sparso di molti intoppi, ed in parte si disperdono in canali laterali. Dimando io in quale de' due fiumi sarà maggiore l'impeto delle acque? Sicuramente nel primo.

Il primo fiume rappresenta il corso della corruzione ne' secoli di rozzezza e d'ignoranza; il secondo rappresenta il corso della corruzione nei secoli dediti alle arti e all' istruzione.

Dunque, ripetiamo, se ne' secoli scorsi minore era la somma delle sensazioni innocenti, maggiore doveva essere lo sforzo verso le illecite; e inoltre, come vedremo, mancavano le forze reprimenti.

CAPO TERZO

Eccesso nel mangiare e nel bere negli scorsi secoli.

La sensualità non nasce passione già fatta come la vendetta, l'amore, l'ambizione: essa non diviene tale

in senso di sottoscrivere il suo nome. Nel secolo XI, Herbodo, conte del palagio, quantunque supremo giudice dell'impero in virtù della carica che copriva, non sapeva scrivere il suo nome. In un secolo un po' meno lontano dal nostro, qual è il XIV, du Gueselin, contestabile di Francia, il più grand'uomo di Stato, e uno de' maggiori personaggi della sua età, non sapea nè leggere nè scrivere.

che coll' ajuto dell' abitudine o *in mancanza d' altre sensazioni più forti.*

Egli è questo il motivo per cui si veggono più persone sensuali tra i vecchi ed anco tra gli uomini maturi, che non tra i giovani. Se i fanciulli sono talvolta sensuali, lo sono per la ragione stessa per cui lo sono i vecchi; ma a meno che non abbiano una complessione debole o flemmatica, essi non si mostrano sensuali che per intervalli. I divertimenti, i trastulli, i giuochi, pe' quali o la loro forza sperimentano, o la loro destrezza, prevalgono tosto sulla ghiottoneria. All' opposto nella vecchiaja si diviene più costantemente sensuali, perchè è minore la suscettibilità di altre sensazioni; perciò i vecchi che dimenticano non di rado le donne, non dimenticano sempre il vino, perchè nella vecchiaja resta la facoltà d' ubbriacarsi, che alle altre facoltà distrutte supplisce.

Allorchè i piaceri de' sensi si maritano e si confondono coi piaceri del cuore e dello spirito; allorchè essi non ne sono, per così dire, che l'ombra o il riverbero, la loro influenza è uno de' più dolci incanti della vita: ben lungi dall' estinguere l'attività dell'animo, l'alimentano e l' accrescono.

Ma se qualche gusto sensuale ci cattiva in modo isolato, s' egli acquista la forza d' un vero bisogno, allora egli soffoca ogni altro sentimento e ci abbassa al grado degli animali, i quali in nulla più si distinguono dall' uomo morale fuorchè in questa cieca ed assoluta dipendenza da un istinto dominatore.

L'esperienza dimostra che gli uomini dotati delle più felici disposizioni, di talenti distinti ed anche di virtù stimabili, s'abbrutiscon del tutto, se troppo imprudentemente all' impeto delle loro inclinazioni sensuali si abbandonano; ed altri non arrivano giammai al grado di perfezione intellettuale e morale al quale sembravano chiamati dalla sensibile superiorità de' doni che dalla natura avevano ricevuto. Osservate Antonio: pensate all'eminenza del suo genio come guerriero,

come oratore, come politico, e ricordatevi la vergogna e l'infelicità del suo destino. Antonio sarebbe forse stato uguale a Cesare, certamente vincitore d'Ottavio. se meno dall'impeto del suo temperamento si fosse lasciato dominare e da' suoi gusti sensuali.

Tra tutte le sensualità, quelle che più istupidiscono lo spirito, sono l'ubbriachezza e la ghiottoneria.

Combinando gli antecedenti riflessi con le idee esposte nel capo primo, non resteremo sorpresi, se, rimontando il corso de' secoli, ritroveremo l'ubbriachezza e la ghiottoneria dominanti presso tutti i popoli barbari e semi-barbari, principalmente nei climi freddi, unite ai sozzi e feroci vizj che le accompagnano.

1.° (*Secolo* XVIII). Nelle isole occidentali della Scozia si riguardava come atto di coraggio il bere finchè si fosse ubbriaco. Gli abitanti occupavano ventiquattro e talvolta quarantotto ore a bere. Alle porte di queste orgie si trovavano due uomini muniti di barella, i quali l'un dopo l'altro trasportavano gli ubbriachi alle loro case.

* In Edimborgo (almeno sino al 1772) davasi tutti gli anni un concerto per soscrizione nel giorno di S. Cecilia. Le più belle dame della città vi erano con speciale biglietto invitate. Dopo il concerto, i soscrittori si univano in una taverna e cenavano insieme. Collocavasi sulla tavola una cassetta la quale portava il nome d'*Inferno*. Si presentavano i biglietti delle dame che avevano assistito al concerto, e l'una dopo l'altra si proclamavano. I biglietti di quelle che non trovavano alcun campione pronto a bere per *salvarle*, venivano gettati nella cassetta; e quegli che beveva di più (purchè potesse terminare quella bravura bevendo in un solo fiato un gran bicchiere che chiamavasi S. Cecilia e che d'ordinario rovesciava ubbriaco sul suolo il bevitor più potente) era autorizzato ad andare il giorno appresso dalla sua dama, presentarle il suo biglietto, gloriandosi d'avere avuto l'onore d'ubbriacarsi *per salvarla*. Ciò che è più strano si è, che quand'anco

ella non avesse avuto relazione alcuna con lui, egli era sempre ben accolto, gentilmente ringraziato, od invitato a rinnovare le sue visite a suo piacere. Ho conosciuto delle dame, dice Odier che racconta il fatto, in onor delle quali uno di questi bravi avea bevuto diciassette in diciotto bottiglie di punch (giacchè non il vino, ma il punch serviva a questo stravizzo), e le quali altamente se ne gloriavano.

* Le Grand d'Aussy, che scriveva verso la metà del secolo XVIII, ricordando l'antico costume vigente in Francia di costringere i commensali a bere, e le leggi che lo condannarono, aggiunge:

« Il tempo non ha potuto guarirci di questa ripren-
« sibile stravaganza. La si trova tuttora in molte parti
« del regno ed in più d'una classe. Fu anche un tempo
« in cui, quando taluno assisteva ad un pranzo di
« bevitori, e ricusava di bere come essi, il costume
« voleva che gli si tagliasse il cappuccio a segno d'in-
« sulto. »

*** Anche dopo la metà del suddetto secolo, i Francesi cantavano a mensa una canzone, ciascun ritornello della quale in ciascuna strofa, citando Ippocrate, dichiarava**

« Qu'il faut à chaque mois
« S'énivrer au moins une fois.

*** (XVII *secolo*). Non è necessario di rammentare che altre volte quasi tutti i popoli e soprattutto i germanici, si servivano di corni per bere. In più musei si veggono tuttora di questi corni con guarnitura di argento. Ora negli almanacchi del Nord del XVII secolo ed antecedenti, i giorni di festa erano indicati con un corno da bere in vece della crocetta di cui si fa uso oggigiorno; tanto è vero che nell'opinione popolare l'idea della festa risvegliava principalmente l'idea dell'ubbriachezza.**

*** Le Grand d'Aussy dice della nazione Francese:**

« Essa aveva contratto, io non so come, al dicias-
« settesimo secolo, il gusto vergognoso dell'ubbriachez-
« za. I più grandi signori andavano all'osteria a fare
« partite di stravizzo, nelle quali non arrossivano
« d'ubbriacarsi. Questa bassa crapula era soprattutto
« divenuta alla moda tra le persone eleganti della
« Corte, alle quali dávasi il titolo di *petits-maîtres*.
« Luigi XIV, questo re sì amico della decenza, aveva
« invano oppresso col suo sdegno e punito esemplar-
« mente alcuni colpevoli di questo vizio; egli non era
« riuscito a sradicarlo. » (*Hist. de la vie privée des François*, t. III, pag. 151-152.

* (XVI *secolo*). In occasione di certi disordini commessi nella Bretagna da persone ubbriache, Francesco I re di Francia, pubblicò nel 1536 il seguente editto e lo estese a tutto il suo regno: Ogni uomo, convinto d'essersi ubbriacato, per la prima volta sarà condannato alla carcere e a pane ed acqua; la seconda sarà frustato; la terza lo sarà pubblicamente: in caso di recidiva verrà bandito, e gli saranno tagliate le orecchie. — Dopo il quale decreto le Grand d'Aussi soggiunge: « Quando un sovrano promulga una legge
« qualunque, deve almeno esaminare dapprima s'ella
« è tale che possa farla osservare. Forse il giorno
« stesso in cui Francesco I promulgò la sua, più di
« 20,000 persone s'ubbriacarono in tutta l'estensione
« del regno (1). »

* Festeggiandosi un matrimonio in Livonia, dopo che erano state portate tutte le vivande, si cominciava a danzare e a bere; chi avesse voluto disimpegnarsene, avrebbe ricevuto una ferita più o men grave nel ventre. Era dunque necessario, volere o non volere, adattarsi all'uso. Quegli che meglio degli altri sapeva bere, giurare, smaniare, bestemmiare e percuotere a destra a sinistra, di punta e di taglio, era creato re

(1) *Histoire de la vie privée des François*, t. III, pag. 320.

della festa e in alto posto collocavasi; allora principalmente cresceva lo strepito, lo schiamazzo, il tumulto, e durava tutta la notte. Le secchie e i boccali venivano ad ogni istante vôtati e riempiti; e, siccome gettavasi per terra quanto rimaneva al fondo de'vasi, quindi ne era talmente inondato il pavimento, che faceva d'uopo coprirlo di fieno per non cadere.

* Quando l'eccesso del bere aveva riscaldato tutte le teste, la baruffa diveniva terribile. Molti uscivano del convito con la testa fracassata o con la perdita di qualche membro; e i chirurghi de' dintorni erano occupati tutta la notte a curare gli ammalati e i feriti. (*Nouvelles annales de voyages*, tom. VI, pap. 440 e suiv.)

Nel XVI secolo era talmente estesa e forte l'ubbriachezza in Germania che Martino Lutero predisse che ella sarebbe il vizio de' tedeschi sino alla fine del mondo. Fortunatamente i progressi dell'incivilimento, l' uso del caffè e d' altre bevande non spiritose hanno smentita la predizione del Riformatore.

* Poco dopo Lutero il poeta inglese Owen diceva

Si latet in vino verum, ut proverbia dicunt,
Invenit verum Teuto, vel inveniet.

La Dieta di Colonia nel 1512, investendo il disordine nella sua sorgente, vietò l' uso de' brindisi, ed obbligò i magistrati a punire severamente i refrattarj.

(XV *secolo*). Nella Dieta di Worms del 1495 furono sancite leggi ugualmente severe, ma inutilmente.

* A Parigi, quando un reo veniva condannato a morte, l' uso voleva che si desse vino ai giudici incaricati d' assistere all' esecuzione, ed era il carnefice che lo presentava: documenti autentici dimostrano che quest' uso fu osservato nel 1477, allorchè fu strangolato il duca di Nemours.

(XIV *secolo*). Quando i più alti monti sono occupati dalle acque, è forza conchiudere che ne sieno

inondate le valli. Ora nel XIV secolo troviamo ministri, re, imperatori dediti all'ubbriachezza. Venceslao re de'Romani, andato a Rheims nel 1397 per trattare con Carlo VI re di Francia, vi si ubbriacò più volte, cosicchè un giorno non potendo venire alla sessione, amò meglio accordare ciò che gli si dimandava, di quello che cessar di bere del vino di Rheims. (*Vie privée des François*, t. III, p. 43).

In un concilio tenuto a Winchester nel 1308 si condannano le proposizioni di matrimonio fatte nelle taverne, e si vieta all'uomo ed alla donna di far promessa di contrarlo, se non sono digiuni (*nisi jejuna saliva*).

* (XIII *secolo*). I canoni de'concilj possono essere documento dell'esistenza de' vizj che caldamente condannavano. Ora la maggior parte degli antichi concilj della Francia minacciano differenti pene agli ecclesiastici che s'ubbriacano. Alcuni anco, e principalmente quello di Tours del 1282, interdicono ad ogni sacerdote l'ingresso in una taverna od osteria, eccetto che siano in viaggio. S. Luigi, più severo de'concilj, estese la stessa proibizione anco ai laici.

* (XII *secolo*). Ciò che sorprende di più, dice Kotzebue, si è che gl'imperadori stessi all'epoca della loro incoronazione erano obbligati di promettere con giuramento al Sommo Pontefice di non ubbriacarsi: (*Vis ne sobrietatem cum Dei auxilio custodire?*)

* Si fa salire l'origine de' pubblici gridatori del vino a Parigi al XII secolo, con sospetto però che vada più in su. Fra le particolarità di questa confraternita, che sussistette anche dopo la metà del secolo XVIII, v'era la seguente. Quando qualcuno d'essi moriva, tutti i confratelli assistevano al convoglio funebre in abito della confraternita. Il corpo veniva portato alla sepoltura da quattro di essi; due altri lo seguivano carichi, il primo d'un vaso da bere, il secondo d'un altro molto maggiore pieno di vino. Il resto della confraternita andava avanti, avendo in mano campanelli

che facevano sonare lungo la strada. Ad ogni capo-croce (o sia angoli della contrada) il convoglio soffermavasi; ciascuno de' portatori beveva un bicchiere di vino, ed altrettanto veniva offerto a chiunque, o passeggiero o spettatore si fosse; quindi l'onorevole compagnia continuava il suo viaggio.

In quel secolo Pietro di Blois diceva: « Se osser-« vate i nostri baroni e i nostri cavalieri allorchè par-« tono per una spedizione militare, vedrete i cavalli « destinati al trasporto de' bagagli, carichi non di ferro « ma di vino, non di lance, ma di formaggi, non di « spade, ma di bottiglie, non di picche, ma di spiedi, « di modo che crederesto che vadano ad un gran « pranzo piuttosto che alla guerra. Alcuni ve n' ha « che si contendono il vanto a chi possa più mangiare « e più bere, vaghissimi della fama di gran divoratori « e bevitori » (1).

* I quali costumi diedero occasione di dire ad un vecchio poeta (*Bruschius*):

« Illic nobilitas alterno nomine digna
« Exhaurire cados, siccareque pocula multa. »

(XI e X *secolo*). Tutti gli scrittori convengono che in questi due secoli in cui giunse al colmo l'ignoranza, giunse pure al colmo la corruzione, la perfidia, ogni genere di vizj e l'ubbriachezza. Guglielmo di Malsmbury diceva de' Danes: « La nobiltà era dedita all'incon-« tinenza ed alla ghiottoneria, ma l'ubbriachezza era « il vizio comune di tutti gli abitanti, che il giorno e « la notte passavano a bere senza interruzione. Si dava

(1) * Un viggiatore inglese parlando de' popoli semi-barbari dell'Assam tra l'Ava e l'Arracan, dice: « Tra « le loro idee singolari v' ha quella di giudicare del « merito d' un uomo dal suo appetito; essi riguardano « come più virtuoso quello che mangia di più e beve con « eccesso. » (*Nouvelles annales des voyages, fevrier,* 1827, pag. 229).

« fine a tutte le assemblee con bere all'eccesso; il che « succedeva anche nelle feste religiose, volendo l'uso « che si bevesse gran quantità di liquori in onore di « Cristo, della Vergine, degli Apostoli e degli altri « Santi » Allorchè Edmondo I, re d'Inghilterra, celebrò la festa di sant'Agostino, l'Apostolo degl'Inglesi, a Puckle-Church nel Glocestershire, il 26 maggio, 946, con tutti i suoi cortigiani e gli altri nobili, si trovarono questi talmente ubbriachi, che, vedendo il loro sovrano impegnato in una zuffa con un ladro che s'era introdotto nella sala del festino, e dal quale fu ucciso, non ebbero nè forza nè presenza di spirito per dargli il minimo soccorso.

Edgard il pacifico, che salì sul trono nove anni dopo la morte d'Edmondo, a fine di prevenire quel vergognoso abuso, sorgente feconda di tanti delitti, fece un regolamento curioso che può meritar posto nella storia. Voleva allora l'uso che tutta la compagnia bevesse in un gran vase che girava da una mano all'altra, bevendo ciascuno quanto voleva. Quest'uso era occasione di frequenti contese, lagnandosi gli uni che gli altri avessero bevuto più di essi, ed alle volte li costringessero a bere di più che non volevano. A fine di toglier di mezzo queste contese, Edgard ordinò che negli accennati vasi si conficcassero delle punte di rame o d'altro metallo situate a certa distanza le une dalle altre, e vietò con determinata pena che nessuno bevesse o forzasse gli altri a bere in una sola volta più vino di quel che era contenuto tra due segni.

* Nello stesso secolo l'imperatore greco Niceforo Foca disse pubblicamente al vescovo di Cremona, inviato dell'imperatore Ottone I: I soldati del vostro imperatore fanno un Dio del loro ventre, e non sono bravi che quando si tratta di bere.

* (IX *secolo*) Troviamo in questo secolo l'uso di mischiare la birra col vino e berne dosi generose. Quest'uso s'era introdotto fin ne'monasteri e vi divenne legge. Il concilio d'Aix-la-Chapelle, a fine di preve-

nire gli abusi ai quali potrebbe in seguito dar luogo, regolò nell' 817 la quantità dell' uno e dell'altro liquore che si potrebbe dare ogni giorno alle persone d'ambo i sessi, come:

" In un monastero ricco e situato in paese abbondante di vini, ciascun canonico regolare avrà giornalmente cinque libbre di vino (1), e la canonichessa tre. Se i vigneti son rari, otterrà:

Il canonico . . . lib. di vino 3, di birra 3
La canonichessa » . . . . . 2 . . . . . » 2
Se mancano i vigneti, avrà
Il canonico . . » . . . . . . 1 . . . . . » 5
La canonichessa. » . . . . . . 1 . . . . . » 3

" Il concilio segue un' altra proporzione pe' monasteri mediocremente ricchi. Il regolare, se abita in un paese abbondante di vino, ne otterrà 4 libbre al giorno: se il vino è raro, riceverà di vino lib. 2, birra lib. 3
Se il paese manca di viti. . . » 1 . . . . . » 4

Finalmente se il monastero è povero ed è basso il prezzo del vino, il concilio ne assegna ai monaci lib. 2; ma se non esistessero viti nel paese, i monaci otterranno 1 libra di vino e 3 di birra.

(VIII, VII, VI *secolo*). Era talmente estesa l'ubbriachezza, che le leggi ordinarono ai giudici di non comparire in tribunale se non digiuni (2).

(1) La libbra era allora di dodici once.

(2) Una legge lombarda dice: *Ut nullus ebrius suam causam in mallum possit conquirere, nec testimonium dicere; nec comes placitum habeat nisi jejunus.*

Nel capitolare di Carlo e Lodovico si legge: *Rectum et honestum videtur ut iudices jejuni causas audiant et discernant.*

Enrico Spelman aggiunge. *Non exolevit hactenus mos antiquus, nam in mallis seu placitis, quae assisae vocantur, vice-comites provinciarum bis quot annis magnam exhauriunt vim pecuniae in judicibus nobilibusque patriae convivandis.*

I celebri eroi della *Tavola rotonda*, della quale si fa salire l'origine sino all'ottavo secolo, ci ricordano l'uso loro prediletto in questa stessa denominazione: giacchè altro non fu la famosa Tavola rotonda fuorchè un'ampia mensa a cui accorrevano que'guerrieri per cibarsi, sedendo in circolo, onde sfuggire le gare della preminenza.

(V *secolo*). Il sommo pontefice Zosimo fu obbligato di vietare agli ecclesiastici l'uso di bere in pubblico e frequentare le osterie.

I pranzi sembrano essere stati il principale piacere de'Germani, de'Galli, de'Bretoni e degli altri popoli Celtici, i quali ai più grandi eccessi si abbandonavano tutte le volte che presentavasi loro il destro. Presso queste nazioni, dice Pelloutier, non si teneva pubblica assemblea regolare, sia per oggetti civili, sia per motivi religiosi; non succedeva matrimonio nè convoglio funebre, non celebravasi un giorno di nascita, nè trattato di pace o d'alleanza credevasi stabile, senza un pranzo clamoroso.

L'ubbriachezza era talmente innestata nelle abitudini di que'popoli, che l'abbondanza della birra e degli altri liquori non veniva giammai dimenticata nella descrizione de'beni che la loro religione prometteva ai guerrieri (1).

(1) Robertson, descrivendo i costumi degli Americani, dice: « Qualunque sia l'occasione o il pretesto per « cui gli Americani si radunano insieme, l'assemblea « va sempre a finire nello stravizzo. Molte delle loro « feste non hanno altro oggetto, e si dà il benvenuto « al ritorno delle medesime con trasporto di gioja. Non « essendo eglino avvezzi a raffrenare alcun appetito, non « pongono limiti nè anche a questo. La gozzoviglia « continua spesso parecchi giorni senza intermissione; « e per quanto siano funesti gli effetti della sregolatezza, « non lasciano mai di bere finchè di quel liquore ne « rimane una goccia. Le persone del più alto rango, i « più distinti guerrieri e i capi piu rinomati per la sa- « viezza, non sanno vincer se stessi più che gli oscuri

Sovente, dice Diodoro Siculo parlando de' Galli, sorgono contese mentre essi stanno bevendo, e allora si battono col massimo furore: Tacito dice lo stesso de' Germani.

Nell'attuale incivilimeno, ci restano certamente degli ubbriachi: ma il vizio si è concentrato ne' più miserabili individui della plebaglia, almeno se si eccettuano i *paesi freddi,* ove la forza del clima rispinge tuttora gli effetti dell' incivilimento.

È questo il luogo di far osservare la sublime acutezza de' moralisti pedanti. Essi fanno rimprovero all'attuale incivilimento d'avere esteso il numero dei cibi e delle bevande;

« In aere, in terra, in mar non v'è più loco
« Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento. »

Essi non giungono a capire che *la moltiplicità dei gusti ha indebolita la sensualità e diminuito il potere di soddisfarla.*

Ciò che si spende in erbaggi, non si può spendere in carne; il caffè, più innocente del vino, assorbe parte del danaro che al vino consecravasi.

« individui delle comunità. La loro smania pel godi-
« mento presente li rende ciechi alle funeste sue conse-
« guenze; e gli uomini stessi, che in altre occasioni
« mostrano d'essere corredati d'una forza di mente più
« che umana, sono in questo frangente da meno dei
« fanciulli in antivedimento e considerazione, e meri
« schiavi d'un brutale appetito. Quando le loro pa-
« sioni naturalmente impetuose sono riscaldate dalle be-
« vande, essi si fanno rei de' più enormi oltraggi, e la
« festa di rado finisce senza qualche atto di violenza o
« senza spargimento di sangue. »

In tutti i tempi, in tutti i luoghi l'intensità delle passioni cresce a misura che scema il loro numero; e le passioni animali si mostrano tanto più forti, quanto è più languido l'esercizio delle forze intellettuali.

I nostri maggiori mangiavano e bevevano quella ricchezza che noi conserviamo sotto le forme di posate, di piatti, di tovaglie, ecc.

A misura che crescono gli ornamenti della mensa decresce, in pari circostanze, il capitale che va nello stomaco. L'artista che una sola volta si porta alla bottega del mercante per avere due tovagliuole in vece d' una, debbe astenersi più volte d' andare all' osteria.

La decantata semplicità de' nostri maggiori gli induceva a bere in un solo fiasco, il quale andava in giro tra i commensali; la pulitezza moderna vuole più bottiglie sulla mensa ed un bicchiere per ciascun commensale. Dunque *attualmente si beve meno vino appunto perchè vi sono più bottiglie e più bicchieri*; e i moderni sono meno degli antichi dediti all' ubbriachezza, perchè i moderni sedono a mensa sopra buoni scanni, e gli antichi sedevano per terra: lo stesso si dica delle altre mobiglie. Vedi il capo antecedente.

Ciascun de' nostri maggiori, salve poche eccezioni, meritava il seguente epitaffio:

« Qui giace Benedetto Fiorentino,
« *Che povero morì* peggio d' Orsatto,
« *Perchè in vita amò troppo il gioco e'l vino.*»

Parlerò de' giuochi d' azzardo nel capo V.

CAPO QUARTO.

Eccesso ne' divertimenti corporei.

Nell' intervallo tra una digestione e l'altra le persone disoccupate ne' tempi inciviliti o pascolano lo spirito con amene letture, o coltivano sentimenti gentili nelle conversazioni, o tra le imagini del bello lasciano errare la fantasia ne' teatri, passando con felice alternativa dalle idee ai sentimenti, dai sentimenti alle imagini, e talora associandoli insieme con aumento di piacere.

All'opposto, ne' tempi di rozzezza e di barbarie il bisogno di sentire trova pascolo *principalmente* nel nuotare, correre, saltare, slanciare pietre o dardi, maneggiar cavalli, condurre cocchj, od altri simili esercizj corporei, che l'uomo alla guerra addestrano ed alla caccia. Tutto si riduce ai moti del corpo; lo spirito e l'animo non v'hanno parte (1).

§ 1. *Esercizj guerreschi.*

La guerra, perchè feconda da un lato di sensazioni corporee gagliarde, dall'altro di guadagni eventuali in poco tempo, è la passione principale de' popoli barbari e semi-barbari, che in contatto d'altri si trovano o non molti lungi.

I loro divertimenti sogliono quindi essere finte battaglie, finchè si presenti l'eventualità di battaglie reali le quali più delle finte sono desiderate, perchè apportatrici di bottino.

Quindi i capi guerrieri, ad imitazione de' giocatori allorchè non giocano, riguardano come perduto il tempo in cui debbono restare in pace, e da viva allegrezza si mostrano invasi alla notizia che s'avvicina l'inimico o di doverne andare in traccia.

In questa situazione di cose i popoli, lungi dall'occuparsi della giustizia della causa per cui si armano, non vogliono che combattere e conquistare; e vedendo che il valore e la vittoria fruttano loro bottino e applauso, si abituano a credere che i loro diritti stiano sulla punta delle loro spade, e che qualunque cosa appartenga al bravo che ha il coraggio e la forza di impadronirsene.

Quindi naturalmente s' introdusse l'idea di decidere le contese con duelli, e sostituire la destrezza e il coraggio alla decisione de' tribunali.

(1) Ho detto principalmente, giacchè, anco ne' tempi rozzi e barbari, si soleva consumare parte delle giornate in giuochi d' azzardo.

Offuscata ogni idea di giustizia presso un popolo bravo, feroce, vendicativo, sempre armato, dovevano essere frequentissimi gli omicidj e l'effusione del sangue; perciò le leggi de' popoli barbari che invasero l'impero romano, stabilirono un prezzo per le ferite di ciascun membro e per la vita di ciascun cittadino dal sovrano sino allo schiavo.

Per molti secoli regnò questo spirito guerresco in Europa, e trovò alimento ne' notissimi tornei, dove i giovani cavalieri si battevano più per l'onore delle loro belle, che per la gloria del lor paese, e dove le belle, che ne erano spettatrici, dovettero perdere la naturale loro sensibilità in mezzo alle stragi e al sangue; giacchè spesso liti insorgevano, e dal valore al furor si veniva, nè rado era il sangue versato anche allorchè dicevansi giuochi o festeggiamenti.

L' imagine della guerra s' introdusse ne' giuochi popolari, giacchè il popolo s'esercitò per molti secoli al duello de'calci, de' pugni, dello scudo, del bastone, de' sassi. Frequentemente il dolore delle percosse, le risate degli spettatori accendevano gli animi, e dal giuoco si passava alla strage; perciò si fecero leggi e statuti e furono vietate le armi e sol permesso il bastone o il combattimento con armi ben foderate e scudo. Talora bisognò vietar anche i bastoni, i sassi, i pugni, attesa la frequenza delle mortali contusioni. Oltre i vari partiti d' una città, le città diverse uscivano a far battaglie, giostre, tornei, bagordi l' una contro l'altra. Tal fu una delle più celebri al 1215 quella giostra tra' Padovani, Friulani, Trivigiani e Veneti, che finì tragicamente; e fine avevano troppo spesso funesto, onde per ciò le vietarono i sacri canoni, ma indarno (1); giacchè alla mattina de'giorni festivi uscivano dalle città bande di fanciulli muniti di frombe, e facevano battaglie di sassi anche dopo la metà del secolo XVIII, almeno in Italia.

(1) Bettinelli.

Le leggi stesse fomentavano in alcuni paesi le idee guerresche, vietando al popolo alcuni giuochi ed ordinandone altri che alle bravure guerresche lo iniziavano (1).

In Francia nel XVI secolo comparve *la banda arrabbiati de' figli della Francia*. Con questa denominazione venivano distinti i giovani gentiluomini addetti alla corte del duca d'Orleans, figlio di Francesco I; e che vivaci, impetuosi, bollenti come esso, pe' loro eccessi si distinguevano e per le loro follie. Questi giovani si facevano un giuoco di precipitarsi a piedi giunti ne' pozzi, di passare molte volte a cavallo attraverso le fiamme d'un rogo acceso. Essi inventarono una nuova maniera di passeggiare per le città, cioè camminavano sui tetti delle case, e saltavano da un lato della contrada all'altro: usavano correre di notte per le strade in cerca di avventure, e se incontravano persone armate, venivano tosto a contesa, e le costringevano a porre la mano alla spada e a battersi (2).

(1) Nel 1424 fu fatta la seguente legge in Iscozia: Il re proibisce il giuoco del pallone sotto pena di quaranta scellini per ogni trasgressione. Dovrà ciascun uomo, giunto all'età di dodici anni, esercitarsi nel maneggiar dell'arco: perciò in ogni borgo fornito della rendita di lire dieci (*equivalenti a circa cento luigi attuali*) vi debb' essere un luogo destinato all' esercizio dell' arco, specialmente presso alle chiese delle parrocchie e nei giorni di festa, ove ciascuno potrà comparire e tirare almeno tre colpi.

La stessa legge era stata promulgata antecedentemente in Inghilterra nel 1363 sotto Odoardo III, perchè la difesa del regno, dice la legge, dipende dagli arcieri.

(2) Si potrà meglio riconoscere la violenza degli usi di quei tempi, se ricordasi quanto successe a Francesco I re di Francia. Nel giorno dell' Epifania del 1621 era egli andato col suo seguito ad assalire una casa che il conte di Saint-Pol difendeva co' suoi compagni; le armi erano palle di neve, uova e pomi: continuando con calore il combattimento, ed essendo esauste le munizioni degli assaliti, fu gettato da una finestra un tizzone che ferì il re nella testa gravemente.

In tutti questi giuochi le idee guerresche e distruttrici si presentavano sotto forme diverse, e rendevano gli animi stranieri ai sentimenti pacifici e sociali.

L'abitudine di vedere ferite e omicidj in mezzo ai giuochi diminuì l'orrore contro questi delitti, e gli animi feroci osarono poscia commetterli in tutt'altra occasione, sperando di ritrovare compatimento nell'opinione del pubblico.

Alle idee guerresche vigenti negli scorsi secoli attribuirò l'uso di portare la spada in tempo di pace, il quale sussistette quasi sino alla fine col secolo XVIII; uso che se è ragionevole nell' uomo che dirige la forza armata, conservatrice della pubblica quiete, è almeno sublimemente ridicolo nelle persone estranee alla milizia, ed è un vero affronto ad essa. L' uso di portare la spada in abito da borghigiano, contribuì moltissimo a moltiplicare i duelli anche dopo la metà del XV secolo.

Forse alle stesse abitudini si debbe attribuire qualche strana moda che regnava nel secolo passato, e che contro ogni sentimento di convenienza, associando imagini feroci alle grazie del bel sesso, offese tanto il severo gusto d' Alfieri.

« Veggio bresciane donne iniquo speglio
« Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
« Cui prova o amante infido, o sposo veglio.
« Tai son de' lor bustini i rei stecchetti,
« Nè ascosi gli han ; ma, d' elsa e nastro ornati,
« Ombreggian d' atro orrore i vaghi petti.
« Assassini ambo i sessi ; abbeverati
« Di sangue, usbergo han poi d' altri assassini
« Cui noma il volgo stupido avvocati.
« Lor facondia noleggiasi a zecchini :
« Trasmutan l' assassinio in rissa mera,
« Onde i cori a pietà fan tosto inchini. »

. . . .

§ 2. *Esercizj venatorj.*

Sia che cessasse momentaneamente, sia che continuasse con sommo calore la guerra, se ne riproduceva l'immagine nella caccia di cui erano avidissimi i nostri maggiori. I piaceri che si possono cogliere nelle foreste, sembrano essere stati dal V al XV secolo i divertimenti prediletti delle persone elevate a rango distinto e dotate d'una fortuna ragguardevole, sia che di particolari talenti per la guerra fossero fornite, sia che non avessero coraggio bastante per cimentarvisi.

Prima del fucile si faceva uso dell'arco per tirare agli uccelli; questo modo di cacciare esigeva particolare destrezza.

La caccia col falco e co' cani divenne l'oggetto primario dell'educazione, il talento più ammirato; l'occupazione più onorifica de' nobili, e, quasi dissi, l'unico affare della lor vita. Alfredo il grande (re d'Inghilterra nell'ottavo secolo) imparò prima a cacciare che a leggere: il suo storico osserva che, prima d'avere compito i dodici anni, Alfredo era il più destro e più attivo cacciatore dell'Inghilterra.

L'intensità della passione per la caccia ne' suddetti secoli può desumersi dai seguenti sintomi:

1.° Siccome il diritto di cacciare era riservato alla nobiltà, e la caccia eseguivasi coi falchi e coi cani, perciò di rado i nobili uscivano di casa senza avere un falco sul pugno ed essere seguiti da un cane, essendochè queste bestie nella comune opinione, erano simbolo di nobiltà (1); perciò fu vietato alle persone che non appartenevano al ceto nobile l'onore di tenere cani, come alle stesse vietasi oggigiorno l'uso degli stemmi gentilizj.

(1) Tutte le volte che un gentiluomo non è morto sul campo di battaglia, si vede ordinariamente sul suo monumento funebre il cane coricato a' suoi piedi o il falco sul suo pugno.

Quindi i re e i grandi portavano sempre con seco il falco ne' loro viaggi e fino nelle chiese, ed era cosa disonorevole l'abbandonarlo (1).

2.° I cani essendo da un lato segni di nobiltà, dall'altro fonti del più delizioso piacere in que'tempi, si intende la ragione perchè divennero i favoriti e i compagni de' grandi, e furono *ostacolo all' introduzione di usi civili ed urbani*. Infatti, cani e grandi, dice Henry, grandi e cani non era possibile separarli; vedine la prova nella nota (2).

(1) La legge vietava in Francia prima del X secolo ad un francese fatto prigioniero di cedere pel suo riscatto la sua spada od il suo falco; e gli permetteva in vece di dare cento o duecento schiavi addetti a' suoi poderi.

* Giusta la legge di Luigi il Pio (IX secolo) non si poteva torre ad un nobile il suo falco nè per delitti nè per pagamento d' alcuna ammenda.

* Il signore di Sassay aveva in chiesa il diritto di porre il suo falco *sull' angolo dell' altare*. (Le Grand d' Aussi, *Vie privée des François*, t. II, pag. 4).

(2) Quando Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, andò a Firenze nel 1471, condusse seco cinquecento coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi e sparvieri, se gli venisse voglia, per via, di cacciare.

Luigi XI, re di Francia (XVI secolo), al quale fu dato per la prima volta il titolo di *Maestà*, accoglieva gli ambasciatori esteri assiso sopra meschino scanno, tenendo quasi sempre sui ginocchi qualche cagnaccio.

* La storia osserva che Luigi XIII (XVII secolo), dotato d' eccellente memoria, l' impiegava a ritenere i nomi de' suoi cani; tutta la sua sagacità consisteva nel parlar loro e farsi intendere. Un giorno, durante la lezione che gli dava il suo precettore Rivau, un cane favorito occupava tutta l' attenzione del principino; il precettore indispettito cacciò il cane con un calcio; l' augusto scolare ne fu sdegnato al punto che s'avventò co' pugni contra il suo maestro. Quale fu la conseguenza di questa avventura? Il precettore, chiesta la sua dimissione, uscì di corte, e il cane vi rimase.

Il gran cacciatore, dignitario di somma importanza alle corti per l'addietro, chiamato dinanzi ai tribunali,

3.° I cavalli, i cani, i falchi erano il testo favorito delle nobili conversazioni (1). Alcuni principi e baroni in Inghilterra mantenevano delle mute di 1600 cani e più. Le caccie reali cagionavano tanta spesa, quanta i tornei.

4.° Verso i tempi d'Enrico VIII re d'Inghilterra nel XVI secolo si fecero molti trattati sulla maniera d'alimentare ed istruire il falco; se ne distinsero con somma cura le specie; se ne trovarono per tutte le classi, dall'imperatore al contadino; e i gentiluomini erano meno gelosi de' loro stemmi gentilizj che della specie di falco da cui erano contraddistinti.

5.° Furono fatte leggi feroci per impedire l'uccisione de' cani e del salvaggiume: infatti

a) Dapprima non fu permesso il cacciare che ai militari;

b) Poscia fu vietato l'uccidere salvatici senza il permesso del re;

c) Venne ordinato ai giudici di custodire il salvaggiume, conservare i boschi, ed alimentare i cani che venivano loro raccomandati;

d) La libertà e la vita d'un uomo furono apprezzate meno della vita d'un cervo o d'un fagiano.

non era obbligato d'invocare il nome di Dio nel suo giuramento, ma bastava ch'egli giurasse pel suo corno e pe' suoi cani.

• Il conte di Sancerre, volendo segnalare in un modo particolare la sua passione per la caccia, fondò un ordine di cavalleria sotto il titolo d'*Ordre du Lévrier*.

• Francesco I, re di Francia, diceva frequentemente, secondo che riferisce Brantome, che non v'era sì piccolo gentiluomo in Francia, il quale non potesse ricevere nella sua casa degnamente il suo re, se poteva mostrargli *un bel cane*, *o un bel cavallo*, *o una bella donna*.

(1) Nella Mingrelia oggigiorno un proverbio volgare fa riguardare un buon cavallo, un buon cane ed un buon falco come tre cose indispensabili alla vita. (Maltebrun, *Précis de Géographie*, t. II, pag. 41).

« Fera inflessibil legge t' incapestra,
« Se osasti insano o con piombo e con ferro
« Fare a tai bestie elette empia finestra.
« Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro,
« Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
« Spera : . . . . (1). »

6.° Le stesse donne, in onta della loro nativa delicatezza e timidezza, si lasciarono dominare dalla passione della caccia. Le dame inglesi nel XII secolo si applicarono con tale ardore alla caccia con uccelli da preda, che in quest'arte giunsero a superare i gentiluomini. Ed è questo il motivo per cui trovansi più monumenti funebri di donne ornate del falco.

7.° Siccome non v'ha passione che non abbia tentato di giustificare i suoi eccessi, vestendo anco, per rendersi rispettabile, le apparenze religiose, perciò forse non recherà maraviglia che Gastone Febo conte di Foix (XIV secolo) abbia proposto la caccia non solo come mezzo di felicità in questa vita, ma anco

(1) In Inghilterra chi uccideva un cervo nelle regie foreste,

Se era gentiluomo inferiore, veniva degradato e privato delle sue armi;

Se *creolo*, ridotto in schiavitù (il *creolo* equivaleva ad un fittajuolo che possedeva cinque *hydes* di terra, una cucina, una sala, una cappella e una campana).

Se schiavo, messo a morte.

Le leggi, o gli usi francesi, almeno sotto la prima razza, furono più feroci: al tempo di Gontran, re francese nel VI secolo, venne ucciso un bufalo in una regia foresta. Chundon, ciambellano del re, fu accusato d'avere eseguito il colpo. Gontran ordinò la prova del duello, voluta dalle barbare leggi allora vigenti. Il ciambellano nominò suo nipote per battersi contro l'accusatore. Dopo un combattimento inutile, che costò la vita ai due campioni, Chundon corse per rifuggirsi in una chiesa: arrestato per istrada, fu barbaramente lapidato per ordine del re. Ed ecco che un uomo valeva meno d'un bufalo.

di salute nell' altra. Nel suo trattato su la caccia egli dice che *elle sert à faire fuyr tous les péchez mortels. Or qui fuyt les sept péchez mortels, selon notre foi, il doit être saulvè. Doncques bon veneur aura, en ce monde, joye. léesse et déduit; et, aprés, aura paradis encore.* Ciò non ostante nel corso dell' opera sembra che il pio conte venga assalito da qualche scrupolo, poichè modifica un poco quel suo bel ragionamento, e conviene che i cacciatori potrebbero non essere, per questo merito, collocati *nel mezzo del paradiso*; ma egli pretende che *au moins ils seront logiez aux faux-bourges, et bassescours*; quindi conchiude: *c'est pourquoi je conseille à toutes manières de gens, de quelque état qu'ils soient qu'ils aiment les chiens* (1).

Questo disordinato amore della caccia produsse i mali che ne sono l'ordinario risultato:

1.° Indolenza attiva che disprezzò tutte le professioni;

2.° Spirito d'oppressione contro il contadino;

3.° Ostacoli alle migliorie agrarie.

Infatti abbattere le foreste, asciugare le maremme, distruggere gli animali malefici che le abitano, sono i primi oggetti che riclamano i lavori dell' uomo, che vuole sottomettere la natura a' suoi bisogni. Ora tutti questi lavori erano interdetti da un' aristocrazia territoriale che reprimeva a suo piacimento i progressi dell'agricoltura, e non aveva ancora imparato a sacrificare i suoi piaceri alla sua avarizia. Quindi le più belle contrade d'Europa dal V al XIV secolo rimasero, ove più, ove meno, sterili e deserte. Il salvaggiume ugualmente che i boschi, custoditi da leggi feroci, fecero prevalere il principio, che per la conservazione delle foreste il re non era obbligato a rispettare le regole della giustizia. Così i divertimenti de' signori

(1) *Vie privée des François*, t. I, pag. 393. — *Code des chasses*, t. I, pag. 35.

tendevano alla distruzione dello stato, e sostituivano de' servi agli agricoltori, (1).

Le abitudini selvagge s' introdussero nelle feste. Allorchè Enrico II re di Francia (XVI secolo) entrò solennemente in S. Giovanni di Maurienne, fu ricevuto da cento uomini vestiti di pelli d'orso: essi avevano esattamente l'apparenza di orsi naturali, ad eccezione d'una spada che portavano sulle spalle. Dapprima essi accompagnarono il re facendo mille salti e cavriole; e per meglio imitare gli orsi s' arrampicavano sulle muraglie delle case, sui pilastri de' mercati, e mandavano gridi simili a quelli che eccheggiano ne' boschi. Finalmente diressero al principe una salva seguita da urli sì orribili, che i cavalli spaventati, rotte le redini e le cigne, si diedero alla fuga. — Non vi par egli nobile e gentile questo modo di divertirsi, che fa spavento ai cavalli (2)?

(1) « Oggigiorno, diceva Giovanni di Salisbury nel « XII secolo, i nobili riguardano la caccia come l'oc« cupazione più onorifica e il talento più desiderato. « Essi fanno più spese per disporsi a questi diverti« menti, che per prepararsi alla guerra, e inseguono « con maggior furore le bestie selvagge che i nemici « del loro paese. Abbandonandosi continuamente a que« sto genere di vita, perdono a poco a poco ogni senti« mento umano, e divengono selvaggi come gli animali « che inseguono. Gli agricoltori con le loro greggie sono « cacciati dai loro campi, prati e pascoli, acciò possa « il selvaggiume crescere ed estendersi. Se qualcuno di « questi grandi e barbari cacciatori passa dinanzi alla « vostra porta, portategli tosto tutti i rinfreschi che « avete o potete ottenere dai vostri vicini se non vo« lete vedervi rovinati, *ed anche accusati di alto tradi« mento.* »

(2) Se i nobili alla corte volevano mostrare somiglianza cogli orsi, forse non recherà meraviglia se i re vollero mostrare domestichezza coi leoni. Don Giovanni, re di Castiglia, ricevette nel 1434 gli ambasciatori francesi seduto sopra magnifico trono, avendo a' suoi piedi un grosso leone ch' egli aveva ammansato.

I *divertimenti corporei* prevalenti negli scorsi secoli ci danno adunque i seguenti risultati generali:

1.° Conquiste, aggressioni, saccheggi, soperchierie proclamate come orazioni onorifiche;

2.° Gli animali salvatici più apprezzati degli uomini;

3.° I grandi apparentati coi cani, coi cavalli, cogli orsi, coi leoni;

4.° Distruzioni de' lavori agrarj, ed ostacoli ai loro progressi.

* Si potrebbe dire distruzione d'ogni civiltà: infatti Carlo IX, re di Francia, nella seconda metà del secolo XVI, eccessivamente passionato per la caccia, avrebbe voluto, se prestasi fede allo storico Mathieu, *passare la sua vita ne' boschi*, e *chiamava il soggiorno delle città il sepolcro de' viventi* (1).

§ 3. *Osservazioni sulla ginnastica.*

La ginnastica, che parecchi scrittori rispettabili hanno raccomandato con tanto zelo, era ottima cosa quando da un lato i popoli si trovavano in continuo stato di guerra, dall'altro le forze corporee prevalevano in queste lotte. Ma dachè le masse generali delle nazioni sono straniere alla guerra; dachè le armi da fuoco diminuirono il bisogno di forze corporee straordinarie; dachè il genio d'un capitano può fare le veci di più migliaja di braccia e di gambe, la ginnastica, utile esercizio per i popoli barbari, inutile pe' popoli inciviliti,

(1) * Il quale sentimento non sembra discordare gran fatto dai titoli che furono dati a più sovrani: per es. troviamo come segue:

X secolo, Enrico l'uccellatore, imperatore.
XII ——, Enrico il leone, duca di Sassonia.
XII ——, Alberto l'orso, elettore di Brandeborgo.
XV ——, Filiberto il cacciatore, duca di Savoia, ecc.

Paragonate questi titoli con quelli che i sovrani ambiscono nei tempi attuali, ed anche questo confronto vi dimostrerà il felice cambiamento de' costumi.

ha perduto e dovette perdere la massima parte del suo pregio, come perdettero pregio le clepsidre dachè furono inventati gli orologi.

Volere che tutti i maschi s' addestrino negli esercizii guerreschi è una vera pazzia nell' attuale divisione dei lavori, ed equivale a volere che tutti siano agricoltori, tutti legnajuoli, tutti ferraj, tutti medici, giacchè queste professioni sono necessarie in qualunque stato sociale (1). Le cognizioni scentifiche e i grossi capitali che richiede oggigiorno la milizia, rendendo impossibili le invasioni che succedevano negli scorsi secoli, mostrano irragionevoli i timori, in forza de' quali si volle gli esercizii guerreschi generaleggiare.

Se poi si riflette che l'*aumento straordinario nelle forze corporee equivale a diminuzione nelle forze intellettuali*; se si osserva che un moderato passeggio procura quella salute di cui si vuole feconda la ginnastica, si scorgerà che il tempo occupato negli esercizj corporei può essere più utilmente occupato nell' acquisto di cognizioni utili e di arti piacevoli, il che richiede metodi e dà risultati infinitamente diversi; in vece, per es., di condurre i giovani nei boschi ad esercitarli a correre, saltare, arrampicarsi sugli alberi, ecc., come si proponevano di fare alcuni dotti rispettabili in Germania negli anni scorsi, è miglior consiglio dividere i giovani in più bande, dirette ciascuna da un professore, il quale spieghi loro, passeggiando, le maravigliose operazioni della natura, ed ora mostri negli alberi i fenomeni della vegetazione, ora additi ne' fiumi le leggi delle acque correnti, ecc.

L' uomo è composto di corpo e di spirito: fa d' uopo

(1) * Da questa regola vanno eccettuati gli Svizzeri, i quali hanno bisogno di vendere una parte della loro popolazione alle potenze estere, che la impiegano negli eserciti; perciò presentemente gli Svizzeri concorrono ne' giorni festivi a tirare al bersaglio con certi fucili pesantissimi, a fine di rendere più forte e più fermo il braccio.

esercitare le forze di queste due sostanze in ragione de' bisogni. I tempi barbari richieggono più forze corporee: i tempi inciviliti, più forze intellettuali: e queste di maggiori vantaggi son fonte per la società o di maggiori piaceri per l' individuo. Sarebbe pazzia il pretendere di cancellare i lati che abbiamo comuni coi bruti; ma sarebbe pazzia maggiore il non volersi distinguere da essi fin dove è possibile.

CAPO QUINTO.

Eccesso ne' giuochi d'azzardo negli scorsi secoli.

La caccia è possibile soltanto di giorno, nelle stagioni propizie, nello stato di salute. Tutti gli istanti che si trovano fuori di questi tre limiti volevano altre sensazioni; erano tanto più necessarj altri divertimenti domestici nei secoli scorsi, in quanto che arcipochissimi potevano intrattenere sè stessi leggendo, scrivendo, meditando, e inoltre non erano frequenti gli spettacoli teatrali e gli altri mezzi ingegnosi inventati da poi per divertirsi; perciò si trovano e si debbono trovare i giuochi d'azzardo presso le nazioni selvaggie, destinati ad occupare i momenti d'ozio.

Anche noi abbiamo sgraziatamente de' giuochi d'azzardo; ma quale differenza tra la passione attuale e quella dei popoli barbari e de' secoli passati? Infatti,

1.° I Germani, a detta di Tacito, s' abbandonavano ai giuochi d' azzardo con tale eccesso ed ardore, che quando avevano perduto i loro beni, giocavano la loro stessa persona, o sia la loro libertà (1).

(1) Ecco il testo intero di Tacito: « È da stupire « come, senza avere bevuto, trattino il giuoco de' dadi « qual cosa seria; sono sì temerarj, che per risarcire la « perdita, non avendo più altro, avventurano per ul- « timo colpo la libertà e la persona. Il vinto, benchè « più giovane e robusto, fattosi spontaneamente schiavo, « si lascia legare e vendere. Tanta è in cosa malvagia

Sant'Ambrogio attesta lo stesso degli Unni.

Tutto ciò che Tacito racconta degli antichi Germani relativamente al vizio del giuoco e alle conseguenze alle quali venivano ridotti i vinti, si vede confermato dalla storia de' Selvaggi moderni. I viaggiatori s'accordano nel dire che in Africa, in America, orde vagabonde e intere popolazioni si danno al giuoco con più furore che non le nazioni incivilite. Gl'Indiani giocano per fino le dita delle loro mani, e se le tagliano per isdebitarsi. I Negri di Juida giocano le loro donne e i loro figliuoli (1).

2.° La smania del giuoco fece tacere per l'addietro il sentimento della gravità e della decenza, che dee

« la loro ostinazione. Essi chiamanla fede! il vincitore « per liberarsi dalla vergogna di tal vittoria vende si « fatti schiavi » *De mor. Germ.* c. XXIV.

(1) Robertson, svolgendo i costumi de' Selvaggi dell'America, dice: « Uno sregolato amore del giuoco, e « specialmente di quello che si dice d'azzardo, che sem« bra essere naturale a tutti i popoli non assuefatti alle « occupazioni d'una regolare industria, è divenuto si« milmente universale fra gli Americani... Questi po« poli, che in altri tempi sono così indifferenti, così « flemmatici, così taciturni e così disinteressati, subito « che s'impegnano al giuoco, diventano rapaci, impa« zienti, romorosi, e quasi frenetici per l'avidità. Le « loro pellicce, i loro domestici attrezzi, i loro abiti, « le loro armi, tutto s'espone sul tavoliere, e quando « tutto è perduto, per quanto sia grande il loro senti« mento d'indipendenza, in un frenetico attacco di « disperazione e di speranza arrischieranno bene spesso « in un tiro solo la loro libertà personale. In diverse « tribù queste partite di giuoco si rinnovano frequente« mente, e ad ogni gran festa divengono il loro più « grato trattenimento. La superstizione, che sempre man« tiene queste passioni nel loro vigore, viene a prestare « il suo aiuto per confermare e avvalorare un'inclina« zione così favorita. I maghi sono soliti di prescrivere « una partita solenne al giuoco, come uno de' più ef« ficaci mezzi di placare gli Dei o di restituire la sa« lute agl'infermi. »

presiedere a tutti gli atti degli ecclesiastici. Giustiniano attesta che gli stessi vescovi perdevano il loro tempo al giuoco de' dadi. Le Beau parla d'un vescovo di Silléa, che viveva al tempo dell'imperatore Leone V al principio del IX secolo, il quale, egli dice, non solo era il più astuto cortigiano, ma anche il giocatore più azzardoso. Il cardinale s. Pier Damiano nell'undecimo secolo condannò un vescovo di Firenze per avere giocato in un albergo, a recitare tre volte il Salterio, a lavare i piedi a dodici poveri, e a dare loro uno scudo per testa.

3.° I feudatarj, fieri ed oziosi, avidi di danaro e capaci solo di smungere i loro vassalli, dopo d'essersi ubbriacati e battuti, erano giocatori furiosi, non dalla decenza, non dalle leggi ritenuti. Il fratello di s. Luigi giocava passionatamente ai dadi senza riguardo agli ordini di quel virtuoso principe. Il sistema feudale accrebbe ne' popoli il bisogno di giocare, poichè frequentemente riteneva oziosa molta gente sotto l' armi.

Duguesclin, contestabile di Francia, il più celebre guerriero del XIV secolo, uomo grande ugualmente nel consiglio, perdette giocando in carcere quanto possedeva. — Più generali, dopo d' avere rovinato i loro affari, compromisero col giuoco la salute della patria. Filiberto di Chalon, principe d'Orange, che comandava l'assedio di Firenze per l' imperatore Carlo V, perdette al giuoco il denaro che gli era stato dato per pagare i soldati, e fu costretto, dopo undici mesi di travaglio, a capitolare con quelli ch'egli avrebbe potuto forzare ad arrendersi.

4.° Finalmente il giuoco trovò asilo, protezione, sicurezza nelle corti, e fu incoraggiato dall'esempio degli stessi re. Enrico III, re di Francia, eresse nel suo Louvre un ridotto dove alle carte giocavasi e ai dadi, e dove in una sera egli perdette 30,000 scudi. Enrico IV, benchè dotato di tante virtù, diffuse col suo esempio la passione del giuoco in modo, che tutta la severità di Luigi XIII non riuscì a contenerla. La passione di

Enrico fu tale, che, in onta delle sue sublimi qualità, egli ritenne un giorno settantaduemila lire sopra una confisca in cui non poteva avere alcuna parte. Molte famiglie illustri si rovinarono: e quando faceva d'uopo pagare, i perdenti si rifacevano della perdita con la spada, o assordavano i tribunali (1).

Attualmente la passione del giuoco è alquanto scemata, perchè altri gusti le si sono associati; il tempo e il danaro che si consacra alla commedia non si può consecrare ai dadi; ciò che si spende in birra e in sorbetti non può essere giocato alle carte; il *gilet* voluto dalla vanità allontana dalla *bassetta*, e così dite delle altre cose censurate sotto il titolo di mollezza. Il moralista (2) pedante che condanna il sorbetto, la birra la commedia, il *gilet*, ecc., è simile al medico che condanna le cavate di sangue nelle febbri infiammatorie. Nell'animo del volgo non è diminuita l'*avidità* di vincere, ma è diminuito il *potere* di giocare.

CAPO SESTO.

Eccesso nella corruzione de' costumi negli scorsi secoli.

Abbiamo veduto che il primo prodotto dell' ignoranza si è l'eccesso nel mangiare e nel bere; vedremo che il secondo è l'eccesso nell'uso ed abuso delle

(1) Il cardinale di Retz riferisce nelle sue Memorie, che nel 1650 l' individuo più vecchio del parlamento di Bordeaux, e che aveva fama d'essere il più savio ed onesto, non vergognava di porre a rischio tutto il suo avere al giuoco in una sera; *e ciò*, aggiunge il cardinale, *senza che ne soffrisse macchia la sua riputazione: tanto questo furore era generale!*

(2) Il moralista condanna l' abuso di queste cose, riprova la comedia, se maestra di vizj e fomite alle passioni: il moralista pedante del nostro autore condanna in massa tutto ciò che l' uomo può abusare.

donne; l'uno e l'altro distrugge l'economia e la morale.

È dunque evidente il dovere di riconoscenza che incumbe ai popoli verso i governi che proteggono l'istruzione, e principalmente l'istruzione popolare.

I moralisti movono grandi lagnanze contro la corruzione degli attuali costumi; essi ne accértano che la malizia al presente supera l'età, e ne incolpano il civil conversare. All' opposto poco manca che essi non cambino in altrettante Vestali le nostre progenitrici.

Parlando della moda ho già data una risposta generale su questo argomento; resta a vedere se la storia confermi o smentisca le teorie ivi sviluppate. Se infatti è possibile di schermirsi con sottili distinzioni da un principio teorico, resta minore libertà dopo la decisione de' fatti.

Avanti d'esporre questi fatti, ci sia permesso di dedurre una conseguenza dalle cose dette. Abbiamo veduto che per l'addietro era grande l'eccesso nel mangiare e nel bere: è questo un fatto provato con buoni e numerosi documenti. Ora consultando l'esperienza vediamo che da un lato la ghiottonería irrita invece di scemare altre appetenze corporee, dall' altro l'ubbriachezza fa cessare ogni sentimento di decenza. I viaggiatori osservano che gl' Inglesi, benchè non troppo adoratori del bel sesso, divengono galanti in modo tutt'altro che gentile quando sono ubbriachi (1). E per abbandonarsi a certe appetenze nè molta istruzione si richiede, nè molto raffinamento. Consultiamo ora i fatti.

I. Ho detto altrove che la poligamía proscritta dagli usi de' popoli inciviliti si trova estesa presso i po-

(1) È questo il motivo per cui le signore inglesi ricevono gli uomini alla sera come ho detto altrove.

Io conosco un contadino di 60 anni, il quale, allorchè è caldo del vino, parla sempre di voler prender moglie.

poli barbari e semibarbari; il che dimostra, che *l'intensità e la moltitudine dei desiderj discordanti dalla monogamia vuol essere attribuita alla* (1) *naturale costituzione dell'uomo, non alla civilizzazione*, come pretendono alcuni scrittori che non sono nè filosofi nè teologi (vedi l'articolo seguente).

II. Le donne de' Bretoni, popoli che si scostavano alcun poco dai popoli selvaggi, erano, giusta il racconto di Cesare, comuni a dieci o dodici individui, particolarmente quelle d'un fratello erano comuni ai suoi fratelli, e quelle del padre a' suoi figli (2). Al rimprovero fatto dall' imperatrice Giulia su quel vergognoso commercio alla moglie d'*Argatocoxus*, principe Bretone, questa non negò il fatto, ma ritorse l'accusa contro le dame romane.

III. I codici de' popoli barbari che invasero l' impero d'Occidente, parlano spesso delle violenze fatte al pudore, e del ratto delle donne; il che rende probabile il ratto delle Sabine attribuito ai Romani nella loro primitiva rozzezza.

IV. Sembra che dopo l'invasione de'Barbari nel V secolo fosse comune ai mariti l' uso di fare infame traffico delle loro donne, benchè si fossero pubblicate severe le leggi per reprimere questo delitto (3). In questo stato di società la cosa non poteva essere altrimenti; giacchè da un lato vediamo eccessi nel mangiare e nel bere; dall'altro la scarsezza delle arti pri-

(1) Aggiugni, *corrotta*, e la proposizione ti si fa evidente ed esatta.

(2) *De Bell. Gallic.* lib. V.

(3) « Siquis dixerit conjugi, malam licentiam dando, *Vade et concube cum tali homine;* aut si dixerit alicui « homini, *veni et fac cum muliere mea carnis commixtio-* « *nem;* e tale malum factum fuerit, et causa probata fue- « rit quod per ipsum maritum factum sit, ita statuimus « ut illa mulier, quæ hoc malum fecerit et consumserit, « moriatur secundum anterius edictum; quia nec talem « causam facere nec celare debuit. » *Leg. Longobard*, p. 1096. ap. Georgisch. *Corp. jur. Germ. antiq.*

ma del XII secolo non presentava larghe risorse. La nobiltà aveva mezzi per comprare, la plebe aveva bisogno di vendere. Attualmente la plebe ottiene a titolo di *lavoro* ciò che allora otteneva a titolo di *corruzione.*

• (VIII e IX *secolo*). Carlomagno cambia moglie nove volte senza molte formalità e senza scandalo; il che dimostra che il sistema della monogamia quale fu predicato da Cristo, non era ancora protetto dalla pubblica opinione.

(X *secolo*). Bettinelli, parlando dell' influenza dell' ignoranza sul costume dopo il 900, dice: Sì, per lei perduti gli studj, i libri, le lingue, ignorossi la legge cristiana e civile. I dogmi e la morale si depravarono sin ne' sacri pastori e ministri; i vizj dunque e le virtù poco si distinsero, e si presero i gravi eccessi degli adulterj, degli omicidj, degli incesti, come fatti da scontarsi dal ricco, o da perdonarsi al forte. Il sapere era vôlto in derisione e in biasimo; le leggi stesse e i magistrati giustificavano la scostumatezza (1).

XI. La dissolutezza e l'impudenza delle persone potenti giunse al punto in quel secolo, che in Inghilterra molte donne si chiusero in monasteri per sottrarsi alla loro libidine, e presero il velo per salvar l'onore (2). L'universale corruzione indusse a credere che era vicina la fine del mondo.

(XI e XII *secolo*). Alla vista d' imminente naufragio partono dal lido navi di soccorso; ai gridi degli assaliti le guardie nazionali corrono alla difesa. Ora

(1) Le leggi e i magistrati giustificavano la scostumatezza, sciogliendo da ogni colpa l'accusato che dal duello uscia vincitore.

(2) Questi disordini indussero i sommi pontefici, gli arcivescovi e i vescovi ne' susseguenti secoli a moltiplicare i seminarj, acciò nella *forza intellettuale* rifrancata ed estesa trovasse argine la corruzione che era scaturita dall'ignoranza.

ne' secoli di mezzo sorse l'ordine de' cavalieri che ebbe per iscopo di difendere il sesso debole dai rapitori, come i gendarmi hanno per iscopo di difenderci dai ladri. Tanti cavalieri diffusi per tutti i regni fanno supporre un'aggressione generale e frequente. Il peggio si è che i difensori divennero corruttori, e le donne, o difese, o rapite, o sedotte, furono unite, quasi direi, in veri serragli (1).

Allorchè sulla fine di ciascun secolo, dall'undecimo al decimoquinto, i predicatori annunziavano la fine del mondo, le storie ci dicono che si restituivano le robe e *le donne altrui* (2).

(XIII *secolo*). Da un lato il numero delle feste era quasi triplo dell'attuale, quindi maggior ozio; dall'altro il sentimento religioso, depravato dall'ignoranza, dalle leggi, dagli usi, non riesciva a reprimere la sfrenatezza de' costumi. I tempi (dal 1096 al 1291) nei quali tante armate accese di zelo andavano a combattere per ricuperare e conservare il santo sepolcro, presentarono lo spettacolo della depravazione più abbominevole e più universale. I pellegrini e i crociati portarono in Asia i vizj d'Europa, e in Europa quelli dell'Asia. S. Luigi durante la sua pia e memorabile spedizione, non potè colle sue virtù, col suo esempio, colle sue precauzioni impedire la dissolutezza e i dis-

(1) Fu inventore di quest'uso Guglielmo IX conte di Poitou, *valoroso e cortese cavaliere, ma grande ingannatore delle dame*, come dice la Storia. *Histoire des Troubadours*, t. I.

(2) « Lès possesseurs des châteaux (dice Saint-Fois) « qu'on avoit bâtis de tous côtés pour arreter les cour- « ses des Normands, devinrent dans la suite un fléau « presque aussi funeste que l'avoient été ces pirates. « Du haut de leurs forteresses ils fondoient sur tout ce « qui paroissoit dans la plaine, rançonnoient les voya- « geurs, pilloient les marchands, *enlevoient les femmes, « si elles étoient jolies*: on eût dit que le brigandage, « le rapt et le viol ètoient devenus des droits de seigneur... *Oeuvres*, tom. IV; pag. 60, 61.

ordini che lo circondavano. Egli ebbe il rammarico di vedere i bordelli stabiliti dinanzi alla stessa sua tenda (1).

* (XIV *secolo*) Sotto Carlo il bello la storia della Guascogna cita *l'insurrezione de' bastardi*, figli naturali della nobiltà. Il saccheggio e le rapine, lo stupro e il ratto, le frodi ed un coraggio disperato furono le armi con cui que' bastardi tentarono di togliere ai loro fratelli legittimi i castelli paterni. Questa guerra sanguinosa fu sì viva ed ostinata, che consumò la prima armata speditavi dal re Carlo.

* Ne' racconti scherzevoli e ne' romanzi, che sembrano essere stati la principale lettura di chi sapeva leggere nelle età di mezzo, e chi aveva tempo d'ascoltarla, regna uno spirito licenzioso che dimostra una dissolutezza generale nel commercio de' due sessi. Questa osservazione, che è stata soventi volte fatta a proposito del Boccaccio e degli altri antichi romanzieri italiani, s'applica ugualmente ai racconti ed ai romanzi francesi, sì in prosa che in versi, ed a tutte le poesie dei Trobadori. La violazione delle promesse e de' diritti maritali vi è trattata come un privilegio del valore e della bellezza; ed un cavaliere perfetto sembra avere goduto, senza ostacoli ed in virtù d'un consenso generale, degli stessi privilegi a' quali nell'epoca della massima corruzione francese pretendevano i cortigiani di Luigi XV.

* (XV *secolo*). Filippo il buono, duca de' Paesi Bassi, il quale nel 1430 istituì l'ordine del *Tosón d' Oro* ed assunse per patroni la Beata Vergine e S. Andrea, volle che ventiquattro fossero i membri o cavalieri del suo ordine, in onore delle sue ventiquattro amanti (2).

(XVII *secolo*). Nella vita di S. Carlo Borromeo si scorge a quale depravazione di costumi era giunto il

(1) *Annales des voyages*, t. IX, pag. 182.
(2) Joinville, *Historie de S. Louis*, pag. 32.

clero secolare e regolare in Lombardia; basterà dire che il santo arcivescovo fu costretto a sopprimere più monasteri di monache, atteso la loro sfrenata scostumatezza. L'ordine religioso degli *Umiliati*, che si era renduto celebre per la sua condotta scandalosa, mal soffrendo le riforme che andava facendo s. Carlo, suscitò il fratello Farina, acciò con un colpo di fucile, che fortunatamente andò fallito, lo ammazzasse nella cappella arcivescovile. È noto che l'autore di questo attentato e tre religiosi furono puniti di morte.

* L'anno 1659, sotto il pontificato d'Alessandro VII fu osservato a Roma che molte giovani spose erano rimaste in breve tempo vedove, e che molti mariti morivano dachè non piacevano più alle loro donne. Nacquero da ciò più sospetti sopra una società di donne giovani.

Garelli, medico di Carlo VI, re delle due Sicilie, scrisse verso quel tempo al celebre Hoffmann ciò che segue:

« La vostra elegante dissertazione sugli errori rela-
« tivi ai veleni ha richiamato alla mia memoria un
« certo veleno lento, che un infame avvelenatore,
« tuttora esistente nelle prigioni di Napoli, ha ado-
« perato per la distruzione di più di 600 persone. »

* Non si può dubitare che l'arte infame di preparare ed amministrare segretamente differenti specie di veleni non sia stata estremamente diffusa verso la metà del XVII secolo a Roma e a Napoli. In Francia, e principalmente a Parigi, ella giunse al più alto grado verso il 1670. Nel 1679 per punire questa specie di delitti fu eretta una corte di giustizia speciale detta *chambre de poison*, o *chambre ardente* (1).

(1) Un certo Exili, italiano, compositore e venditore di *veleni*, è accusato d'avere fatto perire a Roma più di 150 persone sotto il pontificato d'Innocenzo X (XVI secolo).

* Giusta la testimonianza del celebre Fléchier, vescovo di Nîmes, « ne' bei tempi di Luigi XIV « (nel 1665) furono portate 12.000 accuse per de- « litti d'ogni specie davanti ai commissarj reali nelle « sessioni chiamate *les grands jours d'Auvergne.* » Riferendo questo fatto, l'autore osserva che l'accusatore e i testimonj erano talvolta più rei che l'accusato. « Un de ces terribles chatelains (dic' egli) entre- « tenait dans des tours à Pont-du-Château, duoze « scélérats dévonés à toute sortes de crimes, qu'il « appeloit *ses douze apôtres* ». L'abate Ducreux, editore delle opere di Fléchier, riporta in quella occasione « l'exécution d'un curé condamné pour des « crimes affreux, et il déplore l'état où l'ignorance « et la corruption des moeurs avoient fait tomber la « société à cette époque: il y eut dans un seul jour « plus de trente exécutions en effigie. »

CAPO SETTIMO.

Vendita della giustizia e abuso de' giuramenti.

La vendita della giustizia e l'*abuso de' giuramenti* che giunsero per l'addietro ad un segno quasi incredibile, non sono certamente segni d'integro costume.

§ 1. *Vendita della giustizia.*

1.° Alfredo il Grande, re d'Inghilterra nell'ottavo secolo, condannò a pene capitali in un solo anno

In Francia, dove diviene oggetto di ridicolo anche ciò che ne è meno suscettibile, il veleno fu chiamato, al tempo d'Exili, *poudre de succession.*

In quel secolo perirono sul rogo due avvelenatrici, la Zoffana in Italia, la marchesa di Brinvilliers in Francia.

non meno di quarantadue giudici convinti di corruzione (1).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de' costumi dei secoli X e XI, dice: « Non v'è a nostri tempi alcun « giudice, per corrotto e meschino ch'egli si sia, che « sfrontatamente ardisca di raccontare d'avere ven- « duta la sentenza. Allora l'imperatore Ottone III non « ebbe difficoltà, in un diploma del 1001, d'asserire « d'avere ricevuto dal vescovo di Tortona la metà dei « beni disputati. — *Propter rectum judicium quod* « *fecimus inter eum et Ricardum ex jam praeno-* « *tatis rebus*. Facile è quindi il conoscere in quale « stato fossero allora le leggi, le discipline, le scien- « ze ec. » (2).

3.° Nel suddetto secolo XI, Odoardo il Confessore, re d'Inghilterra, a malgrado delle eccellenti qualità che gli si attribuiscono, non ebbe rossore di parlare in uno de' suoi giudizj tuttora esistenti, d'un bel regalo che aveva ricevuto da una delle parti, come motivo della sua decisione (3).

4.° I giudici regj giunsero a tale eccesso di venalità in Inghilterra, che nel 1289 furono criminalmente accusati davanti il parlamento, il quale li dichiarò colpevoli e li condannò ad ammende proporzionate ai loro delitti. Il cancelliere Adamo Stratton, primo barone dello scacchiere, pagò per la sua parte 34,000 marchi, equivalenti a circa trecento quarantamila lire sterline; le ammende imposte agli altri giudici salirono a circa un milione di sterline (4).

(1) Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. II, pag. 264.
(2) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 106.
(3) *Hist. Ramsiens*, c. 113.
(4) Dei re d'Inghilterra dall' undecimo al decimoterzo secolo dice Henry:

« Les amendes, les dons gratuits et les dons for- « moient l'une des plus abondantes sources des richesses « des rois d'Angleterre à cette époque. Il ne seroit guéres « possible de faire l'énumération de toutes les differentes

Questa severità non rendette i giudici più circospetti, giacchè dopo quell' epoca si trovano violentissimi riclami contro la loro corruzione. Il monaco di Malmsbur assicura che nel 1319 tutti i ministri e giudici regj, senza eccezione, vendevano la giustizia al maggior offerente, e che quasi tutti eseguivano le più odiose angherie. Nè questi fatti arrecano maraviglia, allorchè si

« occasions où l' on faisoit des présens précieux à ces « princes. On ne pouvoit obtenir de la couronne aucune « franchise ou privilége d' aucune espece, sans une somme « ou un don proportionné à sa valeur. Un nombre in-« fini de citoyens avoit à payer de fortes sommes, afin « d' obtenir justice, et pour qu' on lui accordât l'avan-« tage d' un jugement légal, pendant que d' autres fai-« soient des présens considerables pour se procurer l' in-« tervention royale, afin d' empécher qu' on ne fit des « poursuites judiciaires contre eux; beaucoup consen-« toient même à donner la moitié, le tiers, ou le quart « de leurs créances légitimes au roi pour parvenir à étre « payés à l' aide de son autorité. En un mot, ces sou-« verains vendoient ouvertement la justice à leurs sujets, « ce qui rendoit trés-nécessaire le fameux article de la « Grande Charte contre la vente, le délai, et le déni « de justice. On ne pouvoit obtenir aucune place, soit « dans l' Eglise, soit dans l' Etat, sans un présent; et « sous quelques régnes, les évêchés même furent exposés « en vente, et accordés aux plus hauts enchérisseurs. Il « n' y avoit guéres d' affaire, quelque méprisable au des-« honorante qu' elle fût, dans laquelle quelques-uns de nos « princes de cette époque ne s' engageassent pour de « l' argent; et ils ne dédaignoient pas d'accepter des « chiens, des faucons, des poules, des lamproies, des « aloses et d' autres pareils présens pitoyables, quand » ils n' en pouvoient pas obtenir de plus précieux. Ils « vendoient même leur amour et leur haine pour de « l' argent, et étoient favorables ou contraires, amis ou « ennemis, suivant qu' ils étoient payés. Pour mettre le « comble à leur honte, tous ces articles de leurs revenus » sont réguliérement établis dans les actes publics où ils « subsistent encore, et sont des monumens irrécusables » de leur vénalité. » (Henri, *Histoire d'Angleterre*, t. III, p. 346, 347, 379).

riflette che i re stessi proclamavano col loro esempio la corruzione. La storia dice che nel XV e XVI secolo i giury si lasciavano comunemente corrompere, che la loro impudenza, pubblicamente nota, venne incoraggiata da Enrico VII ne' processi iniqui ch'egli intentava a' suoi sudditi.

Ne' paesi dove il poter giudiciario tolto ai re passò nelle mani de' feudatarj, costoro lo considerarono non come una carica che imponeva loro degli obblighi verso la società, ma come un mezzo di potere e di ricchezza; quindi ne usarono giusta i consigli della loro ambizione, del loro orgoglio, della loro avidità. Il diritto di giudicare servì a violare le proprietà con esazioni, attentare alla sicurezza individuale con prigionie, denigrare la fama per motivi vili, vendere alle passioni che la compravano, la depressione di qualche innocente, ecc.

Questa corruzione generale produsse due effetti straordinarj:

In Inghilterra sorsero e durarono per più d'un secolo delle associazioni d'individui che si prestavano reciprocamente man forte ne' loro processi, a fine di eludere le sentenze de' tribunali od impedirne l'esecuzione;

In Francia molti uomini liberi, spinti alla disperazione da tante angherie, rinunziarono alla libertà, scesero al rango di schiavi, a fine di ritrovare in un padrone un protettore interessato a difenderli.

§ 2. *Giuramenti falsi.*

I numerosi giuramenti falsi, di cui fa menzione la storia, inducono a credere che la religione de' nostri padri, in vece d'investire i sentimenti dell'animo, si arrestasse alle apparenze esteriori: ecco alcuni fatti.

1.° Roberto, re di Francia nel X secolo, avendo osservato quanto era comune lo spergiurare sulle reliquie de' santi, e, meno scandolezzato, per quanto

sembra, dal delitto che dal sacrilegio, ordinò che si facesse uso d' un reliquiario di cristallo nel quale non vi fossero reliquie, acciocchè quelli che lo toccassero fossero meno colpevoli, se non per l'intenzione, almeno pel fatto (!!).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de' secoli X e XI, dice: « La sola religione era il mobile d' ogni « azione in que' tempi.... sebbene questa mia propo« sizione non è esatta. La sola corteccia della religione « moveva ogni cosa, e la vera religione era trascu« ratissima. Il mancar di fede, l'assassinare, il distrug« gere, l' usurpare, il calunniare, l'opprimere, erano « azioni comunemente praticate quasi senza ribrezzo. « Dopo ciò tutte le esterne pratiche del rito religioso « erano osservatissime, e servivano di pretesto allo « sfogo della feroce inquietudine de' nuovi repubbli« cani, poco degni in verità d'essere liberi, per l'abuso « che ne fecero a danno proprio e dei vicini » (1).

3.° Ai numerosi giuramenti falsi aprì largo campo l' ignoranza de' tempi, giacchè quasi nessuno sapendo scrivere, quindi non potendosi consegnare gli atti e i documenti scritti, fu forza affidarsi interamente alla prova testimoniale, ed abusarne.

Quegli contro cui veniva mossa un' accusa od una dimanda, si traeva d'imbarazzo, giurando unitamente ai testimonj da esso prodotti, ch' egli non aveva fatto ciò che gli veniva imputato.

Il numero de' testimonj che dovevano giurare, cresceva secondo l' importanza della cosa, e nelle cause criminali giungeva talvolta sino a 72 (2).

(1) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 167.

(2) Allorchè la celebre Fredegonda, una delle regine francesi nel VI secolo, venne accusata che Clotario suo figlio non apparteneva al defunto suo sposo Chilperico, ella giurò e fece giurare trecento testimonj, ed in particolare tre vescovi, che Chilperico era *realmente padre* di Clotario: ecco trecento testimonj che attestavano ciò che non potevano attestare.

Nelle cause civili il numero de' testimonj poteva essere molto maggiore: venivano essi disposti come in due piccole armate, consistenti talvolta in mille da una sola banda. Questi testimonj avevano un' arma nella mano destra, quasi in atto di far tacere la legge, la quale presso i popoli inciviliti non consulta la forza, ma il diritto.

Atteso questo insensato metodo di procedura, che fu portato dai barbari in Occidente nel quinto secolo, ed ha continuato sino al XVI, in alcuni paesi, molti esercitavano il mestiere di giurare nelle corti di giustizia mediante salario (1).

Si veggono tuttora tracce di questo delitto in Inghilterra, ove non sono ancora cessati gli abusi della prova testimoniale.

4.° La storia poi ribocca di *giuramenti fatti e violati* anco dai re e dai corpi pubblici, *senza che la pubblica opinione facesse loro alcun rimprovero*; il che è sintomo di generale e profonda corruzione. Nel 1398, per es., tutti i lord spirituali e temporali d' Inghilterra, nella famosa assemblea di Shrawbury, detta *il gran parlamento*, giurarono solennemente sulla Croce di Cantorbery di non soffrire giammai che nessuna delle leggi fatte in quel parlamento fosse cambiata, e ciò non ostante, questi medesimi lord in meno di due anni tutte quelle leggi annullarono (2).

5.° Furono inventate diverse cerimonie per accrescere solennità ai giuramenti e guarentirne l'osservanza, ma in vano. Tra queste cerimonie, e tra persone che avevano in sì gran pregio la caccia, è notabile l' intervento d' un fagiano: Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel 1453, in mezzo d'un gran banchetto ed alla presenza di tutta la sua corte, fece portare con gran pompa un fagiano arrostito, e, stesavi sopra la

(1) Wilkin, *Concil.*, pag. 524.
(2) Henry, *Histoire d' Angleterre*, tom. V p. 540.

mano, giurò, pronunciando contro di sè le più orribili imprecazioni, se mancava al suo giuramento; giurò, dissi, d'andare armato contro il Turco; tutta la sua corte ripetendo la stessa formola, giurò d'accompagnarlo, e nessuno v'andò (1).

Pretendere che un fagiano arrostito accrescesse solennità al giuramento, era veramente un tratto di semplicità speciale; ma sgraziatamente la storia somministra molti fatti che smentiscono quella semplicità e mostrano un eccesso d'impudenza di cui non si trova esempio ne' secoli moderni. È notissimo il fatto di Chilperico, uno de' re francesi nel VI secolo. Egli aveva giurato di non entrare in Parigi senza il consenso degli altri due re suoi fratelli, sotto pena della maledizione di S. Policleto, S. Martino, S. Ilario, invocati come mallevadori del trattato. In onta del giuramento, questo re, empio con scandalo, e superstizioso con demenza, avendo voluto entrare in quella città, si fece precedere dalle reliquie d'altri Santi, persuaso, o fingendo d'esserlo, che questi dovessero difenderlo dalla vendetta de' primi.

CAPO OTTAVO.

Eccesso dell'infelicità sociale negli scorsi secoli.

I. Gli esercizj guerreschi, di cui ho parlato nel Capo III, oltre d'essere un trattenimento ne' momenti d'ozio e un mezzo di rapina, erano richiesti dalla necessità. Infatti:

Nello stato di barbarie, allorchè il governo non è organizzato, l'individuo non può sperare protezione che da sè stesso. Non v'è tribunale cui possa ricorrere per ottenere riparazione de' torti che gli vengono fatti: non v'è forza pubblica che lo difenda dall'altrui assalto. Costretto a ricorrere al proprio braccio per

(1) Mémoires de l'académie des Inscriptions, t. XX.

rispingere o punire, debb' esercitarlo costantemente onde non essere soperchiato.

Ma siccome l'aggressione cui resta soggetto, è quasi sempre maggiore della difesa ch' egli può opporle; siccome è sempre possibile ch' egli venga improvvisamente sorpreso, sì quando veglia che quando dorme; perciò egli si trova e dee trovarsi in istato abituale di timore. Questo solo timore abituale basta a smentire quella felicità che Rousseau e Raynal invidiano al selvaggio.

Allorchè sono cresciute le società, senza che sia ancora surto il governo, l' individuo che non può conseguire da sè stesso una compiuta vendetta, impegna i suoi amici ad unirsi a lui; quindi si formano delle confederazioni particolari per l'attacco e la difesa, e i membri che le compongono si trovano animati dalle stesse passioni.

In questo stato di cose il castigo non è mai proporzionato al delitto. Gli uomini, resi furiosi dalla rabbia e giudici in causa propria, non conoscono nè la pietà nè la giustizia. Il risentimento che confonde le persone e le cose, vendica sul figlio i delitti del padre, insulta la sposa non potendo offendere il marito, uccide un fratello perchè l'altro fratello gli è fuggito di mano. Si formano così degli odi atroci che dividono le famiglie, che si trasmettono di padre in figlio, e che non si estinguono fuorchè nel sangue.

Tale presso a poco, e dove più, dove meno, fu lo stato d'Europa dal V all'XI secolo. « Conviene figurarsi « ciascuno armato sempre in difesa od offesa, errando « qua e là, chi a conquistare il suo o l' altrui, chi a « provedersi del bisognevole, chi a cercar servizio « nelle guerre, chi ad assalire castella, chi a difen- « derle, ognuno procurando di fabricarne o di pos- « sederne per essere più forte e più sicuro; onde an- « cor vediamo su tutte le cime de' monti gli avanzi « di quelle cresciute all' infinito per le guerre civili « di poi. » (Bettinelli).

II. La cosa non poteva essere altrimenti, dachè i Barbari del Nord vennero a distruggere l'impero Occidentale nel V secolo.

In Italia i proprietarj dovettere cedere un terzo dei loro beni ai nuovi ospiti, e due terzi altrove.

L'incendio della guerra, distrusse gli archivj che racchiudevano le ragioni de' privati : l'ignoranza non seppe mantenere i registri amministrativi, e il disordine generale vi si opponeva ; quindi in tempi in cui nessuno sapeva leggere nè scrivere, vacillarono tutti i diritti personali e reali ; in conseguenza mille controversie divisero le famiglie.

Queste controversie, in forza degli usi introdotti dai Barbari, venivano decise con la spada alla mano; quindi i cittadini, seppur si può far uso di questo vocabolo parlando di quei tempi, i cittadini si trovavano tra la perdita d'ogni diritto civile e la perdita della vita.

Da un lato tutti i delitti erano puniti con pene pecuniarie ; quindi il ricco non era mai delinquente; dall'altro le chiese offrivano asilo ai più scellerati: quindi nessuno poteva essere punito.

La proprietà, la vita, l'onore non trovando salvezza ne' tribunali , le vendette private dovettero essere feroci e inestinguibili.

A questo stato di cose, che come si disse, durò dal V secolo all'XI, aggiungete.

Le guerre che nelle prime epoche si fecero i Barbari per rapirsi a vicenda le loro conquiste;

L'orgoglio de' conquistatori contro i vinti;

Le maggiori pene contro i delitti de' conquistati ;

La preferenza data negl' impieghi ai conquistatori;

Le abitudini dell'antecedente civilizzazione ridotte alle abitudini della barbarie;

Tutta l'amministrazione civile piegata a forme militari ;

In somma dall'anarchia e dalla violenza non poteva risultare che uno stato di confusione e di miseria. I vescovi uniti in concilio a Magonza nell' 888 dicono :

Noi siamo circondati da per tutto da ladri e da briganti che massacrano i poveri, derubano i ricchi, non temono nè Dio nè gli uomini.

III. In questo stato di cose s' accese nell' XI secolo la feroce guerra delle investiture tra i pontefici di Roma e gl'imperatori d'Alemagna, che per mezzo secolo circa riempì l' Italia di stragi, le coscienze di terrore, e le famiglie d' odj, seguendo alcuni il partito del pontefice, altri quello dell'imperatore; scomunicati se cedevano alla forza, oppressi dalla forza se cedevano alle scomuniche. Orde di Barbari entrarono nel Campidoglio, le popolazioni fuggivan alla loro presenza, si chiudevano le officine per sottrarsi ai loro ladroneggi, ecc.

IV. In mezzo a queste discordie si animano i partiti nelle repubbliche italiane dall' XI secolo al XV, una porzione di cittadini caccia l' altra dalle città per dominare nel consiglio.

Si confiscano i beni degli esiliati: le relazioni di famiglia divengono titoli di delitto, la vendetta si esercita sull' innocente e sul reo, continuando gli odj ereditarj accennati di sopra.

Gli esuli errano per l'Italia mendicando aiuti e forze per rientrare nel loro paese: si vende la patria ai principi esteri col pretesto di renderla libera.

Si cambiano le magistrature tre o quattro volte all' anno, e il popolo tumultua sulle piazze in vece di lavorar nelle officine.

Quelle repubbliche, non contente d'essere libere, vogliono dominare, e cercano pretesti per soggiogarsi a vicenda. Le città s' abbandonano ad un odio reciproco tanto più violento, quanto sono più vicine e più ricche; quindi continue guerre. La loro storia politica si riduce a *zuffa sulla piazza tra i cittadini, a zuffa fuori delle mura cogli esteri.*

V. I partiti civili vennero esacerbati dai partiti religiosi che cominciano nel XII secolo; ma di ciò si farà cenno a parte nel Capo seguente.

Dirò qui solamente che nel XIV e sul principio del

XV secolo il grande scisma divise tutta l' Europa in fazioni accanite per cinquant' anni circa. I papi contendenti al pontificato si scomunicano a vicenda, gli stati s' armano a difesa or dell'uno, or dell'altro: i Cristiani s' ammazzano con un furore implacabile. I costumi del clero si corrompono sempre più senza velo di pudore: mortali perplessità tormentano le coscienze timorate, incerte a quale pontefice debbano obbedire. Alla vista di tanti scandali molti rinunziano alla religione.

Inacerbiti gli animi dai partiti civili e religiosi, si sviluppò una sanguinaria ferocia sì nelle contese private che nelle pubbliche guerre. Basterà il dire che ne' secoli XIV e XV quella ferocia si comunicò per fino al bel sesso; e molte donne esercitarono il mestiere del soldato e comparvero agli assedj delle fortezze.

VI. Dal quinto al decimo settimo secolo inclusivamente le campagne soprattutto e i piccoli borghi gemettero sotto la tirannia de' feudatarj, o sia de' piccoli signori, che usurpata una parte del potere principesco, vivevano trincerati ne' loro castelli (1).

(1) Erano tutte schiave le persone destinate alla campagna, nè distinguevansi dai buoi e dagli armenti, e dipendevano in modo dalla gleba, che correvano la stessa sorte de' terreni e de' bestiami.

Schiavi erano i figli che da lor nascevano, nè i matrimonj potevano farsi senza il consenso del padrone, sino a trarsi a sorte tra questo e quelli la prole che ne proveniva, per distinguere più certamente la parte che apparteneva ai genitori o al signore.

Se la schiavitù de' contadini cessò in Italia nel XIV secolo, senza che però migliorasse la loro sorte, ella continuò negli altri paesi. La famosa insurrezione dei contadini in Alemagna nel XVI secolo ebbe per motivo principale di far cessare la servitù corporale e personale; gl'insorgenti ne facevano espressamente la dimanda.

I feudatarj avevano il diritto di vita e di morte sui loro schiavi, senza esserne risponsabili al sovrano.

Ozio e crapula traggono seco la corruzione; i feudatari ne' loro castelli s'abbandonavano a que'vizj cui si era abbandonato Tiberio a Caprea. Le donne che non cedevano alla seduzione, dovevano cedere alla forza: nessuna autorità riusciva a sottrarle alle zanne de' rapitori.

La smania di comparire ne' tornei e alla corte dei principi fu causa per cui ciascun feudatario volle eclissare l'altro con lo sfoggio degli abiti e dei cavalli; e non potendo accrescere i suoi mezzi pecuniari con onesta industria, che non conosceva o disprezzava, gli accrebbe con le ruberie; saccheggiò i vicini, spogliò i vassalli, si fece aggressore di strada e potè esserlo impunemente, giacchè l'autorità sovrana mancava di forza per reprimerlo. (1) — Per salvare un bel campo fu forza farne donazione finta o reale ad una chiesa, e invocare il patrocinio d' un santo accreditato contra le avanie d'un tiranno feroce.

Tra i privilegi feudali nessuno andava tanto a sangue a que' signori, quanto quello di farsi ragione con la loro spada: quindi tra gente rozza, orgogliosa, feroce, le guerre erano continue e si estendevano fuori del territorio de' due contendenti, giacchè tutti i parenti sino al quarto grado trovavansi avvolti nella contesa. E quando le ostilità cessavano, un' inquietudine desolatrice paralizzava sempre l'industria e il commercio; potendo ciascun giorno ricondurre subitamente il flagello della guerra.

La crudeltà è in ragione della debolezza; tanti piccoli signori dovevano dunque essere crudelissimi.

(1) « Tornando da Roma a Piacenza il vescovo Branda « Castiglione, uom nobilissimo, fu a Borgo S. Donnino « posto in carcere da Orlando Pelavicino, senz' altra « ragione che di spogliarlo di quanto avea, e d' avere « inoltre grosso riscatto dopo tre mesi di prigionia. Così « il vescovo d' Alba altrove, così altri prelati e principi « da tali ladri signori furon trattati » (Bettinelli).

« Vili, impuniti signorotti han piena
« Di scherani lor corte, e uccider fanno
« Chi sott'essi non curva e testa e schiena. »

De' feudatari inglesi nell' undecimo secolo dice la Cronica sassone: « Tormentavano molto il povero « popolo per la costruzione de' castelli: e allorchè que« sti erano costrutti, li riempivano di servi iniqui e « facinorosi, o piuttosto di demonj, i quali s' impa« dronivano degli uomini e delle donne che essi sup« ponevano possedere danaro, li gettavano in prigioni « e facevano loro soffrire de' tormenti che non ave« vano sofferto gli stessi martiri; ne soffocavano al« cuni nel fango, sospendevano altri per la testa, per « un piede, pe' pollici, accendendovi fuoco al di sotto; « stringevano la testa d' altri con corde munite di nodi « sinchè questi sino al cervello penetrassero, mentre « ne cacciavano altri in doglj pieni di rettili e di ro« spi... » Ma sarebbe inutile barbarie il tormentare l' animo de' lettori col restante della descrizione.

I costumi de' feudatari italiani non erano diversi; e Bettinelli, parlando di costoro e de' signorotti d'Italia, dice: « Certo egli è che, oltre ai pubblici danni delle « città guerreggianti, dominava tra que' capitani e in« sieme tiranni delle città, una rabbia ferina, per cui « non sazj di rubamenti e violenze, onde talor con« fondevansi co' ladroni, anelavano al sangue e alle « barbare carnificine. L'uccidersi a tradimento con ferro « o con veleno era poco. Serbavano in vita più cru« delmente e gittavano in gabbie di ferro i prigioni: « li serravano vivi in pozzi ed in forni a tormento « studioso fabbricati, de' quali in Monza ho veduti gli « avanzi, ove i Visconti e i lor nemici a vicenda pe« riron di fame, di rabbia e di vermini nell' umido, « nelle tenebre, nell' orrore. A Como ricordasi quella « fortezza chiamata il *Baradello*, e dal Giovio nelle « Vite de' Visconti assai nominata, ove i Torriani,

« signori di Milano, avean fatti pe' lor nemici appre-
« stare gabbioni di travi e di ferro ove, gittavanli
« incatenati a marcire per anni, onde loro l'unghie cre-
« scevano. e i peli alla barba, e i crini tra mille im-
« mondezze, e vi morivan di puro stento e di putre-
« fazione (1). I fabbricatori Torriani, vinti da' loro
« nemici, le provarono anch' essi. È vero che tra le
« anime più atroci detesta la storia Gabrino Fondulo
« signor di Cremona, e Facino Cane, signor di Pavia
« e d'Alessandria, Ezzelin da Romano, signor di Pa-
« dova, Gio. Maria Visconti, che per diletto facea dai
« cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi sotto a'suoi
« occhi, e tali altri mostri. Ma per isventura poco
« erano più pietosi il signor di Lodi, il signor di Crema,
« il signor di Como, e tanti dominatori d' ogni città.
« E se tra lor si trattavano in cotal guisa, ognun vede
« quale strazio avran fatto de' miseri sudditi e citta-
« dini, qual governo delle lor patrie. »

Benchè gli aumenti progressivi dell'autorità princi-
pesca avessero opposto crescenti ostacoli alle angherie
che commettevansi dai feudatarj, ciò non ostante nel
secolo XVII molte tracce tuttora sussistevano di feu-
dale soperchieria sì nelle città, come nelle ville; del
che fanno fede le gride lombarde intitolate *Contro gli
atti tirannici*, le parole delle quali si possono vedere
nella nota (2).

VII. Dal nono al decimoquarto secolo le aggressioni
sono la cancrena generale che corrode l' Europa.

(1) « A Mantova è la torre della Gabbia, perchè in
« luogo alto di quella sporge in fuori un gabbione di
« ferro alla pubblica vista, in cui si videro spesso a quei
« tempi sì miserandi spettacoli, e altrove non meno. »

(2) Mostra l' esperienza, che molti così nelle città che
« nelle ville di questo stato, con tirannide esercitano
« concussioni e opprimono i più deboli in varj modi,
« come in operare che si facciano contratti violenti di
« compra, d' affitti, di permuta o simili, o non si fac-
« ciano; che seguano matrimonj; non si facciano o si
« facciano riuscire contro la volontà degli offesi; non

Il decrescente potere de' principi, le progressive usurpazioni de' feudatari, le loro reciproche guerre da un lato annullarono la pubblica sorveglianza, dall'altro accrebbero la massa degli aggressori cogli avanzi delle armate disciolte.

Dal racconto di Lupo, abate di Ferriers nel nono secolo, si raccoglie che le strade maestre erano allora infestate per sì fatto modo, che i viaggiatori erano costretti ad unirsi in carovane per andar sicuri dai masnadieri.

La frequenza del delitto distrusse l'opinione pubblica che doveva condannarlo; perciò *i giudici inferiori chiamati centurioni, erano obbligati a giurare che nè essi commetterebbero furti, nè presterebbero agli aggressori protezione.*

Si moltiplicarono a segno questi delitti; si commi-

« si diano o diano querele; s' intervertano i processi;
« si testifichi o non si testifichi; che uno si parta dal
« luogo ove abita; che si astenga di far qualche con-
« tratto; che quello vada al suo molino; quel prete
« non faccia quello che è obbligato per l'officio suo, o
« faccia cose che non gli toccano; far caccia riservata
« senza autorità; minacciare ovvero offendere quelli che
« vanno a caccia: che le comunità eleggano o non eleg-
« gano officiali; o siano tali, che dagli esattori non si
« riscuotano li carichi; che gli officiali con la dovuta
« libertà non esercitino o non amministrino la giusti-
« zia; che siano dannificati, ingiuriati o offesi quelli
« che non eseguirono le loro voglie, o li dipendenti da
« essi o le case loro, o che si compromettano le con-
« venienze di qualsivoglia qualità per autorità o terrore
« ed altre simili violenze, comechè si facciano o no le
« remissioni ai delinquenti, imputati o sospetti; che non
« si intimino, diano o mandino papeli per giustizia alle
« case o persone loro o de' suoi dipendenti, nè si fac-
« ciano altri atti giudiziali; quali violenze seguono da
« alcuni feudatarj nobili, mediocri, vili, plebei... » Vedi le gride 14 dicembre 1620, 15 ottobre 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 22 giugno 1654....

sero con tanta audacia, che l'autorità civile non ebbe più forza bastevole per reprimerli: s'implorò quindi il soccorso dell'ecclesiastica giurisdizione, si tennero de' concilj con grande solennità, e quivi trasferitisi i corpi santi, alla loro presenza si fulminarono anatemi contro i ladri e contro gli altri perturbatori del pubblico riposo.

Nell'undecimo secolo i boschi dell'Inghilterra riboccavano di tanti e sì terribili aggressori, che gli abitanti delle vicine campagne avevano inventata una particolare preghiera contro i ladri, e ciascuna sera, allorchè chiudevano le finestre, la recitavano (1).

Le compagnie di aggressori trovavano protezione nei baroni, che, ricettandoli ne' loro castelli, li sottraevano alla giustizia, a patto di dividere il prodotto del brigandaggio. Sotto il regno del debole Enrico III, re d' Inghilterra, sul principio del XIII secolo, tutti i forti e castelli appartenenti ai capi della nobiltà erano nidi d' aggressori. La contea d' Hampshire ne conteneva un sì gran numero, che i giudici non potevano ritrovare de' giurati che osassero dichiararli rei. Il re si lagnò d'essere stato insultato e spogliato passando per quella terribile contea; ma si scoprì poscia che molti di quei nobili che componevano la casa del re, appartenevano alla società degli aggressori.

Quantunque Odoardo I tenesse con una mano più ferma le redini dell' amministrazione, ciò non ostante sotto il suo regno una truppa d' aggressori assalì nel 1285 la città di Boston durante la fiera, e vi fece immenso bottino. Il loro capo Roberto Camberland, gentiluomo ricco e potente, fu preso, giudicato, messo a morte, ma non si riuscì a fargli manifestare il nome d' un solo de' suoi complici.

Alla ferocia univano costoro l' impudenza. Uno dei loro capi avea fatto ricamare sul suo abito a lettere d' argento la seguente iscrizione : *Io sono il capitano*

(1) M. Paris, *Vit. Abbat.*, p. 29, col. 1.

Warner comandante in capo d' una truppa di ladri, inimico di Dio, senza pietà e senza misericordia (1). Fa d' uopo convenire che i nostri aggressori sono meno sfacciati e meno irreligiosi.

È facile cosa il presumere che assassini i quali osavano aggredire dei re, dei cardinali, dei prelati, dei conti accompagnati da numeroso seguito, ed assalire città popolatissime, dovevano essere formidabili ai viaggiatori ordinarj ed agli abitanti delle campagne; e pur troppo i fatti confermano questa presunzione.

Il ladroneggio divenne quindi sì alla moda, che 22,000 ladri e aggressori furono, dicesi, messi a morte in Inghilterra sotto il regno d' Enrico VIII sul principio del XVI secolo (2).

« Un altro genere d'assassini e ladroni potenti, dice « Bettinelli, si vide dopo il 1350, che avevano il ti- « tolo di *compagnie di soldati*, cioè piccoli eserciti e « masnade, senza legge nè disciplina, infami per ogni « misfatto. Questi, condotti da capitani o condottieri « d'arme, non altra paga avevano che la libertà di « tutto invadere e saccheggiare, e per lo meno im- « ponevano taglie esorbitanti a quelle terre, città e « province che voleano salvarsi dal sacco: e gl' Ita- « liani erano uniti in tal giuoco con Alemanni, Fran- « cesi, Ungheri ed altri stranieri delle armate, rima- « sti e staccati, che d'oltre monti eran prima calate a

(1) T. Walsing. *Hist.*, pag. 179.
Una banda d' aggressori, comandata da Gilberto Midleton e Gautier Selbey, assalì nel 1316, presso Durlington, due cardinali scortati dal vescovo di Durham, da suo fratello lord Beaumont, da numeroso seguito di gentiluomini e servi armati. Dopo d' essersi impadroniti di tutto il danaro de' cardinali, gli aggressori lasciarono loro la libertà di continuare la loro strada, ma condussero il vescovo e suo fratello, l' uno al castello di Morpeth, l' altro al castello di Mitford, ove rimasero prigionieri finchè ebbero pagato un grosso riscatto.

(2) Henry, *Hist. d'Angleterre*, tom. VI, p. 662.

« far guerra tra noi. Tutta l'Italia scorsero questi « inumani per anni molti, ond'ella fu in ogni parte « spogliata, arsa ed oppressa senza pietà » (1).

VIII. Alla somma già straordinaria de' mali finora accennati fa d'uopo aggiungere le frequenti pesti che desolarono l'Europa per l'addietro.

Durante la Repubblica Romana il periodo medio tra una peste e l'altra fu calcolato ad anni. 21

Da Augusto sino al 1680 dell'era cristiana si contano 97 ritorni di malattie pestifere; il loro periodo medio fu dunque d'anni 17

Il tempo più fecondo di calamità nella storia europea si scorge tra il 1060 e il 1480, tempo nel quale si contano trentadue pesti terribili e distruttrici: il loro intervallo medio si ridusse dunque ad anni 12

Nel *solo* XIV secolo, in cui le malattie e le sventure d'ogni genere giunsero all'eccesso, l'Europa fu devastata quattordici volte da una peste orrenda e quasi universale; il che riduce l'intervallo medio ad anni 7 (2)

I riclami della filosofia e gli sforzi de' principi sono riusciti ad allontanare la peste dalla massima parte dell'Europa, e rilegarla nell'Oriente, ove sotto la custodia dell'ignoranza e della superstizione si conserva e si riproduce.

(1) « Cambiando spesso padrone costoro, e molti « avendone bisogno (essendo quella la sola milizia prima « del 1400 in cui la nostra risorse), nessun principe o « città italiana potè osar di combatterli, fuor qualche « volta per disperata difesa, nè mai si fece l'unione di « molte (che gli avrebbono disertati) per le continue « discordie; giacchè poi non giunsero mai le masnade « oltre a quindicimila al più, e gran parte ladri, ple- « bei, malfattori, oltre le sozze femmine e i ragazzi « inutili che l'empievano. »

(2) *Trattato del merito e delle ricompense*, tom. I, pag. 275.

IX. La lebbra, forse introdotta dai Barbari in Italia nel settimo secolo, andò continuamente estendendosi ne' seguenti. Le crociate, dice Sprengel, ridussero quella malattia, per così dire a *costituzione secolare*, combinando la lebbra orientale coll'occidentale. Questa malattia si propagò a segno che nel XIII secolo la Francia sola contava 2000 ospedali di lebbrosi, e l'Europa 19,000.

« Dopo le crociate, continua Sprengel, comparvero « molte altre malattie d'indole impura. Intendo qui « di parlare specialmente delle affezioni morbose alle « parti genitali, ch'io ascrivo alla dissolutezza cre- « sciuta allora grandemente. » (1).

Nel secolo XVI la Germania lagnavasi di brulicare di lebbrosi (2).

X. Ai mali reali fa d'uopo aggiungere i mali immaginarj, più forti dei reali e più frequenti.

L'uomo, essendo debole, quindi pauroso, teme tutto ciò che non conosce, e tutto ciò ch'egli crede superiore alle sue forze.

I timori sono dunque in ragione dell'ignoranza, come le cadute in ragione della debolezza. I progressi della filosofia ci hanno liberato da mille spettri da cui lo spirito de' nostri maggiori era continuamente assediato. Non avendo essi veruna idea di fisica attribuivano all'intervento del demonio gli effetti più naturali, e tremavano. Un rumor notturno prodotto dalle vicende dell'umido e del secco nelle mobiglie doveva essere il grido d'un'anima del purgatorio, e tremavano. La malattia d'un bambino, d'un bue, d'una pecora era l'effetto d'un maleficio, e tremavano. La coda o la barba d'una cometa annunziava, giusta l'astronomia d'allora, stragi e pestilenze, e tremavano.

(1) *Storia prammatica della medicina*, tom. IV, pag. 201-213.

(2) Idem, ibid., tom. V, pag. 112.

Un cerretano predicea vicina la fine del mondo, i nostri maggiori la credevano tosto, e tremavano (1).

Il peggio si è che da un lato i mali più comuni venendo attribuiti al demonio, si ommettevano i rimedj per liberarsene; dall'altro supponendo esecutrici degli ordini demoniaci persone cui applicavansi i nomi di maghi, di stregoni, di maliardi, ecc., si assoggettavano queste a pene atroci. Tutti i codici degli scorsi secoli parlano di maleficj, cioè di delitti immaginarj, di cui non è possibile formarsi un'idea. Sino alla fine del XVI secolo era comune la persuasione che le così dette streghe suscitassero i temporali, e perciò si abbruciavano, come si rileva dalla relazione di quell'orribil processo instituito a Berlino nel 1583 contro due povere vecchie che vennero abbruciate.

I disordini che lacerarono il seno della Chiesa nel XIV secolo e sul principio del XV, del che si è già parlato, furono causa per cui molti abbandonarono

(1) « Basti citar qualche esempio. Piacenza fu scom-
« pigliata da uno che affermava esser nato l'Anticristo
« già da tre anni in Babilonia: intorno alla qual città
« sonò l'aria per 200 miglia di una voce *Nunc finis est*
« *mundi*, e citava lettere venute d'Asia a Venezia, Mi-
« lano, Genova. Fu necessario che il vescovo predicasse
« in contrario a calmar il popolo.

« Al 1456 un altro nella stessa città, in aria di pe-
« nitenza, con lunga barba e piè nudi predicò la venuta
« di Cristo a giudicare al più tardi pel 1460, citando
« l'Apocalisse e S. Vincenzo Ferreri in autorità (tanto
« più rigorosa, chè di poco era canonizzato quel santo,
« e colà ne celebravano quell'anno la canonizzazione).
« Predicò molti giorni, e prediceva a conferma, che tra
« poco sarebbe creato un falso papa, verrebbe l'Anti-
« cristo, ecc.

« Un altro infine, per nome Fra Gio. Rocco, predicò
« in Piacenza nel 1454, che la fine del mondo era vi-
« cina, e fissavala al prossimo 1501. »

Il mondo dovea finire col secolo, ogni secolo riguardandosi come il termine della pazienza celeste a tante iniquità che la coscienza rimproverava.

poscia in Germania le opinioni dominanti in Italia. Che cosa fece Innocenzo VIII? Pubblicò la severissima bolla del 1584 contro le diavolerie. In forza di questa bolla vennero in pochi anni nel solo Elettorato di Treveri sentenziati 6500 individui accusati di stregoneria (1); dite a proporzione lo stesso degli altri Stati, e negate che l'uomo ignorante qual esce dalle mani della natura non sia una macchina essenzialmente distruttrice.

CAPO NONO.

Ferocia nei sentimenti religiosi e stravaganze nelle pratiche del culto.

§ 1. *Ferocia nei sentimenti religiosi.*

Il massimo danno dell'ignoranza si scorge nella distruzione d'ogni sentimento religioso.

La religione di Cristo ordina di considerare gli uomini come fratelli, e promette premj in ragione del bene, minaccia castighi in ragione del male che reciprocamente si fanno; perciò la religione cristiana

(1) Sprengel, *Storia prammatica della Medicina*, tomo VI, pag. 66, 67, traduzione italiana del dottissimo sig. G. Arrigoni.

Per provare quanto erano estese e forti le erronee opinioni relative alla stregoneria, basterà il dire che Lutero e Melantone, questi teologi sì stimati dai loro settarj, e che riuscirono a trarre nel loro partito sì gran parte del mondo cristiano, questi teologi credevano alla streghe nel secolo XVI!!

La posterità debbe saper buon grado all'egregio medico Giovanni Wiero, il quale con sano criterio e luminose ragioni s'oppose al torrente de' pregiudizj relativi alle streghe, e divenne per tal modo un vero benefattore del genere umano. Questo buon uomo, difendendo una donna accusata di stregoneria, fu dichiarato stregone.

troverà seguaci sopra tutti i punti della terra, finchè rimarran tracce d'incivilimento.

La religione dell' ignorante tende alla distruzione di quelli che non pensano come esso. Egli s'arma contro i popoli e contro i re, e spera ricompense celesti in ragione degl' individui distrutti e de' troni rovesciati (1).

I. All'epoca della massima ignoranza in Europa si accese e divampò per due secoli la guerra delle crociate (dal 1096 al 1291). Gli uomini, le donne, i fanciulli s'arrolarono per andare alla conquista di Terra Santa: due milioni di persone per lo meno sparirono dall' Europa; le città e le castella divennero deserte, e da per tutto si vedevano vedove delle quali vivevano i mariti.

Le popolazioni, perchè *infelicissime*, concepirono speranza di miglioramento nella conquista; perchè *corrottissime*, la riguardarono come un mezzo necessario per sottrarsi all'ira celeste; perchè *vendicative*, si lusingarono di piacere all'Ente Supremo in ragione de' mali che farebbero ai Mussulmani; perchè *ignorantissime*, credettero vicina la fine del mondo, quindi la morte in guerra non presentò loro eventualità più funeste. Oltre di che i debitori, sì numerosi in tempo di generale miseria, e vicini a cadere nella più dura schiavitù, arrolandosi per Terra Santa, si videro liberi dalle vessazioni reali e personali de' loro creditori.

(1) * Il famoso Giovanni Châtel tentò di assassinare Enrico IV, re di Francia, perchè abituato a turpe vizio; sperava che questo regicidio da esso supposto utile alla chiesa, *farebbe ridurre a quattro gli otto gradi di tormenti ai quali la divina vendetta poteva condannarlo*; tale fu la sua confessione (*Biographie Universelle*, t. VIII, p. 277). Con un secondo regicidio Giovanni avrebbe saldato interamente la partita della pena che gli era dovuta, e con un terzo si sarebbe aperto le porte del cielo: ecco la logica rigorosa dell' ignoranza.

Qualunque siano stati i motivi di questa quasi generale sommossa, sono certi i seguenti risultati:

1.° Si commisero de' delitti per la speranza delle promesse assoluzioni;

2.° Lo spirito avventuriero sottentrò all'amore del lavoro, i disordini militari alle abitudini domestiche;

3.° La traslocazione di tante persone annullò l'influenza delle opinioni locali, sì potente freno al delitto:

4.° I Crociati cominciarono ad eseguire orribili carnificine in Europa contro i Giudei per addestrarsi ad eseguirne maggiori in Asia contro i Musulmani;

5.° Fu riguardata come legittima la guerra per motivo d'opinioni; quindi, dopo d'avere sparso il sangue mussulmano, il fanatico non sentì ribrezzo a spargere il sangue cristiano.

Dal XIII al XVIII secolo furono imprigionati, torturati, abbruciati, chi vivi chi in effigie, migliaja e migliaja d'uomini per accuse di magia, eresia, stregoneria, miscredenza od altri titoli ancora più vaghi.

Profittarono di quello spirito anticristiano e di quella confusione di idee le passioni malefiche; quindi i creditori furono tutti eretici, e bastarono le deposizioni de' debitori per convincerli: il proprietario d'un bel fondo fu dichiarato miscredente, perchè i vicini volevano dividersi la sua proprietà; il padre d'una bella giovane cadde in sospetto di magia, quindi era evidente la necessità d'affidarne la custodia a migliori mani; la moglie accusò il marito da cui voleva sottrarsi: il marito attestò contro la moglie di cui era sazio, ecc.

Chi pregava Nostro Signore in lingua volgare, o leggendo la Scrittura Santa volgarizzata l'intendeva, come i Giudei intendevano le parole di Cristo, era un eretico e veniva abbruciato in Francia ed Inghilterra.

Quelli che morendo non lasciavano qualche bene ai monaci a danno dei loro eredi, dovevano essere scismatici e privati della sepoltura.

Divennero sospetti d'eresia anche quelli che in vece di ferocia usavano moderazione contro le popolazioni dichiarate eretiche (1).

Le accuse erano tanto più frequenti, quanto la nozione del delitto era più vaga ed il pretesto più specioso, e in tutti i tempi è sempre più facile applicare ad una persona un nome odioso, che provare dei fatti.

Quindi dal XIII al XVIII secolo tutte le pagine della storia sono tinte di sangue umano. Mentre il Vangelo intima ai popoli d'amarsi scambievolmente, l'ignoranza gl'induce a scambievolmente scannarsi per opinioni. In mezzo a quelle tenebre il lettore non vede che i roghi inalzati dal fanatismo, non sente che i gemiti delle vittime sacrificate dalla superstizione. Cattolici, pagani, ebrei, protestanti, tutti vogliono distruggere il loro nemico per provare che la loro religione è la migliore. Calvino, dopo d'avere declamato contro l'intolleranza de'cattolici, fa abbruciare pubblicamente Serveto a Ginevra: quindi nessuno può più dubitare della bontà della sua causa!! ecc.

(1) Saint-Foix, parlando di Francesco de la Jugie, dice:

« Egli fu sempre buon cattolico; ciò non ostante i « monaci tentavano di proclamarlo come fautore degli « eretici, perchè non aveva eseguito gli ordini ricevuti « di far trucidare gli Ugonotti a Narbona, e perchè di-« cevasi che allorquando aveva presa una città calvini-« sta, egli aveva sempre frenato, per quanto aveva po-« tuto, il furore de' soldati. »

« D'Aubigné riferisce (T. I, pag. 10), che il fratello « del barone di Mouvans fu trucidato, con alcuni altri « Ugonotti, nella piccola città di Draguigan in Pro-« venza; che gli venne strappato il cuore; che questo « fu gettato ai cani, e che questi cani furono accoppati « *come eretici*, perchè non lo mangiavano. » (*Oeuvres*, t. VI, p. 284; vedi anche la pag. 424).

II. I principi s'accorsero tardi che condannando a morte quelli che erano accusati d'eresia, aguzzavano i pugnali contro sè stessi. Infatti gli scontenti, i ribelli, gli ambiziosi, volendo creare odio contro i principi, applicarono loro, a ragione o a torto, la taccia d'eresia, e riuscirono ad armare i fanatici contro le loro persone; dico a ragione o a torto, giacchè vennero uccisi de' principi cattolici dagli stessi cattolici, e degli illustri personaggi protestanti dagli stessi protestanti (1).

Ecco un saggio di seguíti o tentati regicidj, e simili, per semplici opinioni religiose:

1563. Poltrot, gentiluomo protestante, assassinò il duca di Guisa cattolico; fu attanagliato con tanaglie ardenti.

1581. Il padre Campian, celebre gesuita inglese, congiurò contro la protestante Elisabetta regina d'Inghilterra; fu impiccato.

1585. Parry, cattolico, tentò d'uccidere la suddetta regina; scoperto da un suo parente, subì l'ultimo supplizio.

1585. Baldassare Gerard, cattolico, uccise il creatore della Repubblica d'Olanda, il principe d'Orange, protestante: fu squartato.

1587. Giovanni Guedon, avvocato d'Angers, fu ap-

(1) Pria d'addurre fatti particolari accennerò in generale che *la decantata religione de' nostri maggiori si associò spesso col regicidio*, almeno in Francia: ecco un aneddoto curioso riferito da Saint-Foix.

« Nella chiesa metropolitana di Sant'Andrea a Bordò, « li 18 d'ottobre 1815, allo sposalizio di madama Eli« sabetta di Francia e di D. Filippo principe di Spa« gna, rappresentato dal duca di Guisa, l'altare e mon« signore il cardinale di Gondis furono incensati *e non « il re*, avendo i cappellani di Sua Maestà fatto osser« vare che altre volte *erano stati avvelenati dei re col « mezzo degli incensi*, *e che dove si trova il re non si « deve incensare nè anche l'altare.* » (*Oeuvres*, t. IV, « pag. 161).

piccato ed abbruciato per essere partito dalla sua patria con lo scopo d'uccidere Enrico III re di Francia, cattolico. (NB. Enrico III aveva contribuito all'esecuzione della notissima strage de' Protestanti francesi successa nel giorno di San Bartolomeo; ciò non ostante il fanatismo non era ancora contento di lui, e gli rimproverava di non ispargere nuovo sangue).

1589. Giacomo Clemente, prete domenicano, libertino e fanatico, uccise il suddetto Enrico III; fu ammazzato dalle guardie e quindi abbruciato.

Giacomo Clemente fu onorato come santo a Parigi: le sue imagini furono collocate sugli altari: tant'oltre può giungere la cecità del fanatismo!

1594. Giovanni Châtel, che aveva fatto i suoi studj nelle scuole de' Gesuiti, tirò un colpo di pugnale contro il migliore dei re, Enrico IV cattolico; ma non riuscì a ferirlo, fuorchè nel labbro superiore, e a rompergli un dente; fu attanagliato, tratto a coda di cavallo, abbruciato, e vennero disperse le sue ceneri.

1605. Un pugno di ribelli diretti dal padre Garnet, superiore de' Gesuiti, tentò con la notissima *cospirazione delle polveri* d'assassinare Giacomo I re d' Inghilterra, tutta la reale famiglia e i pari del regno: scoperta a tempo la congiura, fu sventata.

1610. Si accerta che cinquanta conspirazioni furono ordite contro Enrico IV perchè non inferociva contro i protestanti. Due domenicani di Fiandra, e un fratello laico uscito dai cappuccini di Milano, s'erano portati in Francia a fine d'uccidere Enrico; per buona ventura vi ritrovarono la morte.

Francesco Ravaillac, che era stato monaco a Parigi, e cacciato come visionario, fanatico, plebeo e miserabile, riuscì finalmente ad assassinare Enrico nel suddetto anno, e subì la pena di Châtel.

1757. Francesco Roberto Damiens, altro fanatico plebeo, ferì con coltello, benchè leggermente, Luigi XV re di Francia, allorchè presso quella nazione erano

caldi gli spiriti per le contese tra i teologi Molinisti e Giansenisti. Questo scellerato fu punito come Châtel e Ravaillac.

In somma l'anticristiana massima, che è lecito uccidere un eretico, quand'anche sia re, era quasi comune per l'addietro, ma principalmente nei secoli XVI e XVII.

E siccome nelle dette epoche o non esistevano giornali, o ne era ristrettissimo il numero, e non lasciavasi eccessiva libertà alla stampa, perciò si scorge che il fanatismo non abbisogna di questi mezzi per giungere al massimo grado di ferocia.

Sembra anzi che il secreto dia più forza al fanatismo, come la compressione dà più forza ai vapori; del che si vede una prova ne' notissimi vesperi siciliani. Si può dire che le vane ciance disperdono la forza del fanatismo, come le spranghe frankliniane disperdono l'elettricità delle nubi; perciò noi temiamo i caratteri cupi e silenziosi, non temiamo i ciarlieri.

III. Se l'accennata massima anticristiana è attualmente abbominata in tutti i paesi inciviliti; se tra tutte le passioni che i principi e i popoli possono temere, è distrutta la più feroce, ne ha il merito, almeno in parte, la filosofia, che, difendendo i diritti della tolleranza, ha spezzato i pugnali del fanatismo religioso.

A questa causa fa d'uopo aggiungere l'azione della legge generale già più volte ricordata, cioè che *crescendo il numero delle affezioni*, *decresce la loro intensità*. È cessata a' nostri tempi la ferocia che alterava il sentimento religioso per le stesse ragioni per cui sotto lo sfregamento sparisce la ruggine che altera i metalli; per le stesse ragioni per cui cessarono gli odj che disgiungevano le famiglie e si trasmettevano di padre in figlio; per le stesse ragioni per cui è scemata l'intensità dell'amicizia, e di tante altre affezioni delle quali ho parlato ne' capi antecedenti.

Era necessario ricordare l'azione della suddetta legge generale, perchè la calunnia, appoggiata all'antica prescrizione, ha voluto attribuire alla filosofia l'idea di distruggere il sentimento religioso, dimenticando che quando Cartesio presentò al pubblico una nuova prova dell'esistenza dell'Ente Supremo, il protestante Voezio lo dichiarò ateo; dimenticando che quando una parte dell'orbe cristiano si staccò dalla Chiesa Romana, la rivoluzione fu fatta da *miserabili teologi che credevano alle streghe*, ed in secoli in cui *il popolo non sapeva leggere*; il che in buona logica dimostra la necessità di ricorrere ad altre cause, e queste si trovano per es., ne' gemiti di tante vittime sacrificate dal fanatismo, gemiti che risonano nell' animo de' popoli più ignoranti, ed in tanti delitti commessi a nome della religione che li condanna, e che il semplice senso comune riconosce. In somma Fénélon faceva amare la religione; Ravaillac, Giovanni Châtel, Giacomo Clemente e compagni l'avrebbero fatta detestare, se fosse stato possibile.

§ 2. *Pratiche scandalose.*

Sono infinite le indecenti e scandalose costumanze che l' ignoranza riuscì ad innestare su le venerande cerimonie del culto, e che solamente ai progressi della civilizzazione cedettero; poichè per più secoli si conservarono in onta delle omelie de' vescovi, dei decreti de' concilj, delle scomuniche de' pontefici, delle leggi de' sovrani.

« Memoranda sarà mai sempre la festa detta dei « *pazzi* celebrata per molti secoli in quasi tutta l'Eu« ropa, dove le più ridicole rappresentazioni si fram« mischiavano a cerimonie cotanto licenziose, che sa« rebbero affatto incredibili se attestate non venis« sero da un gran numero di scrittori saggi ed ac« creditati. »

Nella festa dell'asino, una donzella riccamente ve-

stita, avente tra le braccia un pargoletto, cavalcava un asino superbamente bardato che veniva guidato in processione sino all'altare. Quivi con solenne apparato di pompa celebravasi messa grande, e l'animale era ammaestrato a piegare in certi momenti i ginocchi; e ad onor suo veniva cantato un inno, empio ugualmente che puerile.

La nudità sembrava un elemento quasi necessario alle processioni notturne e diurne di cui erano sì avidi i nostri maggiori; quindi non solo nudi fanciulli, come vedevansi ancora alla fine del secolo XVIII, « ma nudi giovani rappresentavano le persone di San « Giovanni Battista, e le giovani eziandio scoperta« mente vedevansi or in figura di Sirene cantanti e « danzanti, or di Maddalene e di Marie egiziane « penitenti senza molto vestito (1).

D'uomini seminudi erano composte le processioni de' flagellanti che cominciarono dopo il 1200 e continuarono per tre secoli (2).

Da queste e simili farse restava soffocato il sentimento religioso, come dalle erbe parassite resta soffocato il buon grano. Invece di concentrarsi gli ani-

(1) Bettinelli, *Risorgimento d' Italia*. Saint-Foix, *Oeuvres*, t. III. pag. 101.

(2) « Le città intere mosse dalle loro sedi, si visita« vano l'una l'altra, co' popoli a sacco cinti e a cilicio, « armati d'aspri flagelli e seminudi; alla loro testa e a « piè scalzi si vedevano i vescovi, i podestà, i nobili, « spontanei o no, col pubblico confalone avanti e la « croce. »

« Sino a venti e più mila vennero i Bolognesi a Mo« dena, dopo di essere stati visitati dagli Imolesi; Mo« dena quindi a poco passò a Reggio co'suoi flagellanti, « e uniti ai Reggiani andarono i Modenesi a Parma; « così a un dipresso quasi tutta l' Italia.

« I Torriani a Milano non vollero quella visita, e « fecer piantare seicento forche a minaccia, che fu ba« stante. »

nimi nella contemplazione de' premj promessi alla virtù, e delle pene minacciate a delitto, tra imagini ridicole, buffonesche e scandalose si disperdevano; ed ecco la ragione per cui in mezzo alle frequenti cerimonie ecclesiastiche era massima la corruzione del costume, appunto come nella copia de' complimenti suole essere massima la renitenza a servirvi. (1). Osservate in fatti che que' feudatarj che abbiamo veduto ferocissimi, corrottissimi, assassini di professione, avevano tutti una cappella officiata da più sacerdoti, dalla quale certo non si poteva arguire che fosse integerrimo il padrone, come dalle biblioteche non si può arguire che sia dotto chi le possiede: è un bisogno di vanità e di convenienza, e nulla più.

CAPO DECIMO.

Insulti alla pubblica decenza negli scorsi secoli.

* I. I giuochi buffoneschi, mimici, teatrali prima

(1) Una semplice tintura d' istoria basta per sapere che i nostri maggiori aspettavano i loro nemici ne' tempj e gli scannavano avanti l'altare; che erano *frequenti ed insoffribili le ruberie che con mano armata s' andavano commettendo nelle chiese.* Grida di Milano del 24 settembre 1709; *che le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi*; *che le feste alle immagini esposte sulle pubbliche vie si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose, che si facevano insulti alla pudicizia delle donne oneste che per di là passavano; che si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui dovevansi onorare i Santi; che le processioni non erano pascolo alla divozione, ma alle curiosità, all' amoreggiamento ed alla corruzione de' costumi*; sono queste parole del cardinale Stampa, arcivescovo di Milano, nel suo sensatissimo editto 2 gennaio 1740. Vedi anche la Circolare del Vicario generale ai parrochi contro le processioni notturne, del 26 marzo dello stesso anno.

del XIV secolo erano tutt' altro che decenti, come si può vedere nella descrizione che ne dà un autore contemporaneo (1).

* Pietro Azario descrive una festa che verso la metà del XIV secolo fu data sopra una pubblica piazza di Pavia alla presenza dell' università e di tutti gli abitanti, e che certamente non è indizio di somma decenza e buon costume.

Noi danziamo presentemente come si danzò in tutti i tempi; ma le nostre idee di convenienza vietano questo piacere alle persone più gravi e più rispettabili; negli scorsi secoli sino al XVII i sacerdoti, i vescovi, gli arcivescovi danzavano nelle feste profane, come, a cagione d'esempio, successe nel giorno dell' incoronazione di Riccardo III re d' Inghilterra, nella gran sala di Westminster (2).

II. Ho addotto già il testo d' un poeta moderno, il quale, volendo censurare le mode attuali, chiama

(1) * « Hinc mimi salii, vel saliares, balatrones, oemi« liani, gladiatores, palæstritæ, gignadii, praestigiatores, « malefici quoque multi, et tota jaculatorum scœna « procedit. Quorum adeo error invaluit ut a praecla« ris domibus non arceantur, etiam illi qui obscœnis « partibus corporis oculis omnium eam ingerunt tur« pitudinem, quam erubescat videre vero cynicus. Quod« que magis mirere, nec tunc ejicientur, quando tumul« tuantes inferius crebro sonitu acrem fœdant, et turpiter « inclusum, turpius prodeunt ». 17 (J. Sarisburiens. *nugius curialium*, l. 1, c. 8, p. 34).
Il canone 16 del IV concilio generale di Laterano, del 1215, proibì al clero d'assistere a queste rappresentazioni.

(2) Della Francia e dell'Italia dice Saint-Foix: « Nei « sette od otto giorni che duravano le *corti plenarie*, « vi erano giostre, tornei ed un ballo dopo pranzo, « Luigi XII tenne corte plenaria a Milano nel 1501; i « balli vi furono magnifici e vi si videro danzare i « cardinali di Narbonne e di San-Severino. ». *(Oeuvres*, t. IV, p 32).

oneste le vecchie foggie di vestire, colla quale espressione dimostrasi alquanto straniero alla storia; ecco qualche fatto.

A) Nel XIV, XV, XVI secolo si usarono in Inghilterra certi calzoni strettissimi e gonnellini cortissimi, che, restando l'uomo in piedi, non gli coprivano le parti inferiori alla spina del dorso, foggia condannata dal parlamento nel 1463.

B) Montaigne, che viveva nel XVI secolo, benchè non professasse severissima morale, pure condannava l'uso delle donne di portare sulle cuffie e nel petto il segno con cui gli antichi rappresentavano il Dio degli orti.

* *C*) Merita qui particolar menzione il guardinfante, l'uso del quale durò sino al 1780 circa, almeno in Italia. È noto che questa foggia di vestire rendeva due terzi della statura delle donne simile ad una botte senza fondo. Le gonne gonfiate da cerchj elastici formavano un cilindro che nascondeva la taglia femminile e le visibili apparenze d'illegittima gravidanza; è questo il motivo per cui in più luoghi della Francia veniva chiamato *cache bâtard*, vocabolo che aggiunge una tinta più forte al nostro *guardinfante*.

D) Se la moda delle donne nascondeva loro il ventre, quella degli uomini procurava loro la facoltà di nascondere il volto. Le gride lombarde del XVII secolo dicono: *E perchè da alcun tempo in qua è stato introdotto un abuso di portar certe montère in cambio di cappello, fatte in maniera che si allargano per coprir la faccia e servono di maschera, potendosi al punto alzare et abbassare, con che li mali intenzionati se ne vagliano per non esser conosciuti nè poter esser posti in chiaro et castigati, perciò si proibisce sotto pena di 100 scudi che si fabbrichi, si venda, si porti queste specie di cappello* (1).

(1) Vedi le Gride 18 luglio 1633, 6 dicembre 1633,

Nelle forme de' cappelli attuali non si vede il perfido scopo di nascondere il volto de' delinquenti e sottrarli al guardo della Polizia giudiziaria. Di quella *vecchia usanza onesta* si varrebbero oggidì gli aggressori, i quali, per non essere conosciuti, si pongono una maschera sul volto.

Quanto poi alle ridicolosaggini della moda, io non ricorderò nè l'uso di portare l'una calza alla gamba d'un colore, e l'altra d'un altro, nè i ventri finti che s'applicavano gli uomini, per cui sembravano tanti pantaloni, nè le finte natiche delle donne; ma dirò che nel XV secolo la torre che sorgeva sulle teste femminili, sostenuta da due corni laterali che s' incurvavano all'estremità superiore; questa torre, dissi, ergevasi in alto e si estendeva in largo in modo, che quando Elisabetta di Baviera, sposa di Carlo VI, re di Francia, tenne corte a Vincennes nel 1416, fu necessario alzare ed allargare le porte, acciò potessero passare la regina e le sue dame (1).

* Negli stessi secoli ed anche nel XVII si vedevano nelle mense francesi fontane zampillanti, che somministravano il vino, l'ipocrasso (liquore fatto con vino, zuccaro e cannella), ed altri liquori. Ordinariamente scorreva nel tempo stesso acqua di rosa od altre ugualmente odorose, onde profumare le sale; e fin qui noi facciamo applauso ai nostri maggiori. Le loro idee di decenza però erano diverse delle nostre; infatti quelle fontane modellate a forme diverse rappresentavano talora:

2 luglio 1634, 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbraio 1649.

(1) Si può concepire un'idea della bizzarria de' nostri maggiori dall' uso seguente. « Quando l' abate di Figeag (piccola città nel Querci), diceva Saint-Foix « nello scorso secolo, fa il primo ingresso in questa « città, il signore de Montbrun e de la Roque, vestito « da Arlecchino ed una gamba nuda, è obbligato di

Una donna, dalle poppe della quale scorreva l'ipocrasso;

Un fanciullo, « *Le quel*, dice le Grand d'Aussi, *pissoit de l'eau de rose*;

* Al tempo di Luigi XIV e XV (fine del XVII e principio del XVIII secolo) i Francesi, oltre di cantare a mensa e bere insieme, si permettevano anco di abbracciare le donne; la quale indecenza cessata ha indotto un poeta a dire:

« On ne rit plus, on sourit aujourd'hui;
« Et nos plaisirs sont voisins de l'ennui. »

IV. Troviamo offesa la decenza anche negli usi de' tribunali civili e criminali.

(Usi civili). Quelli che per liberarsi dai debiti volevano cedere i loro beni, erano obbligati in Italia a battere tre volte colle natiche nude la *pietra del vitupero* sulla pubblica piazza ed alla presenza del pubblico.

(Usi criminali). Una strana legge criminale voleva che il ladro d'un cane da caccia lo portasse sulle spalle, facendo tre volte il giro della pubblica piazza, e poscia lo baciasse sotto la coda.

Se rubavasi uno sparviere, che pregiatissimi erano tra' cacciatori, doveva il ladro pagare tanti scudi d'oro, e non potendo ciò fare, lasciarsi divorar dall'uccello tante once di carne viva in quella parte del corpo più polputa che ognuno intende senza più.

In molte provincie della Francia la pena dell'adulterio consisteva nel correre nudo per le strade nell'ora del mezzogiorno; lo statuto del Delfinato dice: *Si quis in adulterio deprehensus fuerit, nudus*

« condurlo sino alla porta della sua abbadia, tenendo
« la briglia della sua cavalla; poscia pranzano insieme
« l'abate e l'Arlecchino. » (*Oeuvres*, t. V, p 376).

per villam ducetur, aut sexaginta solidos praestabit.

In somma da qualunque lato si riguardino gli usi e i costumi de' nostri maggiori, noi non troviamo cosa alcuna che possa meritare la nostra invidia.

CONCLUSIONE

« Messo t' ho innanzi, ora per te ti ciba. »

T'ho insegnato ad allontanare dalla persona ogni apparenza che i sensi degli astanti potrebbe offendere od indisporne l'animo; ad atteggiarti in modo da presentare l' imagine della grazia scevra d'ogni affettazione; a sfuggire ogni atto capace d'esporti al ridicolo delle persone di senno, od irritarne il gusto; a richiamare nell'altrui mente ricordanze piacevoli e allontanarne le moleste; a prestarti di buon grado agli altrui innocenti desiderj, ma soprattutto a non sospenderne o ritardarne illegittimamente il corso; a non inacerbire l'altrui amor proprio con mostra di sentimento diverso dalle sue pretensioni, od inferiore ad esse.

Comparirai con abito che dalla taccia di spilorceria ti sciolga, senza passare i limiti del tuo stato economico e della convenienza. Saresti stolto se tu facessi consistere il tuo merito nello splendore dell'abito; ma lo saresti ugualmente se sprezzassi l'opinione del volgo che dall' abito ti giudica. Segui dunque le mode del paese in cui ti trovi allorchè all'*onestà*, alla *decenza*, alla *salute* non s'oppongono.

Non sarai per orgoglio o finta astrazione restio a dare o rendere il saluto, come non ne sarai prodigo per vanità o adulazione.

Tutti i tuoi atti e le tue parole saranno segni della sensazione piacevole che ti arreca chi viene a visitarti; e quando la stima, l'affezione, la conoscenza ti condurranno a visitare gli altri non dimenticherai il tempo che rubi alle loro occupazioni, e la noja che può cagionare la tua comparsa.

Non renderti incivile per troppa civiltà, nè importuno per eccessiva cortesia. Guardati dal fare il ge-

neroso con moneta di parole, se non vuoi essere confuso coi ciarlatani.

Ordinato nelle idee, esatto ne' racconti, breve nelle esposizioni, morale ne' sentimenti, da un lato non innesterai nel discorso equivoci plebei, detti scurrili, imagini oscene od indecenti; dall'altro, contento d'essere chiaro, lascerai l'affettata ricercatezza delle parole a' pedanti.

« Assiduo avverti a chi, di chi ragioni,
« Quel che ne parli. Fuggi ogni curioso
« Indagator, giacch' egli è ancor ciarliere;
« Nè larghe orecchie arcan, che lor commetti,
« Ritengon fide; accento che una volta
« Scoccò dal labbro, irrevocabil vola. »

T' ho detto come tu debba scherzare co' giovani, ingentilirti con le belle, a serietà atteggiarti ed a rispetto co' vecchi.

Riservato nell'accettare amici per non esporti a pentimento, ricorderai più i doveri dell'amicizia che i diritti; ricercherai all' amico più consigli che lodi; ai nuovi amici non darai sugli antichi la preferenza, e molto meno concederai alle preghiere dell' estraneo ciò che alle istanze dell' amico negasti. Non dimenticare che

« Il coltivar possente amico è dolce
« Agl' inesperti; chi 'l provò, ne trema. »

Rammentati che chi è grande, ama d'essere generoso; l'orgoglio verso gl' inferiori è dunque segno di piccolezza.

Terrai presente allo spirito la massima d'Esiodo, *Che si debbono pagare i beneficj con usura*; quindi la tua riconoscenza sarà piuttosto abbondante che scarsa: ma non essere imprudente nel ricevere beneficj, e guarda bene e più volte in faccia a chi vuole benefi-

carti; giacchè si danno non di rado persone indiscrete che con tenue beneficio pretendono acquistarsi non un amico, ma un servo; e se non ti fai servo, ti sentirai tacciato d' ingratitudine, e il danno nell'opinione supererà il vantaggio che ricevesti.

* Spera dunque più nella tua attività che nell'altrui benevolenza; il primo sentimento ti farà amare il lavoro e ti renderà indipendente; il secondo ti disporrà all' ozio e ti vorrà ligio agli altrui capricci. La più bella idea che si trova in Omero è la seguente: *Dachè un uomo perde la sua libertà, perde la metà della sua anima.*

Non sarai che mediocremente pulito se non conoscerai che mediocremente gli usi, i costumi, le passioni, le convenienze, e ciò che in linguaggio volgare *mondo* si appella. Va dunque nei crocchj sociali e gentili, onde spogliarti a poco a poco di quella rozzezza che è la veste dell'uomo solitario. V'imparerai a frenar l'impazienza che vorrebbe interrompere l'altrui discorso, ad ascoltare senza dar segno di noja, a non irritarti per uno sgarbo irriflessivo, a regolare i tuoi detti giusta il carattere delle persone e la situazione del loro animo; diverrai meno ostinato nel tuo parere, presterai maggior attenzione alle idee altrui, contraddirai con minor calore, ti guarderai dalle censure pedantesche, e non farai de' nemici alla verità col tuono presuntuoso e dogmatico. Ricordandoti quante volte t' ingannasti, tollererai facilmente gli altrui errori, e lascerai agl' imbecilli il diritto di credersi infallibili.

La violazione di questi precetti comuni dimostrerebbe che non coltivasti *la bontà dell'animo*, e che, vago di comparir saccente, dimenticasti di renderti socievole: il volgo ti paragonerebbe agli alchimisti che mojono di fame pretendendo di possedere il segreto di fare dell'oro, o a que' cerretani che crepano di tosse vendendo de' rimedj infallibili per guarirla. La bontà dell'animo riuscirà a procurarti l' altrui sti-

ma senza ingannarne la vivacità, a dissimular le altrui debolezze, e non a accrescerle con false lodi, a velare le tue antipatie in vece d'essere gratuitamente offensivo, a chiudere gli occhi sopra difetti che agl' individui riescono innocui ed al pubblico, a conciliare la voce della tua coscienza con la voglia d'accondiscendere agli altrui gusti e alle esigenze sociali.

Saggiamente libero, saprai rispettare gli altrui pregiudizj senza esserne ligio, e concedendo a ciascuno i suoi titoli, riserverai la tua stima pel merito. Ora serio, ora scherzevole, non mai buffone nè affettato, unirai la prudenza alla semplicità, la franchezza alla modestia, l'eguaglianza dell'umore agli slanci del genio. Persuaso dell' altrui vanità, non farai pompa di sapere, alla dimanda soltanto cedendone parte, lungi dal farne esibizione. Ma anche interrogato allontana l'aria e il tuono magistrale dalle risposte; e fra paragoni triviali avvolgi le idee più sublimi, e nascondi la morale sotto i fiori del piacere. Ti è permesso di tacere e dissimulare le tue opinioni in mezzo a persone che le condannano, ma otterresti fama di vil mentitore o d' infame adulatore se spacciassi idee che la tua coscienza rigetta.

* Se desio ti punge d'acquistarti rinomanza, il mezzo è pronto: *Sia realmente ciò che tu brami di comparire.*

Ricordati che chi fa spesso il proprio elogio dispensa gli altri dal ripeterlo, e che lo sforzo visibile per procurarsi degli ammiratori ne diminuisce il numero. Il linguaggio dell'uomo modesto procaccia maggiori seguaci alla verità, e la diffidenza ch'egli mostra di sè stesso serve in qualche modo di scusa a' suoi errori. * Quando avrai ben frugato nel sacco della miseria e dell'ignoranza umana, non ti lascerai invadere, e molto meno dominare dall' orgoglio; non intendo però che tu non senta la nobiltà de' tuoi sentimenti a fronte di chi fa traffico di menzogne per salire in alto, o la superiorità delle tue idee sopra quelle della

ciurma plebea; ma il sentimento di questa distanza più compassione debbe inspirarti, che albagia.

Non ti lasciar avvilire dal biasimo nè insuperbir dalla lode.

Anima che per biasmo si dibassa,
O per laude s'inalza, è debil canna,
Cui move a scherzo il venticel che passa.

Pronto encomiatore dell'altrui merito se vuoi che sia riconosciuto il tuo, severo cogli iniqui, ma con parole che non siano smentite dalle azioni, ironico cogli ipocriti, qualunque sia il loro nome, abito e colore, parlerai di ciascuno con verità e giustizia, fossero anche tuoi nemici. Se la fortuna o un'industria onorata ti pose in situazione indipendente, potrai mostrare alto disprezzo alla bricconeria e all'ignoranza potente, e denunziarle alla pubblica opinione come si denunziano i ladri ai tribunali; in men felice situazione ti sarà necessaria maggiore riservatezza, senza che ti sia mai permesso d'esser vile.

Se vuoi piacere ne' crocchj sociali, lascia a ciascuno il tempo, ed offrigli il destro di dire ciò che sa, e fagli sincero applauso se dice cose d'applauso meritevoli.

Recherai noja nelle conversazioni se usurperai il diritto d'eterno parlatore, se parlerai a lungo di te, della cose tue, de' tuoi poteri, ovvero se t'asterrai da ogni parlare facendoti supporre indiscreto o maligno osservatore.

La libertà frenata dalla decenza e la più perfetta uguglianza sono le basi della conversazione: la franchezza, l'amenità, la confidenza ne fanno tutta la spesa; i mutui riguardi, le compiacenze, le attenzioni, amabile la rendono e cara; l'irritabile vanità, le orgogliose pretensioni, l'umor acre, le disposizioni malinconiche, l'esattezza del cerimoniale ne sono il flagello. Non si può celiare con persone che hanno diritto d'affettare

la serietà dell'asino; nè il piacere comparisce a battuta d'orologio.

Ricordati che il motteggio ugualmente che il sale, vuol essere adoperato con precauzione: i motteggi troppo pungenti fanno nascere odi mortali de' quali ogni uomo ragionevole dee sfuggire lo scontro. Ti renderai più amabile chiudendo gli occhi sui difetti degli altri, che non ti renderai stimabile per la prontezza a schernirli.

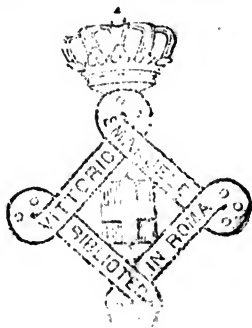
* Per conseguire la stima delle persone oneste è necessario che tu renda a ciascuno ciò ch'egli ha diritto d'esigere da te, a' tuoi superiori rispetto e sommissione, a' tuoi uguali dolcezza e compiacenza, a' tuoi parenti attaccamento ed amore, a' tuoi amici confidenza ed affezione, a' tuoi nemici generosità e non curanza, agli infelici condiscendenza e umanità, a tutti buona fede, e que' servigj che il tuo poter ti permette; ma devi fare tutto ciò senza fasto, senza affettazione e senza vanità.

In onta delle tue buone intenzioni e della tua savia condotta, aspettati de' nemici; l'altrui vanità, interesse, invidia, diffidenza, malvagità può creartene non pochi senza tua colpa; e tanto peggio per te, se i malvagi non ti guardano in cagnesco, * e non ti screditano gli ipocriti. Non concederai a questa canaglia il piacere d'aver turbata la tua tranquillità, che li renderebbe più audaci: ma rifletterai che le menzogne contro una condotta costantemente onesta e regolare sono strali di nebbia che non fan breccia; la polve che la malvagità sollevò per ingombrare la virtù, si dissipa presto, e la piramide resta.

« Vien dietro a me e lascia dir le genti,
« Sta come terra ferma che non crolla
« Giammai la cima per soffiar de' venti.

Riuscirai non di rado a sgombrare dall'altrui animo la prevenzione, se, invece d'ingrugnarti tosto e scen-

dere ad atti palesi d' inimicizia, non isdegnerai di dare pronte spiegazioni sulla tua condotta, invocherai l' intervento di persona saggia e buona che le tue ragioni esponga senza il tuo risentimento. Checchè però ne succeda non ti dimenticare che i nemici sono talvolta utili, poichè, avvisandoci dei nostri errori, ci dicono assai verità, e ci sono maestri senza bisogno di pagarli.

Mi resta un precetto che può sorprenderti, ma che credo necessario: *Guardati dall'essere senza difetti*: pochi converranno delle tue belle qualità, se non concedi loro il piacere di notare in te qualche debolezza; la mediocrità invidiosa ha bisogno di sparlare, come il bue di ruminare. Per salvare la vita tu dai la borsa ai ladri; per salvare il credito lascia qualche pascolo all'altrui motteggio. Ma vorrei che le tue debolezze, i tuoi difetti dalla bontà dell'animo emergessero senza alterare il sistema dei doveri: vorrei, a cagione d'esempio, che ti sfuggissero dal labbro dei tratti simili a quelli di madamigella di Lamoignon, la quale sentendo Despréaux a porre un po' malignamente in contrasto la pinguedine e l'ottima salute d'un predicatore con la dottrina austera e mortificante e che egli spacciava dal pergamo, aggiunse con amabile semplicità: Oh! si dice che egli comincia a divenir magro.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

ARTICOLO PRIMO

Conversazioni.

ARTICOLO SECONDO

Confronti storici.

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO TOMO.